

187.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1977**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO****INDI****DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missione	10701	BORROMEO D'ADDA	10702
Disegni di legge:		COSTA	10733
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	10701	COSTAMAGNA	10705
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	10701	DE MICHELIS	10723
Proposte di legge (Annunzio)	10701	MATTEOTTI	10711
Interrogazioni (Annunzio)	10747	MIANA	10715
Comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia (Discussione):		PINTO	10741
PRESIDENTE	10701	PORTATADINO	10736
		Ordine del giorno delle sedute di domani	10747
		Trasformazione di un documento del sin- dacato ispettivo	10748

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pisoni è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FRANCHI ed altri: « Abolizione del servizio obbligatorio di leva e istituzione del servizio militare volontario. Trasformazione delle forze armate in esercito professionale » (1745);

MASSARI: « Legge quadro per la formazione professionale dei lavoratori » (1746);

BOLLATI ed altri: « Regolamentazione del trattamento economico previdenziale ed assicurativo dei lavoratori dipendenti dall'amministrazione dello Stato imbarcati temporaneamente per motivi di ricerca o didattica e per campagne geodetiche e geofisiche » (1747);

PAZZAGLIA ed altri: « Attribuzione ai direttori aggiunti di divisione della qualifica superiore in sede di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336 » (1748);

CAZORA: « Integrazioni alla legge 5 maggio 1976, n. 187, per alcune posizioni di militari ex combattenti ed assimilati » (1750).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Nuove norme per l'esercizio delle assicurazioni private contro i danni » (1749).

Sarà stampato e distribuito.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella riunione di ieri, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Anticipazioni sugli indennizzi per i beni espropriati, confiscati o comunque soggetti a perdite, appartenenti alle persone fisiche e giuridiche italiane in Etiopia » (1561), *con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge*: SALVI: « Concessione di anticipazioni di indennizzi a cittadini italiani per beni, diritti e interessi situati in Etiopia » (965); BOZZI ed altri: « Concessione di anticipazioni a persone fisiche e giuridiche titolari di beni, diritti ed interessi soggetti in Etiopia a misure limitative dal dicembre 1974 e di indennizzi per beni e diritti in precedenza perduti » (1038), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno*.

Discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Informo che i gruppi parlamentari del partito radicale e di democrazia proletaria hanno chiesto la deroga ai limiti di

tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Borromeo D'Adda. Ne ha facoltà.

BORROMEO D'ADDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei premettere che un serio ed approfondito esame del problema energetico è estremamente complesso e richiede, quindi, conoscenze tecniche tali da non consentire alla Camera, in questa sede, altro se non una scelta di indirizzo politico ed organizzativo. L'esame più tecnico si è svolto in Commissione industria ed è stato, a mio avviso, sufficiente per individuare le linee principali del problema in esame. È emersa con chiarezza la necessità per il nostro paese di realizzare al più presto un piano energetico, che sia in grado di procurare la potenza aggiuntiva che sarà richiesta nei prossimi anni.

Certo è che non possiamo proseguire in questo settore con misure settoriali e disorganiche. Sono troppe le implicazioni che derivano alla nostra civiltà da una paventata carenza di energia; né ritengo sia utile in questa sede ipolizzarne le conseguenze, che comunque ci porterebbero fuori dal novero delle società a sviluppo industriale, avviando l'Italia ad un sicuro e deprimente sottosviluppo.

Considerando le difficoltà oggettive insite nel piano energetico, unite alla tradizionale lentezza e incapacità delle strutture tecnico-amministrative italiane, si rende necessaria ed urgente la costituzione di una struttura manageriale, atta a coordinare e promuovere la realizzazione di quanto previsto. Non so se sia preferibile, com'è avvenuto negli Stati Uniti, dar vita ad un commissariato per l'energia, e in seguito persino ad un Ministero, o piuttosto creare un altro ente, che sia munito di vasti poteri e sufficientemente dotato sotto il profilo finanziario e che offra tutte le garanzie tecniche che un programma di questo genere richiede. Già in passato era stato avanzato un suggerimento di questo tipo, ma vi furono delle opposizioni; ieri è stato riproposto ed io ritengo sia veramente indispensabile.

Quanto ad eventuali obiezioni relative alle forme in cui potrebbe esplicarsi il controllo politico del Parlamento, credo che non manchino al Parlamento stesso gli strumenti per verificare l'operato di questa nuova struttura, cui comunque debbono essere

affidati sufficienti poteri decisionali. Il piano predisposto dal Ministero dell'industria, approvato dal CIPE il 23 dicembre 1975, non ha trovato sinora che scarsa applicazione per una serie di motivi che sono fin troppo noti; e dico questo al fine di evidenziare l'urgenza di misure esecutive più incisive che le attuali strutture non favoriscono.

Entrando nel merito del problema energetico e volendo restare attinenti alla realtà italiana, si possono a mio avviso prevedere tre tempi d'attuazione. A breve termine, e cioè da oggi a cinque - sei anni, non si vedono altre alternative se non una diversificazione tra le fonti di approvvigionamento di idrocarburi e, ove possibile, una maggiore utilizzazione di carbone e gas naturali, cercando eventualmente di concludere accordi a lungo termine con i paesi fornitori, così come è stato evidenziato dall'indagine conoscitiva sull'energia condotta dalla Commissione industria. Queste misure, già previste dal piano, debbono accompagnarsi ad una intensa ricerca che possa indicare al potere politico l'adozione di tutti i possibili strumenti che consentano risparmi sui consumi pubblici e privati. È necessario razionalizzare i pubblici trasporti e completarne la rete al fine di limitare nei centri storici il trasporto privato.

Sarebbe opportuno, per esempio, terminare la costruzione della metropolitana di Roma (che, se non vado errato, è ormai da trent'anni in corso di approntamento) e favorire comunque i consumi di elettricità rispetto a quelli di idrocarburi.

Il discorso sulle metropolitane è più vasto e bisognerebbe che il Governo lo allargasse ai principali centri italiani. Si sa infatti che il sessanta per cento del carburante viene consumato nel traffico cittadino.

È necessario controllare nelle abitazioni e negli uffici gli sprechi nel riscaldamento, con l'applicazione di termostati e agevolare i costruttori che utilizzano materiali coibenti per le nuove costruzioni e per la ristrutturazione di quelle vecchie.

A medio termine, la potenza aggiuntiva per mantenerci ad un livello industriale avanzato non può che provenire dalle centrali nucleari; questo almeno allo stato delle nostre ed altrui conoscenze tecniche e sempre nell'ipotesi che una razionalizzazione dei consumi possa incrementare - ri-

peto — i consumi di elettricità rispetto a quelli di idrocarburi.

Le altre fonti alternative, la cui ricerca va comunque potenziata (in particolare per quanto riguarda l'energia solare e geotermica), non possono allo stato che rappresentare un apporto del tutto marginale, tale comunque da non influire sensibilmente sul fabbisogno energetico nazionale.

Affinché la maggiore potenza necessaria sia prodotta in tempo utile e comunque tale da non creare vuoti e carenze di energia, è necessario partire subito, in modo che entro 8-10 anni vadano in produzione le centrali necessarie, come si evince del resto dalla relazione dell'ENEL. L'esperienza di altri paesi ci insegna che questo è il tempo normalmente richiesto per rendere operative le centrali nucleari.

Ritengo quindi che la scelta operata dalla Commissione industria sia in linea di massima giusta; la scelta cioè di seguire una sola filiera ad uranio arricchito e nel contempo negoziare con il governo canadese una forma di cooperazione che, lasciando spazio in Italia alla creazione di centrali tipo CANDU, cioè ad uranio naturale, consenta la creazione di capacità industriali abbinate, e cioè una *joint-venture* italo-canadese che renda possibile proiettare il nostro paese anche in questo ramo della tecnologia sui mercati esteri.

Ulteriore vantaggio per la nostra nazione è che l'uranio naturale potrebbe essere fornito dal Canada che ne è tra i maggiori produttori, senza contare gli eventuali giacimenti in Italia, dove sembra che l'AGIP-mineraria stia già individuando qualcosa. È necessario quindi dotare l'AGIP-mineraria di tutti gli strumenti tecnici e finanziari per intensificare questo tipo di ricerca.

Un altro vantaggio, nell'ipotesi dell'accordo di cooperazione con il Canada, deriva dalla diminuzione della nostra dipendenza dall'estero per l'uranio arricchito di cui non sempre è assicurato l'approvvigionamento. La sola via che garantisca un minimo di sicurezza per questo approvvigionamento è la nostra partecipazione a consorzi internazionali per la creazione di impianti di arricchimento; consorzi che sinora ci hanno visto in posizione subordinata alla Francia.

È ben nota la questione dell'impianto EURODIF, dove la Francia ha destinato all'Italia una parte di commesse industriali inferiori a quelle concordate. Possiamo

quindi dire che la partecipazione italiana a questi consorzi ha rappresentato per la nostra comunità costi notevoli e bassi ritorni industriali. In questo quadro è necessario che la partecipazione italiana all'impianto COREDIF sia condizionata alla localizzazione in Italia e all'offerta di sufficienti garanzie per il lavoro italiano.

Per quanto concerne le attività a lungo termine, è necessario anzitutto potenziare la ricerca scientifica che in Italia, nei settori non nucleari, è quasi inesistente.

In effetti, mentre le attività nel campo nucleare sembrano ben avviate, sia nel campo dei reattori veloci — per i quali è necessario resistere ai tentativi americani di impedire la creazione in Europa di capacità concorrenziali ai reattori provati sviluppati negli Stati Uniti — sia nel campo della fusione termonucleare che ha già dato buoni risultati con l'esperienza del *Tokamak* a Frascati; esperienza che potrebbe consentire la creazione di reattori a fusione di nuclei leggeri, ad esempio idrogeno o elio.

Purtroppo non vi sono ancora attività di ricerca negli altri settori energetici, quali ad esempio la gasificazione del carbone, sistemi di combustione avanzata, estrazione di calore dal mare, energia solare e via dicendo.

In particolare è opportuno che le nostre autorità si battano per ottenere, in mancanza della designazione di Ispra quale sede per il JET (*joint european torus*), contropartite soddisfacenti per la sopravvivenza ed il rilancio delle attività di questo centro che permane in Europa l'unica sede di ricerca, che inspiegabilmente la Comunità europea lascia vegetare non affidando ad esso, almeno negli ultimi tempi, nuovi programmi.

Non può tuttavia non rilevarsi l'opposizione che da più parti politiche in Parlamento e nel paese si è venuta creando contro l'attuazione di centrali nucleari. Se dubbi ed incertezze è giusto e logico che si siano manifestate, non altrettanto si comprende la diffusione di allarmismi ingiustificati e tali da creare gravi sbandamenti nella pubblica opinione, a meno che certe spinte o certi allarmismi non siano imputabili a pressioni che probabilmente derivano anche dai gruppi collegati al petrolio.

Ho esaminato attentamente la risoluzione proposta dal gruppo radicale che di questa opposizione ormai è il portabandiera.

ra. In tale risoluzione si sostiene che non esistono certezze sulla possibilità d'approvvigionamento dell'uranio e sul suo costo. Mi chiedo e chiedo ai colleghi di parte radicale quale certezza si abbia sulle altre fonti e sul loro costo, cioè sul petrolio, sul carbone, sui gas naturali. Si sostiene che la scelta nucleare non aiuta la ripresa economica, ma aggrava il ristagno e la disoccupazione. Francamente non comprendo per quale motivo le centrali nucleari debbano ostacolare in futuro la ripresa economica e per quale motivo debbano in futuro aggravare il ristagno e la disoccupazione. Si parla, in conseguenza di una scelta nucleare, di una improbabile riconversione produttiva. E nuovamente mi chiedo quale riconversione produttiva, se è vero che la produzione è trasformazione e quindi necessità di energia. L'aumento della produzione è necessario per poter diminuire i tassi di disoccupazione; e se chiediamo lo aumento della produzione, dobbiamo richiedere contemporaneamente un aumento di energia.

Si sottolinea da parte degli oppositori il pericolo della schiavitù dai paesi detentori dell'uranio. A costoro vorrei rispondere che il petrolio è principalmente in mani arabe e sovietiche, mentre uranio e tecnologia si trovano negli Stati Uniti, in Francia e nella stessa Unione Sovietica e, quindi, la diversificazione delle fonti energetiche corrisponde ad una diversificazione delle dipendenze, a meno che l'ufficio studi del partito radicale non abbia inventato o comunque detenga nuove tecnologie che il mondo scientifico attualmente sembra ignorare.

Quanto agli sprechi delle industrie, credo che sia più facile trovarne nei consumi privati e sociali, dato che notoriamente l'industria è legata al concetto di profitto e tende, quindi, al risparmio sui costi di produzione.

Per quello che riguarda la possibilità di irradiazioni da parte di sostanze radioattive, che possono portare al disastro sanitario e ambientale, non si può non rilevare che qualsiasi progresso porta con sé dei rischi e delle controindicazioni e che, tuttavia, allo stato, nessun incidente di questa portata si è mai manifestato in tutto il mondo; ed i sistemi di sicurezza sono tali da lasciar ritenere che sia pressoché impossibile che si possano verificare.

Quanto alla localizzazione, che tanto viene combattuta facendo leva su egoismi lo-

cali, è verissimo che Stati Uniti e Unione Sovietica dispongono di territori desertici sui quali installare gli impianti, ma è altrettanto vero che l'Italia non può disporre né dei deserti libici né di quelli sahariani, per cui è costretta ad insediare gli impianti dove è possibile, dove è più tecnicamente vantaggioso.

Circa l'ipotesi di catastrofici attentati, credo che, se veramente si paventa tale possibilità, lo Stato sia in condizione con i propri sistemi di sicurezza almeno di cercare di difendere le centrali nucleari, e che, comunque, i militanti di questi partiti o gli altri oppositori delle centrali nucleari possano pacificarsi e cercare di fare delle cinture di salvaguardia intorno alle future centrali: sarebbe certamente più utile che fare altre cose, quelle cose che in questi tempi hanno ritardato enormemente lo sviluppo di questi programmi.

Vorrei poi chiedere: che cosa vuol dire « non esistono informazioni sufficienti »? Come possono ancora oggi avanzarsi rilievi sulla disinformazione della pubblica opinione? Allo stato, è disinformato solo chi vuol esserlo. Esistono centrali nucleari ormai da decenni in tutto il mondo. Non è che noi stiamo sperimentando nuovi tipi; stiamo sperimentando dei tipi che sono già stati realizzati in altri paesi. Per questo, ripeto, è disinformato solo chi vuol esserlo. Se non fosse stato per la scelta errata dell'ENEL, che optò a suo tempo per le centrali termoelettriche, oggi saremmo già molto avanzati in questo settore, al pari di altri paesi.

Quanto al ridimensionamento dei programmi nucleari tedeschi e americani, esso non è dovuto affatto ad un ripensamento sulla scelta nucleare, bensì ad una riduzione delle previsioni di consumo a seguito della nota crisi economica mondiale, che ha coinvolto logicamente anche questi paesi. Si è ipotizzata, tra le altre cose, la possibilità di ottenere un 10 per cento di aumento di efficienza delle attuali strutture senza modifiche tecnologiche e senza investimenti. Essendo questo 10 per cento comunque utile, indipendentemente dalla realizzazione delle centrali nucleari, ritengo opportuno che il gruppo radicale ci faccia conoscere il modo per ottenerlo, anche perché ciò rappresenterebbe un risparmio di ben 600 miliardi per la nostra bilancia dei pagamenti.

Si parla poi dei pericoli relativi ai giacimenti e alle scorie. Abbiamo anche qui

tutta una esperienza, maturata in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Svizzera, in Belgio, nell'Unione Sovietica, in Germania. Tutti questi paesi hanno avuto questi problemi, li stanno risolvendo, li hanno risolti. I danni effettivi che sono derivati dalle scorie nucleari sino ad ora, per quanto a noi è dato di conoscere, non sono stati tali da giustificare gli allarmismi che sono manifestati dagli oppositori del programma nucleare.

In Francia non vi sono stati — salvo una denuncia di un magistrato a Grenoble — danni che si siano potuti rilevare. In Gran Bretagna nessun incidente è stato registrato fino ad ora nelle centrali nucleari e le scorie di plutonio vengono seppellite in mare al largo delle isole Orcadi. Negli Stati Uniti ci sono state decine di incidenti in alcune centrali, ma i sistemi di sicurezza, che sono dotati di sette sistemi ausiliari, hanno impedito che si registrassero danni, fatalità o feriti. In Svizzera non risulta che centrali atomiche in funzione da anni abbiano causato vittime umane o danni materiali sul territorio nazionale. In Belgio non si sono mai verificati incidenti nelle centrali nucleari, né sono stati denunciati danni particolari: si ammette l'esistenza di problemi relativi alle scorie nucleari, ma attualmente esse sono di entità modesta e vengono seppellite in fondo all'Atlantico. In Unione Sovietica le centrali atomiche non hanno provocato — almeno secondo i dirigenti sovietici — nessun danno. In Germania c'è stato un incidente nel quale sono morti due operai, ma io chiedo a me stesso e ai colleghi di valutare l'incidenza degli infortuni sul lavoro nelle industrie che, per esempio, raffinano petrolio e di valutare i danni ecologici che ha subito il nostro paese dalla raffinazione del petrolio.

Quindi, certe valutazioni, certi allarmismi vengono fatti unicamente per motivi che non sono a mio avviso attinenti alla serietà e drammaticità del problema al nostro esame. Si leggeva ieri su *La Repubblica* di Milano un lungo elenco di firme per un appello diretto ad ottenere una moratoria nucleare e tra costoro, oltre a radicali e demoproletari, si trovano illustri esponenti del partito socialista quali Landolfi, Benzoni, i senatori Rufino, Campopiano, Labor, l'onorevole Aniasi ed altri. Questo dimostra un ulteriore sfaldamento dei partiti della maggioranza in ordine a quello che si può ritenere il principale dei problemi che si pone all'Italia, e non solo

all'Italia, ma a tutto il mondo occidentale e industriale in questi anni. Lo stesso partito comunista, pur non impegnandosi direttamente in questa battaglia, ha mandato in avanscoperta relativamente a questi appelli per la moratoria i vari La Valle e altri indipendenti di sinistra. Questi ostacoli che tendono a ritardare l'attuazione delle centrali finiranno con il far aumentare di anno in anno, in relazione all'andamento inflazionistico, le entità delle ingenti occorrenze finanziarie per il programma nucleare. A questo proposito è necessario che il Governo si impegni ad operare il riequilibrio del bilancio dell'ENEL e a prevedere un aumento del fondo di dotazione dell'ente stesso, tenendo presente che abbiamo già tre anni di ritardo sull'avvio degli impianti nucleari. L'importazione di olio combustibile ha raggiunto i 21 milioni di tonnellate con un aggravio sulla bilancia dei pagamenti che, ai costi attuali — superiori del 45 per cento a quelli del marzo 1976 —, è valutabile in oltre 1.600 miliardi. Questa cifra si riferisce solo al ritardo delle autorizzazioni per la costruzione delle centrali nucleari dell'alto Lazio e del Molise, dovuto alle manifestazioni contrarie che si sono evidenziate in queste località e che non sono state determinate dagli abitanti della zona, ma soprattutto sollecitate da masse di attivisti convogliati da tutta Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale invita la Camera ad accogliere una risoluzione che abbiamo presentato e che compendia queste nostre valutazioni. (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto ha parlare lo onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è quasi fatale che in Italia si parli di elettricità e di energia alla vigilia di ogni svolta politica. È capitato negli anni '60, quando si ritenne con la nazionalizzazione dell'energia elettrica di aprire la strada al centro-sinistra, alla svolta verso i socialisti.

Il problema dell'energia si ripropone oggi a pochi mesi dall'accordo a sei mentre si infittisce la trama tra democratici cristiani e comunisti. È quasi un destino, dunque, per noi italiani quello di dare av-

vio a tempi nuovi utilizzando come battistrada la questione dell'energia, quasi per misurare le forze che si scontrano, per sommare quanti dicono sì al nuovo, anche se misterioso e temibile, e quanti vorrebbero difendere la vecchia immagine del paese.

L'altra volta, negli anni '60, a favore dell'ENEL vi furono non solo le sinistre ma anche grandi settori democristiani e soprattutto vi fu tutto il mondo radicale, a cominciare dalla FIAT e dai suoi giornali *La Stampa* e *l'Espresso* fino ai repubblicani di La Malfa; concependo la nazionalizzazione dell'elettricità non solo come un gesto di progresso, che avrebbe dovuto portare l'energia a prezzi politici nelle campagne del Mezzogiorno, ma anche come una operazione punitiva verso il capitalismo italiano, verso quelle imprese elettriche che, avendo già ammortizzato gli impianti per concessione ai tempi di Giolitti e di Mussolini, avrebbero voluto continuare a lucrare sulle tasche degli utenti.

Vista così la nazionalizzazione dell'energia elettrica, realizzata negli anni '60 sotto il doppio consolato di Fanfani al Governo e di Moro alla testa della democrazia cristiana, può anche acquistare in nobiltà, configurandosi come un'operazione provvidenziale, fatta nell'interesse pubblico e con il fine di diffondere energia nelle regioni povere; mentre tutti sappiamo, signor Presidente, che non è stato così. Con quell'operazione abbiamo dato un calcio negli stinchi al *boom* economico, avviando l'Italia su una strada di miseria e di statalismo. A parole, sull'onda dell'allora « profeta » dell'anti-borghesia, onorevole Riccardo Lombardi, celebriamo in Italia i funerali, prematuri, del capitalismo, del profitto e della rendita parassitaria, ritenendo che la svolta verso i socialisti potesse realizzarsi attraverso un provvedimento punitivo e non migliorativo; credendo troppo i democristiani che le ansie sociologiche del senatore Fanfani, ultimo erede del « dossettismo », moderate dalla capacità temporeggiatrice di Aldo Moro e di altri personaggi del genere di Emilio Colombo, avrebbero con l'ENEL sortito l'effetto di assicurarci energia a poco prezzo.

È strano che gli scrittori economici e politici non abbiano, in tutti questi anni, dedicato la loro attenzione al « carrozzone » dell'ENEL, andando ad illuminare un capitolo tanto oscuro della nostra storia politica, non essendosi l'opinione pubblica accorta che negli anni '60 l'ENEL fu il sim-

bolo della mancanza di preveggenza della classe dirigente della democrazia cristiana e dell'Italia. Una specie, insomma, di vitello d'oro da mettere al posto del Dio vivente, come ai tempi di Mosé.

L'ENEL, negli anni '60, fu un disegno di costruzione statale, realizzato da un mondo politico che, reduce dal *boom* economico, credeva possibile conciliare socialismo ed anticomunismo, libertà economica e statalismo, infantile sociologia e Stato di diritto, intervento pubblico ed accordi sottobanco con ambienti del capitalismo italiano e sovranazionale. Abbiamo visto come e dove siano finite tutte queste illusioni. Il socialismo non è riuscito ad attirare l'elettorato comunista, lo statalismo è dilagato fino ai livelli del *deficit* attuale, la libertà economica si è andata restringendo ad opera di un sindacalismo corporativo e, infine, l'infantile sociologia dei dossettiani, portata avanti da Fanfani, si è rivelata come una delle facce della società dei consumi.

A quasi 15 anni dalla fondazione, il fallimento dell'ENEL può dirsi quasi completo! Non solo abbiamo un *deficit* pauroso nel « carrozzone » statale, ma l'energia non è andata nelle campagne a prezzi minimi ed il mezzogiorno d'Italia non ne ha tratto nessun beneficio in ordine ai programmi di industrializzazione. Per colmo, abbiamo pagato prezzi salatissimi agli espropriati, consentendo il prodursi di una spirale di destabilizzazione economica sul finire degli anni '70. Tra l'altro, per effetto dell'ENEL — ritenendo che l'energia fosse ormai appalto esclusivo allo Stato — l'Italia è giunta impreparata all'epoca della crisi mondiale dell'energia.

Ecco perché oggi, in questo dibattito, le soluzioni possibili sono poche. Il paese, in tutti questi anni, non ha mandato avanti una politica dell'energia, con la partecipazione di tutti, dai privati agli enti pubblici. Non c'è stata una politica della energia, ma una gestione dell'energia, affidata al buon cuore, talvolta all'intelligenza, altre volte all'onestà dei capi dell'ENEL.

In materia di energia, ci siamo regolati come se fossimo già uno degli Stati comunisti dell'Europa orientale, dove il problema è affidato ai pochi compagni dell'ente di Stato. Tutto ciò senza avere, in compenso, i vantaggi degli Stati comunisti dove, quando un problema diventa drammatico, si mettono almeno da parte i pochi compagni incapaci o non fortunati ed

il regime innova, con provvedimenti anche autocritici, mettendo da parte « lentocrazia » e opposizione di minoranza. Per essere franco, a me i gestori dell'ENEL, sia nei primi tempi dell'avvocato Di Cagno, sia ora nei tempi del professor Angelini, non sono mai piaciuti, anche perché ho visto i segni di una precocissima lottizzazione fra le forze politiche; anche perché i nomi dei signori che hanno composto e compongono il consiglio di amministrazione puzzano, a mio parere, lontano un miglio di accomodamento con le varie segreterie dei partiti ed anche, per i democristiani, con le varie correnti di potere.

Tutta la questione dell'ENEL sarebbe da rivedere, poiché non comprendo né il suo *deficit*, né il suo bilancio quasi interamente « mangiato » dalle spese per il personale. Si dirà che si tratta della solita storia delle aziende pubbliche; ma, in questo caso, si è esagerato, giungendo non solo alle punte della giungla delle retribuzioni, ma ad una allegra azienda di occupati, i cui dirigenti sono locupletati sia negli stipendi, sia nelle liquidazioni. È quasi un'isola di benessere in mezzo ad un paese dissestato; è una barca di tranquillità nella quale chi riesce a sedersi guarda distaccato a ciò che avviene nel resto d'Italia; convinti come sono, i dirigenti dell'ENEL, di fare fatica a darci l'elettricità, persuasi di essere benemeriti, quasi che non Alessandro Volta ed altri scienziati l'abbiano inventata, ma essi ne siano gli inventori ed i benemeriti.

Mi dispiace aggiungere che l'ENEL, nato all'insegna di tanti equivoci politici — basti pensare al « no » di Moro al congresso di Napoli — è andato crescendo sotto la cattiva stella di una legge istitutiva sbagliata, che ha posto l'ente sotto la vigilanza di un Ministero fatiscente, che non può controllare nessuno e niente per mancanza di personale tecnicamente idoneo. Se non fosse stato così fin dalle origini, i ministri dell'industria avrebbero dovuto assestare colpi vigorosi ai dirigenti dell'ENEL per far cessare la loro ormai cronica paranoia.

I dirigenti provenivano da società elettriche le cui sedi erano modeste e dove si badava agli utili e al profitto; divenuti statali la modestia è finita, ma non solo nelle paghe, ma nelle sedi, una più lussuosa dell'altra, a cominciare dal palazzo di piazza Verdi sul cui acquisto, se non fosse per carità di patria e per pietà ver-

so taluni altolocati defunti, vi sarebbe da andare a « grattare » per vedere a chi può essere venuta in testa tale idea, tanto poco opportuna visto che si tratta di denaro pubblico.

Premesse tutte queste cose, vorrei dire che oggi, alla vigilia di probabili nuove svolte, la divisione delle forze mi pare diversa. Fra gli altri, il mondo radicale, non solo quello — per intenderci — dell'onorevole Pannella, ma anche quello di « Italia nostra » e del partito di La Malfa, si è sistemato a destra invocando i pericoli dell'inquinamento e quelli paurosi dell'energia nucleare, ritornando a parlare dell'agricoltura — povera Cenerentola! — in un paese ormai industrializzato, come se si potesse, a comando, rinunciare al progresso tecnologico una volta che ci si è incamminati sulla strada dell'industrializzazione. Quasi che si possa dire di no alla richiesta di un progressivo aumento di energia!

Se in tutti i decorsi anni avessimo portato avanti una politica in questo campo, non ci saremmo trovati impreparati al momento della crisi internazionale dell'energia. Oggi, invece, avendo perso quindici anni, siamo tentati di dire di sì anche ad una ricetta gravosa e pericolosa come il cosiddetto PEN, il piano che, sulla base di ciò che scienza e tecnica offrono, potrebbe assicurare il fabbisogno di energia per l'Italia degli anni '80, '90 e del duemila.

Chi parla è intervenuto in più occasioni a difendere gli agricoltori di Trino-Vercellese, minacciati nelle loro zone risicole dalla costruzione di una seconda centrale nucleare. Ma, anche in quella occasione, chi parla con molta lealtà si è dichiarato disponibile, purché vi fossero affidamenti, soprattutto scientifici, affinché le centrali nucleari non si rivelino pericolose per la salute degli uomini o per quella dell'ambiente, sia del mondo vegetale, sia di quello animale. Anche oggi la mia opinione è la stessa: non possiamo rifiutare l'uso pacifico di ciò che è offerto dalle grandi conquiste della scienza e della tecnica, ma alla condizione che queste decisioni siano prese da autorità di grande prestigio, che abbiano studiato la questione e si siano adeguatamente informate delle soluzioni date al problema negli altri grandi paesi. Mi pare di essere stato chiaro nel dire che non mi fido di ciò che possono decidere su un problema tanto drammatico i nostri ministri, né di ciò che può garan-

lire un ente del genere dell'ENEL, né di ciò che possono avallare autorità poco impegnate in prima persona, come il Comitato dell'energia nucleare o il Consiglio delle ricerche.

L'onorevole Donat-Cattin non si offenda: so benissimo che è intelligente e sveglio; ma so pure che egli non è uno scienziato o un tecnico. Nella migliore delle ipotesi, egli può aver maturato convincimenti del professor Angelini o del professor Lizzeri o del professor Ammassari, tutte egregie persone che però, come deputato, non sono tenuto a conoscere. Né può farmi velo il patriottismo al punto di affermare che l'ENEL o il Comitato nucleare o il Consiglio delle ricerche abbiano sempre ragione, anche perché, prescindendo dalle loro carte intestate, non so quali siano stati gli scienziati o i tecnici consultati, né quali interessi possano spingere a livello internazionale o nazionale. Se fossi in Svizzera, suggerirei di indire un *referendum*, in modo che la maggioranza dei cittadini possa decidere del futuro del paese. (*Interruzione del deputato Natta*). Ma in Italia i *referendum* sono solo abrogativi e l'opinione pubblica viene mossa solo su grandi problemi, più teorici che pratici, come il divorzio o l'aborto. Comunque, vista la sfilata di petizioni contrarie di ogni genere, invito il Governo ad un ripensamento, utilizzando il tempo per l'aggiustamento di tante cose che sembrano carenti oppure inadatte.

Tra l'altro, si potrebbe riparlare di questa benedetta legge istitutiva dell'ENEL. L'energia è un problema così grave che non può appaltarsi ad un ente ed alla sua *holding*. Secondo me, presidente *pro tempore* dell'ENEL dovrebbe essere un ministro senza portafoglio, ed il consiglio d'amministrazione dovrebbe essere formato, ad esempio, da trenta membri, dieci eletti dal Parlamento e venti dai consigli regionali. Secondo me, poiché non ci si può fermare a mezza strada, le municipalizzate residue dovrebbero essere sostituite da una azienda autonoma di distribuzione per ogni regione, lasciando all'ENEL il solo compito di produrre energia e quello di controllare le aziende private che autoproducono per uso industriale proprio. Tra l'altro, unificherei Comitato nucleare ed ENEL, poiché l'unico fine è quello di produrre energia.

Quanto agli altri problemi collegati con quello principale dell'energia, suggerirei

pure un ripensamento su tutto ciò che riguarda il possibile sfruttamento dell'acqua ed il possibile riordinamento per quanto attiene al petrolio ed ai gas, come il metano. Mi sembra cioè che le competenze in tutte queste materie tanto attinenti tra loro sia ripartita in troppi Ministeri, enti ed aziende concorrenti tra loro.

Non credo che abbiamo esaurito in Italia la possibilità di sfruttamento dei corsi d'acqua. In materia idroelettrica si dovrebbe andare avanti sottraendo questa disciplina al Ministero dei lavori pubblici. Altrettanto dico per quanto riguarda il petrolio; le multinazionali sembra che considerino ora poco remunerativa la loro attività di distribuzione in Italia; ciò significa che potremmo concentrare l'importazione, la raffinazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi nell'azienda di Stato. Ugualmente si dovrebbe fare per i gas e soprattutto per il metano. Si dovrebbe insomma costituire quel Ministero dell'energia da molti anni auspicato, non un Ministero dei soliti, ma un comitato di ministri che avesse a suo presidente un ministro senza portafoglio, presidente *pro tempore* sia dell'ENEL, sia del Comitato nucleare, sia dell'ENI; un complesso omogeneo che badasse a mandare avanti una politica dell'energia, avendo nei consigli di amministrazione rappresentanti eletti dalle due Camere e dalle venti Assemblee regionali; un complesso che avesse in ogni regione singole aziende di distribuzione. Occorrerebbe cioè non appaltare a pochi tecnici la materia, ma creare un complesso multilaterale, pluralista, per usare un aggettivo di moda, ma omogeneo, atto a perseguire una politica che coinvolga opinione pubblica, regioni, Stato, cittadini.

Tornando al momento nel quale si creò l'ENEL, l'onorevole Donat-Cattin ricorderà bene (poiché fu uno dei protagonisti della vicenda) che il PSI per qualche mese puntò i piedi per avere il signor Grassini come presidente. Ci volle tutta l'energia dell'onorevole Moro (mi sono riletto i giornali dell'epoca) per far deflettere i socialisti dalla loro impuntatura e per imporre come presidente il compianto ex sindaco di Bari, avvocato Di Cagno. Ma tutto questo si ottenne — consenta l'onorevole Donat-Cattin che glielo ricordi ancora — a prezzo di una smisurata lottizzazione: presidente Di Cagno, democristiano; vicepresidente Grassini, socialista; consiglieri d'amministrazione lo avvocato Magno ed un ex direttore del Mi-

nistero dei lavori pubblici per i socialdemocratici. La lottizzazione si spinse fino al punto che, per accontentare il ministro del tesoro, onorevole Colombo, che aveva allora una corrente segreta, si mise a capo dell'ufficio stampa uno dei suoi pupilli di allora, il dottor Massimo Rendina.

Quella lottizzazione mise radici profonde fino al punto che fra i consiglieri dell'ENEL, in tutti questi anni, abbiamo avuto perfino un ex segretario dell'onorevole Moro, l'avvocato Freato, ed ora un vice-segretario del partito liberale, l'onorevole Biondi.

Ecco perché, in tutti questi anni, il *deficit* ha seguito a lievitare; perché l'*holding* non ha avuto il prestigio necessario per fare il braccio di ferro con i sindacati, e ricordare loro che la nazionalizzazione non era stata fatta per far aumentare gli stipendi agli elettrici, ma per portare energia ai prezzi più bassi possibili in tutta l'Italia!

Ecco perché queste polemiche sulle centrali nucleari ci trovano tanto scettici sulle ragioni addotte dal Governo per respingere le critiche e gli allarmi. Perché non sappiamo che cosa possa esserci di vero e non possiamo fidarci di enti e di uomini che già nel '60 ci promisero tante cose per far passare una nazionalizzazione che, torno a ripetere, usando le parole di Moro al congresso di Napoli, « fu un atto irrazionale, solo dettato da motivazioni politiche »; perché avremmo potuto imporre tariffe obbligatorie, ridotte e popolari, senza pagare un bel niente alle società espropriate, mentre pare che la valutazione dell'esproprio e le cifre pagate siano state — uso le parole meno offensive — « una coltellata assestata sul groppone del povero contribuente italiano », senza che né l'onorevole Fanfani, né l'onorevole Colombo — i veri padri democratici-cristiani dell'operazione — abbiano fatto niente per evitare un esborso colossale che, creando le premesse della congiuntura e della crisi, ha reso sterile, improduttivo, malandato in partenza il povero centro-sinistra che di lì a pochi mesi avrebbe costituito in modo organico l'onorevole Moro.

Fatalità delle cose! La nazionalizzazione elettrica, fatta per far nascere il centro-sinistra, rese subito il nascento gracile e di vita stentata!

Ho detto queste cose per convincere il ministro Donat-Cattin che in quest'aula non sono molti coloro che hanno guardato con

simpatia alle adunate degli « indiani metropolitani » a Montalto di Castro; adunate sospette, dopo aver visto sui giornali le fotografie dei fratelli principi Caracciolo, le facce dei quali erano colorate anch'esse da indiani. Può essere che quelle reazioni, più che popolari, siano state promosse da chi nella zona ha meravigliose ville e tenute agricole e non vuole la vicinanza di una centrale nucleare, fonte di future industrializzazioni.

Ma è pure così radicata la sfiducia nell'ENEL e negli organi statali che molti di noi non riescono tanto facilmente a prendere una decisione, sospettando che potrebbero non essere vere le grida d'allarme degli uni e potrebbero non essere vere le assicurazioni degli altri.

Certo il problema è drammatico, e personalmente do ragione all'onorevole Donat-Cattin quando avverte che per conservare un livello di progresso industriale occorre reperire nuova energia. L'Arcadia fu una grande ispiratrice del Seicento, ma si sa pure che quello per l'Italia fu uno dei secoli peggiori. Fummo estraniati dal progrediente mercantilismo degli altri paesi europei, e non riuscimmo più a risalire la china, se non dopo la seconda guerra mondiale.

Perciò, non credo molto ai miti propugnati a Montalto di Castro dagli indiani metropolitani, né agli appelli umanitari ed ecologici di « Italia nostra ».

Liberali di sinistra, radicali e contestatori avrebbero dovuto pensarci prima. Avrebbero dovuto battersi negli anni '50 per una Italia turistica e neutrale, mentre negli anni '50 l'Italia scelse prima la via atlantica e poi la via dell'industrializzazione.

MELLINI. Comandavate voi!

COSTAMAGNA. Ora mi sembra troppo tardi, onorevole Mellini, per poter tornare indietro, tornare ad una Italia del turismo e dell'agricoltura; tralasciare l'industria è bello, ma non è più realizzabile, anche perché la vita moderna esige sempre più energia, anche perché la difesa del benessere e dell'occupazione esige la crescita della produzione.

Perciò do ragione al Governo quando propone un programma e sostiene che le infrastrutture per produrre energia vanno impiantate in zone della penisola e delle isole.

Mi avvio a concludere, ribadendo i miei dubbi. Certo, ci vuole un programma e ci vogliono impianti per produrre energia; ma tutto ciò può avvenire alla sola condizione che non si creino pericoli per la salute, che non si mettano le basi per una politica della distruzione del territorio. Vorremmo, cioè, conciliare esigenze diverse tra loro ed abbiamo il dubbio, il sospetto che qualcuno — o il Governo o i suoi critici — non ci abbia detto tutto.

In tale situazione, poiché non credo alle decisioni assembleari, ritengo che sia necessario un atto di coraggio: quello di chiedere al Governo il riordinamento di tutto il settore dell'energia, come premessa ad una politica dell'energia indispensabile, ma con strutture ed uomini che siano al di sopra di ogni sospetto. Solo così si può correre l'alea della realizzazione di un programma nucleare, alla condizione che siano poste disposizioni di legge precise e chiare e che non accada, come nel 1960, quando il rischio ed il sacrificio del paese servirono solo interessi di pochi.

Debbo aggiungere che non mi è sembrato molto appropriato l'aver iniziato questo dibattito subito dopo la cessazione della vigenza dell'ora legale. Se è vero che abbiamo necessità di risparmiare energia, sarebbe stato bene non aver fatto cessare l'ora legale. Sarebbe stato un modo per ricordare agli italiani che siamo un paese povero, nel quale la produzione dell'energia costa valuta pregiata.

Mi sembra che quasi tutti abbiamo dimenticato la grande prova di maturità civile data dagli italiani di ogni città, quando si resero necessarie le cosiddette domeniche dell'austerità. Il divieto di circolazione dei veicoli a motore non suscitò ribellioni o scandalo, anzi si poté constatare che la domenica del villaggio, tranquilla e paesana, senza automobili in giro, piaceva agli italiani.

A me sembra contraddittorio che benemerite associazioni come « Italia nostra » non abbiano auspicato un ritorno alle domeniche di austerità; mentre mi sembra che qualcosa deve essere circolato al recente congresso eucaristico di Pescara, dedicato al tema « La domenica è il giorno del Signore ». Mi pare, cioè, un controsenso questo parlare, da parte delle forze politiche, del problema dell'energia senza che alcuno abbia il coraggio di contrastare apertamente la società dei consumi e le fabbriche di automobili, sostenendo che almeno un giorno

alla settimana dovrebbe essere dato all'ecologia, se non al Signore come auspicato a Pescara.

Può essere che sia una delle solite contraddizioni degli italiani, alle quali si inchinano, per non perderne il favore elettorale, anche le forze politiche. L'Italia, infatti, è il paese dove ogni giorno tutti dicono, a cominciare dai giornali, che dovremmo risparmiare nel consumo della carne, ma tutti i giorni in trattoria seguiamo ad ordinare filetti e posteriori.

Mi pare che occorrerebbe aprire anche questa finestra dell'ecologia e del riposo domenicale — che dovrebbe essere completo, all'inglese, ivi comprese le partite di calcio e gli spettacoli — nel mezzo di queste polemiche per l'energia: un modo per allinearci tutti, almeno alla domenica, con i principi Caracciolo e con gli « indiani metropolitani » di Montalto di Castro; contestando in nome dell'ambiente e dell'igiene, non solo le centrali nucleari, ma anche la sproporzionata trasformazione dell'Italia in paese automobilistico.

L'energia e l'ecologia dovrebbero essere, insomma, due temi fissi del Governo. Occorre trovare la prima, anzi aumentarla, ma nel contempo occorrerebbe non dimenticare la seconda e non invocarla solo contro le centrali nucleari, ma anche contro le fabbriche di automobili.

Ribadisco ancora una volta che non si può mettere il Parlamento di fronte all'unico dilemma drammatico: centrali nucleari sì, centrali nucleari no! Preferisco uscire dal dilemma ed invitare il Governo ad una prospettiva politica più ampia, che includa i problemi dell'aumento del fabbisogno di energia ed insieme delle misure necessarie a proteggere la salute e l'ambiente, l'obbligo delle tecnologie più avanzate insieme col diritto di ognuno e di ogni località a pretendere che non si mettano in pericolo la sua salute e l'ambiente in cui si vive!

Concludo, signor Presidente, chiedendo al Governo se in materia di centrali nucleari si sia pensato a regolamentare la vita interna di enti tanto pericolosi. Chiedo, cioè, se un articolo della legge possa essere diretto a prevedere la militarizzazione del poco personale, tutto specialistico, che vi potrebbe essere impiegato, in modo da evitare che possano esservi scioperi all'interno delle centrali nucleari. Non è una questione teorica, visto che da più parti si sottolinea la pericolosità di una centrale i cui occupanti — o disoccupanti — potreb-

bero seminare morte e malattie tra tutto il resto della popolazione con un gesto inconsulto di taluni di loro. Non voglio fare riferimenti allo scandalo dell'altoforno di Taranto, poiché in definitiva, in quel caso, vi è solo perdita di lavoro e di miliardi di lire, mentre un fatto del genere in una centrale nucleare potrebbe seminare terrore e distruzione di vite umane.

Su questo argomento, signor Presidente, avverto che, qualunque sia il testo del progetto di legge, presenterò un emendamento, sicuro di adempiere il mio dovere preciso di deputato di salvaguardare comunque e dovunque la vita dei miei concittadini (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola a titolo personale, come penso faranno alcuni colleghi di altri gruppi nel prosieguo del dibattito, sul tema che è in discussione in quest'aula dopo la relazione esposta ieri in modo esauriente dal ministro dell'industria. Lo faccio con l'intento di portare a conoscenza della Camera interrogativi e preoccupazioni assai diffusi, nella speranza e con la fiducia — non vorrei con l'illusione — che concorrano a prendere decisioni di enorme rilevanza, quale il piano energetico, dopo aver valutato tutti i fattori, soprattutto alcuni che — a giudizio non soltanto mio — sono assai negativi ed allarmanti, e dovrebbero suggerire alle autorità di Governo la massima prudenza per le implicazioni che possono avere sulla salute dei cittadini e su un avvenire di sicurezza garantito da pericoli di contaminazione ambientale avvertiti soprattutto dalle nuove generazioni, sensibilissime al problema che è stato posto.

Il programma governativo sulla politica energetica punta su un massiccio aumento della produzione di energia nucleare, allo scopo di ottenere nel futuro grandi disponibilità di energia fortemente concentrata, necessaria per promuovere uno sviluppo produttivo, che consisterebbe nella dilatazione della nostra crescita economica e, con essa, di una maggiore occupazione operaia.

Vi è da rilevare che nel ventennio passato la produzione dell'energia nel nostro paese è quasi quadruplicata, la popolazione è aumentata di 8 milioni di abitanti, il reddito *pro capite* è triplicato, mentre

le unità lavoratrici sono rimaste ferme a tutt'oggi intorno ai 20 milioni circa. Poco più di un terzo degli italiani è in età lavorativa e vive ad un tenore elevato di consumi, nella convinzione che gli attuali livelli energetici siano sufficienti anche per il futuro. Un impegno totale per il loro aumento quantitativo caratterizza la posizione del Governo, delle amministrazioni, dei sindacati, delle forze politiche. E ciò — non lo si può negare — ha la sua logica ferrea.

Di riflesso, le discussioni sulla produzione di energia atomica sembrano vertere soltanto sul terreno tecnico-economico: investimenti, fornitura di combustibile, indipendenza di approvvigionamento, brevetti, vantaggi energetici, eccetera, come se il responsabile di tali decisioni avesse, come il ciclope dell'Odissea, un occhio solo.

Alcuni colleghi pensano sia tempo ormai che l'allarme echeggiato in tutto il mondo, anche presso molte autorità ufficiali, sui progetti per un uso molto esteso dell'energia nucleare debba risuonare al più presto anche nel mondo politico italiano, che si è fatto precedere anche in questo dall'opinione pubblica, da vasti movimenti di cittadini, non credo ispirati da forze oscure: poco tempo fa a Montalto di Castro, ieri a Roma, qualche mese fa in Francia e l'altro giorno in Germania con la marcia dei cinquantamila.

Perché, onorevoli colleghi, quando si è costruito un ponte, un'autostrada, una fabbrica automobilistica, un grande canale, una centrale idroelettrica non abbiamo avuto mai sollevazioni di ripulsa da parte di interi paesi e prolungatesi per vari mesi? Perché il Governo non ha mai sentito il bisogno di risarcire i comuni che si trovano ad ospitare simili opere nel proprio territorio? Lentamente, anche se tenuta spesso all'oscuro della verità da parte di tecnocrati che promettono nella propaganda pubblicitaria energia infinita, sicura, economica, pulita, l'opinione pubblica avverte come per istinto le vere proporzioni del pericolo che sta nella produzione dell'energia atomica.

L'indagine conoscitiva della Commissione industria della Camera avrebbe dovuto mettere in luce il livello di tali pericoli che, di fronte ad ogni coscienza umana, dovrebbero assumere priorità assoluta rispetto ad altre esigenze. Essa invece ignora tutta una documentazione comparata e ir-

refutabile sul piano internazionale: ad esempio, il *memorandum* del 1971 firmato da cinquemila medici francesi fra cui le massime autorità in materia radiologica, il rapporto energetico della Fondazione Ford; non solo ha passato sotto silenzio l'autorevole relazione della Commissione reale britannica del 1976 e le allarmate dichiarazioni che sulla base di tali documenti ha creduto di fare lo stesso Presidente Carter, ma ignora perfino l'avvertimento che recentemente lo stesso ministro Marcora ha lanciato per la pianura padana nel caso di collocazione di depositi nucleari svizzeri sulla catena delle Alpi ed ignora, infine, le due autorevoli relazioni del giugno 1976 e dell'aprile 1977 dell'Istituto superiore di sanità.

Ricordo per averlo letto sulla stampa che — mi pare — due anni fa, in occasione di un convegno di esperti a Stresa, l'allora ministro per la ricerca scientifica onorevole Pedini disse: « Abbiamo impiegato anni a convincere la gente che l'energia atomica non è pericolosa e oggi ci accorgiamo che così non è ».

Nell'indagine conoscitiva della Commissione industria conclusasi nell'aprile scorso è detto: « in particolare si raccomanda l'approfondimento di tutti i problemi... in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità ».

Dalle conclusioni stralciate dall'indagine della Commissione industria e da quelle dell'Istituto superiore di sanità, del laboratorio di fisica e di quello delle radiazioni vediamo a quale tipo di collaborazione si è giunti.

Ecco gli esempi: in primo luogo, sulla opportunità di intraprendere vasti programmi nucleari l'Istituto superiore di sanità conclude nel rapporto dell'aprile 1977: « La soluzione dei problemi dei rifiuti è una delle grandi incognite del processo nucleare. Una politica sanitaria lungimirante richiederebbe in ogni caso un drastico contenimento dello sviluppo nucleare fino a che non venga risolto con il grado di affidabilità necessario il problema della rimozione definitiva dalla biosfera delle ingenti quantità di nuclidi generati dai reattori ».

Senza accennare minimamente alla gravità di simili problemi il progetto energetico nazionale afferma: « Un fattore di primaria importanza, forse quello decisivo, nel rovesciare il corso della politica energetica del nostro paese consiste nell'impulso alla

costruzione di una consistente capacità di generazione elettronucleare ».

L'indagine conoscitiva della Commissione industria della Camera dell'aprile scorso, senza un accenno ai problemi sollevati dall'Istituto superiore di sanità, conferma: « La Commissione intende puntualizzare la importanza di un vero programma nucleare piuttosto che decidere di costruire qualche centrale nucleare... ritiene sia da avviare la realizzazione di otto unità che andrebbero ad aggiungersi alle quattro già deliberate ».

Sui problemi della sicurezza l'Istituto di sanità avverte: « Per quanto riguarda gli impianti di riprocessamento, la presenza di alcuni radionuclidi a vita media lunga nel combustibile da ritrattare fa sì che le dosi associate dai rilasci di *routine* da questi impianti pongano problemi sanitari ancora oggi non risolti... l'esperienza di esercizio delle centrali nucleari ha inoltre dimostrato che gli errori di operazioni hanno contribuito in modo rilevante all'innescio e alle evoluzioni di sequenze accidentali... ciò è confermato dalle numerose fermate ed incidenti verificatisi presso gli impianti di riprocessamento esistenti... in secondo luogo il riprocessamento desta allo stato attuale della tecnologia serie preoccupazioni per quanto riguarda le grandi quantità affluenti da smaltire nell'ambiente naturale ». Tanto più gravi — vorrei aggiungere — in un paese come l'Italia, il quale per la sua struttura territoriale dovrebbe affidare il trasporto di tale materiale ad una attrezzatura di trasporti assai poco sicura ed efficiente.

Una delle fondamentali raccomandazioni della Commissione internazionale della radioprotezione avverte che qualsiasi esposizione alle radiazioni potrebbe compromettere il rischio che si sviluppino effetti somatici quali la leucemia ed altre forme tumorali maligne, nonché effetti ereditari, e che non vi è alcuna dose di radiazione sicura.

L'indagine conoscitiva della Commissione industria, senza accennare minimamente a questi problemi, afferma invece: « Non solo in condizione normale di funzionamento, ma in tutte le condizioni incidentali ragionevolmente ipotizzabili, nessun danno di rilievo può essere provocato al territorio e alle popolazioni. Le scorie, opportunamente seppellite, sono da considerarsi in modo non dissimile, sul piano del rischio e della tossicità, dai depositi di cadmio, di mercurio, eccetera, che, seppel-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1977

liti nella crosta terrestre, non rappresentano nessuna minaccia». E continua la Commissione: «L'industria della lavorazione dei materiali nucleari è di gran lunga più sicura dell'industria della lavorazione dei materiali tossici convenzionali». E aggiunge infine un'affermazione che mi permetto di definire assurda: «Si può quindi affermare che il rischio radiologico è quasi nullo per le persone più vicine alle centrali».

Circa l'inevitabile passaggio, data la scarsità di uranio 235, ai reattori rapidi al plutonio, l'Istituto superiore di sanità, che è stato chiamato a collaborare con la Commissione industria, nell'aprile 1977 dichiara: «È stata espressa da fonti scientificamente autorevoli l'opinione che sia tuttora incerta la possibilità di progettare reattori veloci con caratteristiche tali da escludere un'escursione nucleare di tale ampiezza da sorpassare la capacità di tenuta delle strutture di contenimento del reattore». Sarà bene non dimenticare che le centrali al plutonio possono esplodere. Ha detto ieri con obiettività l'onorevole ministro — e voglio dargliene atto — che non bisogna ignorare le incognite che si impongono all'adozione dell'energia nucleare. Ma molte di queste incognite — mi permetta, onorevole ministro, di dirlo con franchezza — sono ben note almeno ad istituzioni e governi di altri paesi; tanto che queste centrali sono state vietate dal governo olandese ed hanno costituito la base dell'allarme espresso dal Presidente Carter.

«Le implicazioni del rischio — continua ancora l'Istituto superiore di sanità — associate al plutonio oscillano tra il pericolo non complementare evitabile di un suo uso terroristico e quello dell'estensione delle misure di sicurezza, tanto da costituire una seria limitazione alle libertà democratiche». L'Istituto conclude infine: «Le conclusioni prima esposte in termine di rischio rendono, a nostro avviso, non accettabile allo stato dei fatti la prospettiva energetica basata sul plutonio» (rapporto dell'aprile 1977).

Ignorando invece tale problematica, il piano energetico nazionale auspica al capitolo 6 «il perseguimento del programma dei reattori veloci con una più attenta verifica di tutte le condizioni atte a garantirne il successo».

A smentire non solo le affermazioni dell'indagine conoscitiva, ma anche tutti i calcoli matematici puramente teorici con i

quali si vorrebbe coprire la verità, basta il solo numero degli incidenti o dei guasti che sono già avvenuti, di cui cito un elenco, che è una netta smentita alle affermazioni dell'oratore che mi ha preceduto. Secondo il *Memorandum des médecins* (5 mila medici francesi) del 1971, dal 1945 al 1963 si sono avuti in centrali nucleari mille e più guasti o incidenti. Dal 1963 ad oggi, benché gli elenchi non siano ancora pubblicati, gli incidenti si contano a varie centinaia. In Inghilterra, secondo il rapporto della commissione Flowers, si sono avuti in tutto 157 guasti o incidenti, di cui 11 a Windscale e 22 nel solo 1965.

Dal 1957 gli incidenti che possono essere considerati gravi, fino a risentire la catastrofe, sono stati 22. Essi sono avvenuti a Windscale, in Inghilterra; a Detroit, Rochester, Chicago, Oakridge, Rokey Flast, Brown Ferri, in America; a Beznau e Lucens in Svizzera; a Shewcenko; a Saint Laurent des Eaux, Begey, a Saint Onofre, a Chaoz, Chinon, Montz d'Arree e Cadarache in Francia; a Lingen sull'Ems, a Gundremmingen sul Danubio e al reattore di ricerche MZFR in Germania; a Dodeward in Olanda; infine a Vinca in Jugoslavia. Gravi casi di contaminazione si sono verificati a Saclay, a Grenoble e Pielatte in Francia, nelle condotte di acqua potabile di Visse ed a Windscale in Inghilterra, solo per citare alcuni esempi.

Nel corso di diciassette mesi, a partire dal 1972, sono state rilevate 806 anomalie nelle centrali americane; tra il 1964 e il 1969 le tre centrali dell'ENEL sono state ferme per guasti per 47 mila ore, cioè per il 36 per cento del totale. Infine, alle 9,30 del 25 ottobre 1976 è esplosa la piccola centrale sotterranea di Tallinn in Estonia; nel 1958 è esploso un deposito di plutonio a Kyhstin, a poche decine di chilometri da Blagoveskensk che ha devastato 2.500 chilometri quadrati di terreno procurando varie migliaia di morti.

Confrontando il numero di questi incidenti con quello dei reattori nucleari esistenti si può fare un calcolo sulla possibilità di incidenti futuri; tant'è vero che le società di assicurazione (che sono i calcolatori matematici che dovrebbero pagare le conseguenze degli incidenti) si rifiutano in tutto il mondo di assicurare le centrali nucleari.

In presenza di tali elementi così contraddittori ed allarmanti, è stata proposta dal fisico nucleare Giorgio Cortellessa una

moratoria di tre anni prima sulle colonne dell'*Avanti!*, poi in un dibattito pubblico a Capalbio sulla centrale che dovrebbe essere costruita a Montalto di Castro.

Qual è il parere del Governo? Il ministro sarà certamente informato delle dichiarazioni rese proprio l'altro giorno dal rappresentante tedesco in seno all'assemblea parlamentare della NATO. Egli, in qualità di relatore presso la commissione scientifica e tecnica di quell'assemblea, ha detto: «La Repubblica federale tedesca, i cui piani di sviluppo sono ambiziosi, è stata fortemente scossa da questo problema per cui è stata arrestata la costruzione di centrali nucleari fino a quando questo problema dell'eliminazione dei residui non sarà seriamente risolto». Chi parla, onorevoli colleghi, è il rappresentante di una nazione che, nella capacità e nella efficienza scientifico-tecnologica, è ai primi posti nel mondo.

Non si tratta di assumere posizioni anti-nucleari per partito preso, né di trascurare i problemi posti in tutti i paesi industrializzati dall'esigenza di nuove fonti di energia, ma bisogna evitare che la ricerca scientifica e la tecnologia siano influenzate dai grossi interessi economici che stanno a monte dei piani energetici nazionali.

Le otto centrali da 1.000 megawatt oggi esistenti esigono 8.000 miliardi di investimenti. Se poi si aggiungono i costi di smantellamento (dopo 20-30 anni, infatti, l'impianto è talmente radioattivo che deve essere chiuso) il costo sale del 20-30 per cento. La svalutazione, inoltre, impedisce di prevedere i costi necessari per la costruzione di un impianto come quello di Caorso. In totale, si tratta di una spesa di 1.500-2.000 miliardi per ogni centrale e di 12-16 mila miliardi per le otto centrali; vi è poi l'approvvigionamento dell'uranio (25-30 tonnellate l'anno per ogni impianto) che, essendo venduto dagli Stati Uniti in regime di monopolio, non ha prezzo di mercato.

Le previsioni divengono allora ancora più difficili; una domanda viene quindi automatica: perché non si cercano altre alternative che in altri paesi sono oggetto di interventi e di studi assai rilevanti? È vero ad esempio — mi auguro che sia una notizia inesatta — che per la ricerca in materia di utilizzazione dell'energia solare è stato assegnato al CNR un gruzzolo di 20 milioni, mentre negli Stati Uniti nel

1976 è stato assegnato oltre 1 miliardo di dollari? Perché non puntare su fonti energetiche cicliche pulite, rinnovabili e decentrate come l'energia del vento, delle maree o l'energia geotermica come sta già avvenendo in Francia, in Israele e in altri paesi? Eppure in materia di energia geotermica si hanno notevolissime potenzialità. Perché non aumentare la scarsa efficienza produttiva dei nostri impianti energetici attuali? Soprattutto, perché non procedere subito ad una razionale, drastica politica di risparmio dei consumi superflui, che in questi anni hanno rappresentato un dato sfacciato e caotico? Una risposta a queste domande servirebbe ad informare l'opinione pubblica, a ridurre l'allarme, ad evitare scontri ed episodi di violenza come è accaduto recentemente in Francia. La migliore politica su decisioni che riguardano milioni di cittadini è la persuasione e non la fretta.

Un ultimo punto per concludere: il vero problema dell'energia nucleare, come afferma un noto settimanale, è sapere quanto incide sulla produzione di energia elettrica quella necessaria a far funzionare le fabbriche e non compromettere i livelli di occupazione. Nel programma energetico si parla di un 8-9 per cento, cioè quanto producono tutte le centrali idroelettriche in funzione.

Secondo il professor Cortellesa, tutte le centrali nucleari installate non possono superare il 5 per cento; se questo è vero, vi è il rischio di fare una battaglia per un piano nucleare che per gli italiani avrà solo un enorme costo e determinerà l'aumento delle tariffe oltre che pericoli per la sicurezza dei cittadini non proporzionati ai vantaggi. Di fronte a tali carenze nella indagine condotta dalla Commissione industria e alle incognite confermate in materia di sicurezza, ci sentiamo in dovere di chiedere alle autorità di Governo, che hanno la facoltà di decidere, non di rispondere con frasi generiche di assicurazione o con impegni di buona volontà, ma con precise argomentazioni tecniche a tali quesiti.

Come è possibile evitare incidenti di proporzioni catastrofiche, quali potrebbero essere determinati da calamità naturali del tipo dei terremoti? Come è possibile evitare furti ed usi terroristici del materiale radioattivo? Come è possibile evitare una emissione di radioattività che in ogni centrale da 1.000 megawatt è dieci volte superiore a quella di tutte le cure mediche

del mondo (secondo quanto afferma Philippe Le Breton, la massima autorità internazionale in materia di radiologia), tenendo conto che la radioattività tende a concentrarsi nelle catene alimentari? Come evitare le enormi emissioni di calore che altererebbero l'equilibrio della biosfera? Come si risolve il problema dei residui radioattivi, per studiare il quale la commissione britannica Flowers richiese 10 o 20 anni senza garanzia di riuscita? Come risolvere infine l'ingente impegno di reperire capitali sottratti ad opere che, dal punto di vista occupazionale e civile, avrebbero molto maggiore efficacia?

Poiché nessuno ha risposto con precisione a tali quesiti, si impone la necessità che tali problemi siano trattati attraverso una larga informazione della pubblica opinione, in maniera che possano essere valutati a ragion veduta prima che intervengano decisioni legislative. È per questo che, come è stato già richiesto in Inghilterra (in Germania invece si è fermato il programma nucleare), noi chiediamo al Parlamento e al Governo di valutare la possibilità di una moratoria del programma nucleare, non per perdere altri anni, ma per prendere decisioni che garantiscano innanzitutto la salute e la sicurezza dei cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miana. Ne ha facoltà.

MIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo non sfugga a nessuno in quest'aula il vivo interesse che esiste nel paese per questo dibattito che avviene dopo tanti rinvii e su di un tema, quale quello energetico, che riveste una importanza fondamentale per il nostro sistema economico, per il nuovo tipo di sviluppo e di progresso sociale e civile su cui tutti siamo impegnati.

Tutti abbiamo anche ben presente lo stato di tensione determinato da certi aspetti del programma energetico, come la parte nucleare, sia per la mancanza di chiarezza che vi è stata in passato nella sua impostazione e che ancora in parte permane, sia per le parti interessate a deformazioni e strumentalizzazioni, che solo in minima misura hanno a che fare con il problema energetico.

Siamo giunti a questo dibattito in un momento in cui i problemi della politica degli investimenti per la ripresa economica e l'occupazione, per il risanamento ed

il rinnovamento dell'apparato produttivo, per mutare il vecchio modello di consumi e le condizioni di vita, si pongono in modo acuto e richiedono risposte non più dilazionabili.

Il nodo energetico, nei suoi aspetti complessivi (quelli della produzione, degli approvvigionamenti, degli usi e dei consumi) è diventato un vincolo da cui non si può e non si deve prescindere nell'affrontare il problema dei modi, forme e tempi per portare l'Italia fuori dalla crisi.

La necessità di considerare l'avvio di una politica dell'energia seria, rigorosa, organica e quindi non improvvisata, è stata assunta nell'accordo programmatico dei sei partiti tra le priorità da realizzare con coerenza nei suoi cinque punti. Infatti, nell'accordo si sottolinea l'esigenza di puntare con molta decisione al risparmio energetico, alla massima utilizzazione delle fonti nazionali, a dare corso ad un programma di costruzione di centrali nucleari ben definito, contenuto e — lo sottolineo — sottoposto ad un controllo continuo, risolvendo con chiarezza i problemi che un tale programma comporta, e infine — proprio in relazione a questa scelta — alla massima autonomia tecnologica e di sviluppo dell'industria italiana.

Tornerò su ognuno di questi punti programmatici per esprimere un giudizio più puntuale in merito alle comunicazioni fatte dall'onorevole ministro e ribadire gli aspetti essenziali del pensiero del nostro partito sui problemi energetici.

Le posizioni del partito comunista sono, del resto, note al Governo, al Parlamento ed al paese. Desidero richiamare tre momenti della nostra linea politica sull'energia: le proposte avanzate nel dibattito svoltosi in quest'aula nel dicembre 1973; la mozione presentata, sempre in quest'aula, nel dicembre 1975; le proposte scaturite dall'ampio confronto realizzato nel convegno di Perugia del dicembre 1975.

Continuità, coerenza e rigore hanno sempre contrassegnato la nostra iniziativa, nella consapevolezza che il tema nucleare era — e lo è anche oggi — di tale portata da poter essere risolto soltanto con l'impegno convergente di tutte le forze politiche democratiche, con scelte oculate, con una chiara volontà politica ed una forte iniziativa del Governo, con una massiccia e consapevole partecipazione dei lavoratori e del paese.

Vi deve essere una finalizzazione precisa della politica energetica che si vuole perseguire in relazione a quella della riconversione e ristrutturazione industriale, con il piano dei trasporti, con la politica agricola e con il programma edilizio. È chiaro quindi che una politica per l'energia deve essere impostata e affrontata in una visione di insieme dei problemi dell'economia e della società.

Il piano energetico, a nostro parere, deve perciò rappresentare un aspetto decisivo della programmazione economica. In questo senso il vincolo meridionalista non può che essere il risultato più coerente di una pianificazione energetica. Qualsiasi proposta di risanamento e di sviluppo delle regioni meridionali passa, innanzitutto, attraverso una strategia energetica che non solo adegui l'offerta di energia all'indispensabile allargamento della base produttiva del Mezzogiorno, ma che ribalti l'utilizzo dell'energia per un modello di politica industriale ad alta intensità di occupazione e a basso consumo di energia. Del resto, anche l'ampia indagine conoscitiva svolta dalla Commissione industria della Camera dei Deputati dall'inizio di questa legislatura, ed a cui il ministro ed altri colleghi si sono richiamati, ha posto a disposizione del Parlamento, del Governo, delle istituzioni del paese, un'ampia documentazione ed interessanti conclusioni, che, sui principali aspetti della politica energetica, hanno raccolto un ampio consenso.

Per quanto ci riguarda, noi comunisti, anche in questa indagine e nella complessa fase di elaborazione delle sue conclusioni, ci siamo impegnati con lo spirito di contribuire alla più ampia cooperazione fra tutte le forze democratiche, per offrire un contributo nuovo e positivo a questa discussione e a quella che si svolge nel paese, anche se nella relazione conclusiva di questa indagine, come avemmo a dichiarare, non tutte le nostre posizioni erano chiaramente rispecchiate, in particolare per la parte riguardante lo sbocco dell'energia nucleare convenzionale nel reattore veloce, su cui tornerò più avanti.

Venendo al merito e agli aspetti principali del progetto di piano per l'energia, che risultano dal suo discorso di ieri, onorevole ministro, mi preme affermare con chiarezza è in coerenza con tutta la linea perseguita dal nostro partito, che noi siamo per un progetto di piano energetico che abbia come punto di partenza un'analisi più attenta

e più equilibrata delle previsioni dei consumi; che miri a conseguire nel breve, medio e lungo termine effettivi risultati di risparmi energetici e di usi razionali; che abbia come obiettivo di fondo la modificazione della struttura energetica italiana, così rigida come si presenta oggi, e della struttura stessa dei consumi; che si proponga, infine, la massima diversificazione delle fonti energetiche, nessuna esclusa, sia per quanto riguarda le risorse nazionali sia per quanto riguarda gli approvvigionamenti all'estero.

Il progetto di piano da lei qui esposto, onorevole ministro, ci appare ancora insufficiente, almeno per tre ordini di motivi: primo, per l'ammontare delle stime del fabbisogno energetico, ancora troppo alto a nostro parere. Si ebbe prima ad indicare un fabbisogno, al 1985, di 220 milioni di tonnellate equivalenti petrolio; nella relazione si parla di 206 milioni, contro previsioni della Commissione industria che oscillano da 171, come minimo, ad un massimo di 191 milioni di tonnellate equivalenti petrolio. Vi sono poi una previsione dell'ENI di 176 milioni, una della FIAT di 173 milioni, una dello studio Waes, da un minimo di 179 ad un massimo di 186 milioni di tonnellate equivalenti petrolio.

Le stime nella relazione del ministro, a mio parere, tengono in poco conto la politica dei risparmi e dei recuperi energetici; questi risparmi nella relazione della Commissione industria, dopo avere confrontato tutti i dati pervenuti da varie fonti e dopo aver quantificato anche tutta la possibilità di conservazioni e di risparmi, erano quantificati nella cifra indicativa di 14 milioni di tonnellate equivalenti petrolio da conseguirsi entro il 1985. Questa differenza non è di poco conto. A nostro parere è decisiva al fine di stabilire anche il numero di centrali da costruire, sia convenzionali sia nucleari. Perché, per voler essere troppo un piano nucleare, esso dimentica che il 92,5 per cento dei consumi di energia attualmente è soddisfatto da idrocarburi, il 69,3 per cento dal petrolio, il 15,6 per cento dal gas, il 7,6 per cento dal carbone e perciò è anche di un piano petrolifero, di un piano del gas, di un piano del carbone che il paese ha bisogno. E su questi tre punti che io chiedo anche risposte più esaurienti e una revisione del programma del CIPE.

Del resto in questo ci sono state già molte novità annunciate nella relazione, ma

a nostro parere, andrebbero approfondite, precisate e tradotte in un vero progetto di programma energetico.

In particolare, deve essere compiuto ogni possibile sforzo per estendere la esplorazione di idrocarburi liquidi e gassosi in tutte le aree del nostro paese, da quelle prealpine, alpine, appenniniche; dovunque non siano state ancora emesse concessioni. Inoltre è necessario portare la ricerca in mare su fondali al di sotto dei 200 metri di profondità; mettere a punto tecniche di recupero del petrolio asfaltico rinvenuto nell'Adriatico; applicare tecniche di recupero secondarie e terziarie mediante iniezioni di acqua e gas nei giacimenti per accrescerne il loro tasso di sfruttamento; costruire una banca di dati geopetroliferi per fornire un quadro completo del sottosuolo italiano, di cui ancora manchiamo assolutamente.

Insieme a tutto ciò è necessario portare la nostra attenzione sul ruolo dell'ENI; a questo proposito noi siamo del parere che debba essere riconfermata la esclusiva dello sfruttamento della valle Padana senza nessuno equivoco, onde scoraggiare atteggiamenti attendistici o speculativi di chi preferisce un inserimento in giacimenti già scoperti da altri al rischio di esplorazione in aree nuove dove invece è auspicabile e opportuno che degli investimenti vengano diretti dove più ampio è anche il margine per l'intervento di operatori privati.

Questa funzione di programmazione l'ENI non la deve esplicare solo all'interno del paese ma anche per quanto riguarda l'intera politica di approvvigionamento delle varie fonti energetiche quali il petrolio, il gas, il carbone e l'uranio; cioè, trasformandosi in ente energetico nel pieno senso del termine e sottoscrivendo accordi per forniture a lungo termine o esplorazioni con i paesi produttori.

Il Governo, a nostro parere, deve impostare una politica estera, così come in gran parte da lei è stata richiamata, signor ministro, che favorisca in modo più accentratore l'opera dell'ente di Stato per l'acquisizione di giacimenti all'estero e degli operatori al fianco di compagnie di paesi esportatori di fonti energetiche.

Le prospettive del mercato nazionale delle fonti energetiche delineano infatti un quadro di continuo aumento dei prezzi della materia prima e una sempre maggior dipendenza da compagnie degli Stati Uniti d'America per il petrolio e il gas di importazione. Così la quota di greggio proprio

del petrolio ENI, a nostro parere, va portata almeno al 50 per cento del fabbisogno di petrolio nazionale: attualmente è solo il 15 per cento, mentre i prodotti distribuiti coprono il 40 per cento del mercato nazionale. Inoltre, l'approvvigionamento di gas naturale entro il 1980 va raddoppiato fino a portarlo ad almeno 40 miliardi di metri cubi all'anno; quindi, circa il 20 per cento del fabbisogno complessivo del nostro paese.

L'ENI di oggi deve tornare ad essere ciò che fu negli anni del suo maggior sviluppo, così come la sempre maggiore proiezione europea dell'Italia nei paesi della CEE sottolinea la necessità di una più profonda integrazione fra le compagnie petrolifere di Stato dei diversi paesi europei. Ciò, anche al fine di un dialogo coordinato e programmato con i paesi produttori. E questo uno dei punti più difficili del negoziato, quello della stabilizzazione delle ragioni di scambio, che va risolto proponendo una programmazione degli scambi che indirizzi verso paesi maggiormente dipendenti da importazioni di energia e soggetti perciò a maggiori esborsi, la domanda di manufatti, di servizi degli Stati produttori.

Per poter così attivare questo circuito è necessario fornire ai paesi emergenti, e non soltanto a quelli esportatori di petrolio, i beni ed i servizi effettivamente necessari al loro sviluppo. Perché l'ente di Stato possa operare da legame tra le varie realtà, collegandole ad altre distribuite geograficamente su aree vastissime e lontane è quindi necessario che l'ENI assolvà ad una funzione di ente energetico e non di pura e semplice agenzia di approvvigionamento.

Si rende necessario, d'altra parte, un coordinamento più efficace, più attento, fra enti che operano nel settore elettrico e nucleare (ENI, ENEL, Consiglio nazionale dell'energia nucleare), confermando la scelta dell'ENI quale combustibilista nucleare, responsabile di tutte le fasi dell'esplorazione, approvvigionamento, ritrattamento e smaltimento delle scorie; scelta, per altro, che ancora non è stata compiuta in maniera chiara. Definendo il ruolo dell'ENI, è auspicabile un più stretto coordinamento fra operatore pubblico e privato, italiano e straniero, per procedere ad una razionalizzazione anche della rete logistica, di raffinazione e di distribuzione, che avvenga in un quadro di rispetto delle autonomie locali; del territorio e dell'occupazione. In particolare, è auspicabile che le lavorazioni vengano, ove

possibile, concentrate, riducendo al minimo i movimenti inutili di greggio.

Per quanto riguarda il risparmio energetico, la conservazione, l'uso razionale delle risorse e delle energie integrative, così come avemmo a criticare severamente il piano energetico del dicembre 1975 del CIPE, per la sua accentuata inclinazione verso l'energia nucleare, non possiamo condividere le stime effettuate sulla utilizzazione delle fonti interne di tipo rinnovabile o di origine fossile, che appaiono eccessivamente trionfalistiche, se non addirittura velleitarie e demagogiche. Né ci convince l'ipotesi governativa di risparmio e di razionalizzazione dei consumi energetici, basata prevalentemente sulla manovra dei prezzi e delle tariffe. Questa, pur essendo necessaria, non appare sufficiente. Ben altri risultati, invece, è possibile ottenere con un controllo ed una lotta rigorosa agli sprechi che, tuttavia, deve estendersi ad organici, concreti ed immediati interventi nel campo della tecnologia, della organizzazione dei processi produttivi, di trasformazione e di gestione, che si intersecano con il sistema energetico.

È chiaro, cioè, che occorre compiere un salto innanzitutto culturale che prefiguri un vero e proprio progetto, una strategia del settore energetico che, per essere realizzata, richiede una profonda revisione anche del modo di produzione e di utilizzazione delle energie del nostro paese.

Imboccare questa scelta con decisione e realismo significa, innanzitutto, produrre concretezza e non mistificazione. La situazione attuale del nostro paese comporta scelte e realizzazioni che debbono concretizzarsi in misure di riduzione dei consumi, che è possibile attuare subito. Occorre anche rapidamente considerare le esigenze e decidere, in rapporto alle stesse, quegli interventi che, per essere attuati, richiedono, invece, tempi medi e lunghi.

A tale proposito, il ministro è stato, a mio parere, ancora troppo generico. In particolare, lo è stato sulle misure, sui tempi e sui mezzi da impegnare nella direzione anzidetta.

In concreto: lotta agli sprechi nei consumi civili di carburanti e di materie prime contenenti energia; razionalizzazione dell'uso degli impianti per il riscaldamento delle abitazioni, recupero del calore prodotto dagli impianti industriali (esistono in materia progetti da generalizzare); misure per razionalizzare il traffico nelle città. Pur concordando, a questo riguardo, con il ri-

chiamo del ministro sul collegamento con il piano dei trasporti, riteniamo debbano subito essere avviate misure concernenti la circolazione nei centri urbani. Nello stesso tempo, la razionalizzazione della rete di raffinazione di distribuzione del carburante è un problema urgente che va affrontato senza ulteriori indugi; si deve procedere inoltre anche alla razionalizzazione sia della rete di distribuzione dell'energia elettrica sia della sua utilizzazione, giungendo ad una diversa distribuzione delle richieste di punta di potenza, così da poter distribuire in modo più economico e razionale la potenza disponibile nel corso della giornata e nel corso dell'anno.

È necessario inoltre avviare subito una politica di riconversione industriale che privilegi produzioni a basso contenuto energetico, facendo salvo naturalmente il vincolo primario dell'occupazione. Si deve fare un uso qualificato degli strumenti finanziari previsti dalla legge sulla riconversione industriale che devono servire anche allo scopo di incentivare la realizzazione di impianti integrati e multiscopo.

Per evitare il rischio di porre la questione energetica solo come un *referendum* a favore o contro le centrali nucleari, non è sufficiente né lodevole lo sforzo puramente descrittivo dell'appendice alla delibera del CIPE del dicembre 1975, né la pura e semplice analisi quantitativa della energia integrativa che viene proposta da qualche gruppo, con analisi superficiali e, tutto sommato, irrealistiche e demagogiche. Si tratta invece di ricorrere ad un approfondito esame quantitativo degli sviluppi ipotizzabili puntando alla elaborazione di precisi progetti definiti nel tempo e nei finanziamenti, con l'impegno di capitali necessari da prevedere nel piano energetico per ampliare al massimo l'uso delle fonti energetiche nazionali (il carbone e l'energia idroelettrica) e delle fonti rinnovabili che giustifichi il limitato ricorso all'energia nucleare.

Tutta questa parte, signor ministro, onorevoli colleghi, era già presente nel piano del CIPE; ma fino ad oggi non dobbiamo riscontrare dati precisi, concreti e ben definiti nel tempo a tale riguardo; su questa stessa parte siamo tornati nel corso dell'indagine e nella stessa relazione conclusiva della Commissione industria.

Per quel che riguarda il carbone, è necessario innanzitutto procedere alla ristrutturazione di alcune centrali che attualmente consumano petrolio, alla costituzione di im-

pianti di depurazione per eliminare gli inquinamenti derivanti da polveri, da ossidi di carbonio e di zolfo, alla definizione di accordi per lo studio di tecnologie di gassificazione e di liquefazione, in modo da rendere più pratico ed economico l'uso stesso del minerale, superando così gli attuali ostacoli frapposti dall'inquinamento, dalle difficoltà di trasporto e dallo stoccaggio.

Occorre inoltre ribadire con forza la necessità di superare senza ulteriori indugi la questione del carbone delle miniere del Sulcis; le ragioni economiche e sociali più generali devono prevalere su quelle puramente aziendali, anche se queste esistono. Occorre altresì valutare le possibilità concrete di stipulare contratti a lunga scadenza per l'approvvigionamento del carbone proveniente dall'Europa e dai paesi extraeuropei.

Nell'ambito dello sviluppo delle fonti integrative, l'energia solare a nostro parere assume una importanza rilevante, sia per le applicazioni immediate, sia per quelle di medio e lungo periodo; a me pare che non vi sia sufficiente consapevolezza sul fatto che l'energia solare è in grado di giocare sin da oggi un ruolo importante in una politica di risparmio energetico, basato non su una indiscriminata compressione dei consumi, ma su un processo di evoluzione tecnologica e sociale. Essa rappresenta, inoltre, un fertile terreno per la cooperazione e lo scambio con i paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli dell'area mediterranea. Fra le applicazioni immediate dell'energia solare, il riscaldamento degli edifici rappresenta già una realtà, essendo oggi disponibili le conoscenze di base, la produzione su scala industriale di materiali e componenti necessari e sistemi-pilota che sin da ora danno risultati promettenti.

Il ministro dell'industria ha da tempo promesso finanziamenti adeguati in questo settore; anche su questo aspetto chiedo una risposta più puntuale rispetto alle notizie che sono state da lei fornite, signor ministro, nel suo discorso di ieri. Non si tratta tanto di incentivare l'offerta, quanto la domanda dell'uso di energia solare, seppure rimane ancora aperta la questione di migliorare i programmi di sviluppo industriale e di ricerca tecnologica su sistemi, componenti e materiali, al fine di migliorare la qualità e le prestazioni e soprattutto di ridurre i costi.

Di notevole rilievo mi pare poi appaiano oggi le applicazioni dell'energia solare soprattutto per l'agricoltura, come dimo-

strano alcune avanzate realizzazioni in Umbria, in Sicilia ed in alcune altre località del nostro paese.

Non mi pare invece realistico (e lo sottolineiamo con la massima chiarezza), almeno allo stato attuale, l'utilizzo immediato dell'energia solare per la produzione dell'energia elettrica ad alta tensione. Questo aspetto si colloca pertanto nel lungo termine, soprattutto per l'elevato costo dei pannelli di conversione fotovoltaica e la grande superficie necessaria per la raccolta delle radiazioni solari. Tale possibilità appare credibile anche nel breve periodo solo per applicazioni limitate, quali quelle delle piccole centraline con turbine a vapore, soprattutto in località remote.

LOMBARDI. Per basse temperature.

MIANA. Parlerò anche di questo.

E d'obbligo, tuttavia, portare avanti la ricerca e la sperimentazione e prevedere adeguati finanziamenti anche per lo sviluppo industriale.

Per quanto riguarda la geotermia, gli orientamenti manifestati dal nostro gruppo in Commissione ed i risultati del recente convegno di Chianciano si possono così riassumere. È necessario incrementare ogni possibile sforzo per la ricerca e lo sfruttamento della geotermia, con l'obiettivo di ridurre notevolmente i tempi di raddoppio dell'attuale potenza geotermoelettrica installata (400 mila megawatt) previsto dall'ENEL. A tale proposito occorre sottolineare che è necessario aumentare notevolmente la spesa prevista dall'ENEL per la ricerca geotermica, unitamente all'impegno dell'ENI. La ricerca e la prospezione vanno estese oltre le tradizionali zone di presenza del vapore endogeno, dalla Toscana al Lazio, alla Campania, alla Sicilia, al Veneto. Occorre cioè sviluppare una vera e propria politica di ricerca e di uso della geotermia e fare un bilancio di tutto quanto si può ricavare da questa forza energetica presente nel paese. È necessario sviluppare una vera e propria politica di uso non elettrico delle acque a bassa temperatura. Le regioni devono essere in grado di definire apposite mappe delle sorgenti di acque calde e dei relativi bisogni agricoli, industriali, oltre che civili. La recente applicazione della legge n. 382, che delega alle regioni gli usi non energetici delle acque, apre ampi spazi di intervento nel settore. Questo può diventare un programma di ricerca e di azione immediate.

Occorre definire precisi programmi e i relativi investimenti per lo studio e la sperimentazione della geotermia profonda, allo scopo di accelerare lo sfruttamento del calore delle rocce calde o secche. Le tecniche vi sono: si tratta di approntare anche in questa direzione precisi programmi di ricerca e di sperimentazione. Un discorso analogo può farsi anche per il riciclaggio dei rifiuti solidi ad animali: pur rappresentando una componente minoritaria dell'offerta delle fonti integrative, tali possibilità vanno immediatamente recepite. In direzione della massima diversificazione delle fonti, anche una piccola frazione di energia non deve andare dispersa. Si tratta quindi di generalizzare, da parte degli enti preposti, tutte le positive esperienze in corso presso le aziende municipalizzate.

Una corretta e responsabile impostazione dell'uso razionale delle risorse, del risparmio e della conservazione dell'energia, nonché dell'utilizzo massimo delle fonti integrative, presuppone dunque una realistica quantificazione degli investimenti necessari e dei tempi di maturazione tecnologica, così come occorre regolare e organizzare la ricerca e la produzione industriale in modo da evitare dispersioni ed inutili duplicati; ecco perciò l'impegno serio e coordinato dell'ENEL, del CNR, dell'ENI, delle università, dell'industria pubblica.

Riteniamo, concludendo su questa parte della questione energetica, che l'obiettivo a cui si deve puntare nel medio termine sia quello di giungere, anche per questa via, alla copertura di una percentuale da un minimo del 3 al 5 per cento del monte energetico globale.

Noi siamo, quindi, per un programma che stabilisca precisi obiettivi per il risparmio e la conservazione, per la ricerca e lo sfruttamento delle risorse convenzionali integrative di quelle che possano divenire, a lungo termine, anche in parte, alternative.

Nella relazione dell'indagine conoscitiva della Commissione industria abbiamo calcolato che nel 1985, ponendo in atto tutte queste politiche, si possa giungere ad un risparmio di 14 milioni di tonnellate equivalenti petrolio. È solo un dato indicativo, perché certo non abbiamo potuto approfondire tutti gli aspetti per giungere ad una individuazione più attenta di tutti i risparmi.

In questo senso, un ruolo importante assumono tutti gli enti preposti all'energia. Dell'ENI ho già parlato; vorrei soffermarmi

un momento sulla funzione e sul ruolo dell'ENEL.

Il ruolo fondamentale che l'ENEL deve assumere nella gestione del piano energetico impone, a nostro parere, una severa riflessione critica che, partendo dalle gravi responsabilità del passato, riaffermi in positivo la presenza dell'ente elettrico nella politica di sviluppo economico del nostro paese. Necessita, anzitutto, un aggiornamento della legge ormai obsoleta di nazionalizzazione, ma tale operazione deve andare però nel senso di un ulteriore sviluppo della gestione pubblica, del controllo democratico del servizio elettrico. Questo comporta il superamento di una gestione centralizzata, fino ad oggi operante, che ha avuto come conseguenza la subordinazione della politica dell'ente al tipo di sviluppo economico degli anni trascorsi.

Ciò si è trasformato nell'inerzia e in passività, davanti alla scelta del « tutto petrolio » nei confronti invece del settore idroelettrico, della geotermia e del carbone. Per quanto riguarda l'energia idroelettrica, pur rilevando i positivi risultati raggiunti nel settore del pompaggio, è necessaria una profonda revisione delle scelte programmatiche, individuando tutte le risorse idriche non ancora sfruttate e invece sfruttabili sul territorio nazionale, utilizzando gli strumenti finanziari e legislativi per un rilancio di questa importante fonte nazionale. Nei programmi dell'ENEL questa parte è ancora emarginata, e soprattutto viene trascurato l'uso plurimo delle acque in un rapporto diretto con le regioni e con gli enti locali.

Così, nel settore della distribuzione, vanno superati i rapporti burocratici da parte dell'ENEL con gli enti locali, favorendo la partecipazione alle scelte di programmazione del territorio per la localizzazione non solo delle centrali, di impianti di trasformazione, delle reti elettriche, ma anche per realizzare un'organizzazione decentrata con la smobilitazione delle strutture compartimentali, ormai superate, e uno stretto rapporto con l'ordinamento regionale.

Infine, un reale rilancio del ruolo dell'ENEL non può che basarsi sulla democratizzazione del consiglio di amministrazione, attuando i criteri di nomina approvati dal Parlamento e praticando il massimo di trasparenza nella scelta dei quadri dirigenti.

Pur ponendo in atto la politica dei risparmi, l'ottimizzazione e razionalizzazione di tutte le risorse integrative — con i quali si può coprire una consistente parte dei correnti fabbisogni — appare chiaro, sia dai dati forniti dall'indagine conoscitiva della Commissione industria, sia da altri molteplici studi compiuti, che si giungerà verso il 1985 con un consistente *deficit* da coprire nella domanda di energia elettrica.

Come anche le previsioni più prudenti dimostrano, il ricorso all'uso dell'energia nucleare deve essere affrontato come un dato del nostro tempo, senza trionfalismi, ma anche senza massimalismi irrazionali. Non è per noi una scelta preferenziale, ma è una fra le scelte nel progetto di piano energetico che si impone oggi nel nostro paese, che a differenza di altre nazioni, non dispone di fonti tradizionali consistenti come il petrolio e il carbone.

D'altra parte, possiamo affrontare e risolvere tutta la vasta problematica relativa alle centrali nucleari, ponendo meglio a profitto tutta la mole di ricerca, di progettazione, di sviluppo tecnologico della nostra industria, rafforzando la cooperazione con i paesi della CEE e degli altri paesi più avanzati industrialmente. E su tutta la parte della cooperazione internazionale, valutiamo le importanti novità positive delle comunicazioni del ministro.

Quale significato ha oggi chiedere una moratoria, se non la richiesta indiretta di un sistema energetico basata sul dominio del petrolio con tutte le conseguenze nefaste per l'Italia? Oppure tale richiesta assume il significato di creare ulteriori difficoltà ad una industria legata al settore energetico che, fra quella a partecipazioni statali e quella privata, occupa più di 54 mila operai e tecnici, senza considerare tutta la piccola industria.

O vogliamo bloccare la ricerca scientifica, la sperimentazione e la progettazione in atto, ovvero si pensa a modelli di società fuori della realtà italiana. Non si tratta di tornare indietro, bensì affrontare grandi processi di trasformazione sulla via del progresso sociale, scientifico, civile della nostra società e di contribuire oggi ai problemi che stanno di fronte alla umanità.

Abbiamo per decenni condotto dure lotte, promossi grandi movimenti di popolo per chiedere ben altre moratorie; erano quelle rivolte a contrastare la produzione delle bombe atomiche e il loro uso, era la ri-

chiesta dell'uso pacifico della grande scoperta del nostro secolo: l'energia atomica. Credo che nessuno possa contestare il rigore del nostro impegno per indurre il Governo, gli enti preposti alla produzione dell'energia, le industrie, gli enti preposti alla sicurezza, ad affrontare la scelta delle centrali nucleari con risposte chiare e sicure a tutti i problemi che essa comportava: tecnici, scientifici, produttivi, di sicurezza per la salute, tutela dell'ambiente, quelli economici e sociali e della stessa democrazia (su questo credo che il compagno Giovanni Berlinguer parlerà con la competenza che gli è propria).

Quanto al numero delle centrali nucleari da costruire oltre a quelle già esistenti, noi ci dichiariamo per l'attuazione degli impegni contenuti nell'accordo programmatico dei sei partiti e fatto proprio dal Governo. Occorre avviare subito la costruzione delle quattro centrali nucleari già decise e a questo fine bisogna decisamente superare il metodo burocratico con cui l'ENEL ha proceduto nei rapporti con le regioni e i comuni nella scelta dei « siti ».

È necessario che il Governo in prima persona sia attivamente presente in stretta collaborazione con le regioni e i comuni per affrontare tutti i problemi che l'insediamento delle centrali solleva: la pianificazione del territorio, i piani di sviluppo regionali e comprensoriali, i problemi della salvaguardia dell'ambiente, l'attiva partecipazione delle popolazioni, con un nuovo comportamento degli enti che debbono fornire tutta la documentazione sui sistemi di sicurezza, l'organizzazione dei controlli scientifici e sanitari. La legge n. 393 va applicata democraticamente. Bisogna por termine, insomma, a metodi centralisti, autocratici, inammissibili e non compatibili con il sistema democratico e pluralistico italiano.

Anche per le altre quattro centrali nucleari, chiediamo che si proceda alla definizione dei « siti » con un metodo che permetta la piena partecipazione delle regioni, comuni e popolazioni interessate.

Per altro, è necessario avere finalmente una carta nazionale dei « siti » per tutte le centrali, non solo nucleari, per uscire dalla improvvisazione, dalla occasionalità, ma in funzione di una rigorosa programmazione nazionale di tutti gli insediamenti. Questo programma di costruzione delle centrali nucleari che è di per sé contenuto e certo va controllato, può permettere nella sua impostazione e realizzazione il conseguimento di

importanti risultati per l'industria italiana, sul piano della tecnologia e dell'acquisizione di un alto grado di autonomia e perciò della proiezione anche sul mercato internazionale.

Per quanto riguarda la scelta dei reattori, noi riconfermiamo quanto abbiamo sempre sostenuto in tutte le sedi. Allo stato attuale tale scelta deve attestarsi sui reattori provati, i quali per l'esperienza ormai più che decennale in molti paesi del mondo forniscono il massimo di sicurezza.

Ciò non significa che, anche all'interno di questa scelta prioritaria, non si debbano valutare tutta una serie di problemi anche fondamentali, quali i rapporti con gli Stati ove vi sono le industrie detentrici delle licenze, la garanzia di fornitura della materia prima (uranio), gli aspetti finanziari, le possibilità di acquisizione della massima autonomia della tecnologia di progettazione e di costruzione.

Ecco, allora, che diviene decisiva l'assunzione di precise responsabilità da parte del ministro competente e del Governo nella sua collegialità. È il Governo che, con l'ausilio tecnico dell'ENEL e del CNEN e altri enti, deve avviare e condurre le trattative con i governi degli Stati interessati per avere tutti gli elementi di valutazione, che anche il Parlamento deve essere posto in condizioni di conoscere.

Dopo questa procedura, o congiuntamente, si deve adottare il metodo delle gare di qualificazione. Adottare cioè una metodologia seria che apra la via a scelte obiettive, evitando ogni arbitrio.

L'obiettivo fondamentale di tale scelta di metodo è quello di assicurare il massimo di affidabilità del sistema, il massimo di capacità di gestione attiva delle licenze, di permettere alle industrie italiane di raggiungere il più alto grado tecnologico e di autonomia; perciò, grande importanza riveste la forma di committenza. Non voglio a questo proposito dilungarmi sull'ampio dibattito iniziato sin dal momento dell'appalto « chiavi in mano » della centrale di Caorso, poiché oggi vi è larga convergenza sul riconoscimento del ruolo che deve assolvere l'ENEL: un ruolo di architetto progettista generale per tutte le parti che compongono un complesso come le centrali nucleari. Mi sono limitato a questi aspetti, poiché di tutto l'altro complesso di problemi dei controlli, sicurezza, sanità, ambiente, parlerà il compagno onorevole Giovanni Berlinguer. Per ciò che concerne un altro

aspetto, noi siamo fermamente convinti che al paese va garantito che le scelte nucleari che si fanno oggi non debbano essere senza ritorno, o che debbano giungere a sbocchi obbligati come quella dei reattori veloci.

PRESIDENTE. Onorevole Miana, la invito a concludere, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MIANA. Il programma previsto dall'accordo programmatico comporta un'ampia politica di diversificazione e di scelta nelle più diverse direzioni e, per la parte nucleare, nei termini in cui è proposta, può permettere di spingere avanti con tempi ben definiti, con investimenti adeguati per la ricerca e la sperimentazione, la esplorazione e la verifica di altre fonti energetiche alternative, nonché per più avanzati usi della stessa energia nucleare, forse passando dai processi di fissione a quelli della fusione, conducendo, in proposito, una battaglia per accrescere la cooperazione internazionale.

Ecco perché, anche per quanto si riferisce ai reattori veloci, prima di passare alla progettazione, è necessario portare avanti la ricerca in atto da tempo in Italia e fra l'Italia e gli altri paesi europei, giungendo ad un chiarimento di fondo sui problemi oggetto dello scontro in atto: sul piano internazionale e su quelli del ciclo del plutonio.

Quello che chiediamo al Governo è che tutta questa materia venga affrontata in modo esplicito nel Parlamento.

Per quanto riguarda i problemi istituzionali, sui quali lei, signor ministro, si è diffuso in quest'aula e nella Commissione industria, conveniamo che una maggiore direzione unitaria e un coordinamento più efficace si impongono a livello di esecutivo. Si tratterà di discutere su proposte concrete in Parlamento, anche in relazione al riordinamento dei ministeri con l'attuazione della legge n. 382.

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, questo mio intervento è ben lungi dall'aver esposto sui vari aspetti della politica energetica tutta la vasta elaborazione del nostro partito. Ma ho voluto ribadire il giudizio del mio partito sulle principali questioni del progetto energetico nazionale.

Per quanto ci riguarda, anche in questo confronto, noi comunisti siamo impe-

gnati a contribuire per una conclusione positiva del dibattito in corso in quest'aula e, poiché il progetto energetico costituisce uno dei primi punti di verifica della volontà delle forze politiche di portare a realizzazione l'accordo programmatico, dichiariamo la nostra ferma volontà, qui in Parlamento e nel paese, di rendere operative le decisioni che qui si prenderanno (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Michelis. Ne ha facoltà.

DE MICHELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'altra sera la direzione del mio partito ha approvato un documento sulla materia oggetto di questo dibattito, e i rappresentanti socialisti nel corso di questa discussione intendono illustrare le posizioni che il nostro partito ha assunto, motivarle e dare attraverso queste un contributo alle decisioni che il Parlamento dovrà prendere, e che dovranno, a nostro parere, orientare l'atteggiamento del nostro paese e del nostro Governo su questo importante problema.

Pare a noi — vogliamo dirlo subito — che le posizioni che abbiamo assunto con questo documento non possano in alcun modo apparire contraddittorie o nuove rispetto all'impegno che il nostro partito ha assunto negli ultimi anni ed anche negli ultimi mesi su questo importante argomento; ci pare, tuttavia, che esse rappresentino lo sforzo — uno sforzo che intendiamo continuare a perseguire — di tener conto di un dibattito che su questi argomenti si è acceso e sviluppato non a caso, a nostro parere, nel corso degli ultimi mesi, e non solo nel nostro paese. Le posizioni del partito socialista rappresentano, cioè, lo sforzo di tener conto non solo dell'esigenza di offrire una risposta a preoccupazioni che sempre più vaste si manifestano all'interno dell'opinione pubblica e che provocano movimenti di partecipazione e di lotta sempre più vasti, ma anche di adeguarsi a una evoluzione del dibattito tecnico, scientifico, economico, che si è sviluppato non solo nel nostro paese attorno al problema della energia negli ultimi anni, a partire dalla crisi del Kippur, e che non a caso proprio in questo periodo, a cavallo fra il 1976 e il 1977, sta provocando importanti revisioni delle politiche energetiche di tutti i paesi del mondo. E parrebbe a noi strano che proprio il nostro paese, che è arrivato

ultimo ad affrontare questi problemi, in qualche modo non volesse cogliere oggi, con questo dibattito parlamentare, l'occasione di recuperare il tempo perduto, e volesse invece in qualche modo continuare a seguire con un ritardo di qualche anno quello che avviene negli altri paesi a struttura economica simile alla nostra.

D'altronde, questa esigenza la sentiamo anche perché questa revisione di posizioni, questo approfondimento di posizioni su questo tema è in atto oggi in tutte le forze cui ci sentiamo in qualche modo collegati. È di questi giorni una importante riunione dell'internazionale socialista a Marsiglia su questi temi. Sono di queste settimane le posizioni nuove e diverse che in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi sono state assunte da quei partiti con i quali sentiamo un'affinità politica.

Da questo punto di vista sentiamo di dovere portare con coscienza queste posizioni in questo dibattito e crediamo anche che, alla luce degli elementi che il ministro ci ha fornito, alla luce dell'andamento di questa prima parte del dibattito, alla luce di quelli che sono gli elementi oggettivi, di natura tecnica, scientifica ed economica in nostro possesso, le posizioni alle quali siamo pervenuti in questo dibattito e le conclusioni alle quali perveniamo con il nostro documento ci mettano in condizione di chiedere che le altre forze politiche non considerino questa discussione una sorta di rito concluso, dal quale si deve uscire con un accordo che esisteva già all'inizio e con posizioni già prefissate, rispetto ad un problema che richiede invece ancora approfondimenti, ancora messe a punto molto determinate e precise.

Dobbiamo dire subito che la posizione che abbiamo assunto prima che questo dibattito iniziasse e che, come è noto, ci ha portato a chiedere una ulteriore, importante modificazione di fondo della politica del nostro paese sul terreno della politica energetica rimane confermata dopo avere sentito le comunicazioni che il signor ministro ha fatto ieri. Da queste ultime comunicazioni, nonostante le modificazioni che comportano rispetto alle precedenti posizioni del Governo, nonostante alcuni accenni importanti ed interessanti che esse contengono, tra cui in modo particolare quelle che tengono conto della discussione che si è tenuta nell'ambito della Commissione industria della Camera dei deputati, pare a noi che ancora questo tipo di impostazione, le proposte cui si

perviene, le indicazioni che si danno e le conclusioni operative che si traggono siano assolutamente insufficienti ed inadeguate rispetto all'importanza centrale, per i destini non solo economici ma anche civili e storici del nostro paese e dell'intero pianeta, che comportano le scelte in materia di politica energetica. Pare a noi che ancora prevalgano in maniera eccessiva i problemi del breve periodo e che alla fine alcune considerazioni servano solo per giustificare i residui di quella che era l'impostazione del vecchio programma energetico nazionale del 1973, per salvarne comunque una parte, per riuscire in qualche modo, dopo il fallimento del cosiddetto piano petrolifero, a salvare comunque quella che è una parvenza sempre più pallida di programma elettronucleare.

Noi crediamo che questo rappresenti un modo riduttivo e sbagliato di affrontare il problema e crediamo che questa discussione debba consentire ad ogni parte politica di fare uno sforzo per superare l'attuale concezione e ricondurre invece, in tutta la sua importanza, in tutta la sua centralità, in tutta la sua fondamentalità, il problema della politica energetica, per quello che riguarda l'oggi e il prossimo futuro.

Certo, noi non sottovalutiamo l'esigenza di creare le condizioni atte a permettere il soddisfacimento di fabbisogni energetici presumibilmente crescenti nei prossimi 15-20 anni, anche se, come poi dirò, crescenti probabilmente ad un ritmo e con modalità molto diverse da quelle che abbiamo conosciuto tra la fine degli anni '50 ed il 1973. Ma noi ci rifiutiamo di credere che ciò debba necessariamente comportare scelte che potrebbero risultare gravemente pregiudizievoli, con riguardo alla indipendenza economica, alla tutela dell'ambiente e al miglioramento della qualità della vita del nostro paese. Per questo vogliamo anche noi per parte nostra essere sensibili alle esigenze proposte dal movimento di protesta che anche nel nostro paese è andato crescendo in questi mesi, così come in tutti gli altri paesi che hanno problemi simili ai nostri e, sia pure senza nulla concedere a posizioni neoluddistiche o di ecologismo schematico e radicale, riteniamo di doverci collocare nel campo dei preoccupati esprimendo con chiarezza un rifiuto nei confronti della prospettiva della cosiddetta civiltà nucleare, che appare in qualche modo evocata dai programmi di sviluppo del settore energetico elaborati in

molli paesi ed adombrati anche all'interno del nostro paese da coloro che indicano la strada dei reattori veloci autofertilizzanti come soluzione definitiva del problema del soddisfacimento dei fabbisogni energetici del paese.

Noi riteniamo di poter fare questa scelta con tranquilla coscienza, nella convinzione che — come cercheremo di dimostrare — sia possibile individuare altre vie attraverso le quali garantire il soddisfacimento dei bisogni energetici necessari per consentire il processo di sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Certamente, da questo punto di vista bisogna cercare di essere più precisi e più logici nella indicazione dei processi con cui si giunge alle scelte e alle conclusioni finali di quanto non sia avvenuto nella formulazione del programma energetico del 1975 e di quanto non sia avvenuto nella relazione che il signor ministro ha letto ieri sera.

Partiamo innanzitutto — così come ha fatto, credo giustamente, anche il compagno onorevole Miana nel suo intervento — dal problema di fondo della valutazione dei fabbisogni energetici futuri. Noi non vogliamo entrare nella ridda di dati e di cifre (l'onorevole Miana ce ne ha riassunti una serie) che ci sono stati in qualche modo propinati nel corso di questi mesi. Intendiamo fare un discorso che è a monte di questo. In realtà, oggi, il problema della valutazione dei fabbisogni energetici è innanzitutto un problema di scelta politica, di percorso di sviluppo economico e sociale che vogliamo seguire. Dipende da noi in qualche modo determinare se nel 1985, nel 1990, nel 2000, i fabbisogni di energia nel nostro paese saranno di una certa entità o piuttosto di un'altra entità. Questo è un tipo di indicazione che va fatta con chiarezza a monte e che manca invece nel programma energetico del 1975 e solo in parte viene adombrata nel documento conclusivo della Commissione industria, perché su questo terreno non era possibile trovare una posizione unitaria dal momento che diverse erano le impostazioni delle diverse parti politiche; e manca nelle indicazioni che anche ieri sera ci ha offerto l'onorevole ministro.

In realtà, il problema di fondo è di sapere (e il problema dell'energia consente di dirlo nel modo più chiaro possibile) se noi vogliamo proseguire nei prossimi

anni con un meccanismo di sviluppo economico e sociale simile a quello che fino ad oggi ha prevalso anche nel nostro paese; se il nostro obiettivo è quello di continuare a perseguire modelli di altri paesi simili al nostro, soprattutto quello statunitense; o se non riteniamo invece necessario, inevitabile, improrogabile, alla luce della crisi economica e strutturale che il nostro paese sta attraversando, di imboccare strade profondamente diverse.

Ebbene, nessun momento come quello della scelta della politica energetica consente oggi al nostro paese — se ve ne è la volontà, se ve ne è la coscienza, se vi è una spinta in questa direzione — di potere davvero, non a parole, non con le chiacchiere, porsi il problema di diversi modelli di sviluppo, in modo ben diverso da come ce lo ponemmo nelle discussioni avvenute alla fine del 1973; ben diverso da quelle farse di discussioni che poi approdarono a scelte come quella delle targhe a giorni alternati, o del mandare la gente in bicicletta la domenica.

Noi vogliamo partire da qui e crediamo che sia possibile andare in questa direzione. Crediamo che sia possibile modificare profondamente il nesso tra consumi di energia e sviluppo economico e sociale. Crediamo che il problema dei calcoli dell'elasticità tra lo sviluppo del reddito nazionale e lo sviluppo del fabbisogno energetico non sia un problema tecnico, astratto, neutrale, che debba essere affrontato attraverso studi di economisti, ma sia invece un problema di scelta politica profonda. È per questo che noi chiediamo di fare una scelta profondamente diversa; è per questo che noi parliamo di impostare la politica energetica del paese su una scelta di fondo di austerità energetica, quindi su una scelta di fondo che riguardi non tanto la struttura dell'offerta, quanto la struttura della domanda di energia e quindi ponendo al centro di un programma energetico nazionale profondamente diverso il problema di come organizzare in maniera diversa il consumo dell'energia nel nostro paese nei prossimi 15-20 anni.

Certo, sappiamo che si tratta di andare per gradi, di andare per tappe. Sappiamo che l'obiettivo di fondo per il quale noi socialisti ci battiamo, di un meccanismo di sviluppo economico e sociale profondamente diverso (che probabilmente potrà comportare tra 20-30 anni nel nostro paese una prospettiva che, se non è quella di svi-

luppo zero dell'energia, certo è una prospettiva di un rapporto profondamente diverso tra uso dell'energia e sviluppo economico e sociale) deve, nel breve periodo, comportare evidentemente scelte in qualche modo più contenute: quelle che sono state chiamate scelte di risparmio e di razionalizzazione nell'uso dell'energia.

Riteniamo però che da qui si debba partire, e crediamo che quindi vada capovolta in qualche modo l'impostazione del programma energetico del 1975 e di questa nuova versione del programma energetico che ci è stata ieri proposta. Crediamo cioè che si debba innanzitutto partire (e non solo dal punto di vista dell'elencazione delle cose, ma da quello dell'attenzione politica, della priorità nell'indirizzare le disponibilità di fondi per investimenti, ma direi, addirittura del rilievo e dell'orientamento che deve assumere il dibattito) dal problema della riorganizzazione della domanda e quindi dal problema di una politica profondamente nuova e diversa di risparmio energetico.

Diciamocelo con molta franchezza: se esaminiamo come è stato condotto in questi anni, nelle sedi politiche come in quelle tecniche e scientifiche, il dibattito sui problemi dell'energia, notiamo una distorsione grave. Se paragoniamo la discussione che è avvenuta nel nostro paese con quella che pure si è sviluppata (e come!) negli altri paesi che ci circondano, notiamo che solo su un punto la discussione in Italia è risultata in qualche modo più approfondita, più completa, più precisa di quella che è avvenuta negli altri paesi. Non sul risparmio, non sui problemi del ciclo del combustibile, non sui problemi delle fonti alternative: solo su un punto noi siamo più avanti degli altri paesi, cioè sul come si appalta una centrale nucleare. Su questo i nostri documenti, le nostre discussioni ed i nostri scambi sono stati assai dettagliati, per cui siamo i primi nel mondo. Ma su altri terreni — e, primo tra essi, su quello del risparmio — vi è un'attenzione assolutamente marginale; si liquidano questi temi con frasi di convenienza e con affermazioni che lasciano il tempo che trovano, poiché ad esse non seguono indicazioni corrette di normative legislative ed amministrative, di volontà di indirizzare nella direzione della ricerca e degli investimenti la quantità necessaria di danaro.

Noi riteniamo che tutto questo debba essere capovolto: si può e si deve farlo;

anche per quello che riguarda il breve periodo e per quanto riguarda il problema dei prossimi cinque o dieci anni (viste le condizioni economico-sociali del paese, visti i vincoli che il nostro sviluppo ha avuto sotto il profilo della bilancia dei pagamenti) è nella direzione di una vigorosa politica di risparmio e di cambiamento dell'attuale struttura della domanda di energia che il nostro paese ha la possibilità di riuscire in qualche modo a liberarsi dei gravi vincoli, che, in campo energetico, hanno condizionato la nostra struttura economica come conseguenza della crisi del 1973.

Su questo terreno, gli studi governativi condotti in Inghilterra (paese per vari versi simile al nostro che, però, ha nella prospettiva il petrolio del Mare del nord) dimostrano che ben altre percentuali di soddisfacimento del fabbisogno possono essere raggiunte nell'arco di 10-15 anni sul terreno del risparmio rispetto a quelle raggiungibili sul terreno dell'energia nucleare; ben altre possibilità di vantaggio anche sul terreno economico possono essere raggiunte. Tutto questo presuppone un cambiamento profondo di politica, di scelte e di logica che oggi non ci viene ancora proposto dal Governo, nemmeno con quest'ultima relazione che il ministro dell'industria ci ha fatto ieri sera.

Non entrero nel merito delle misure che possono essere adottate e delle strade che possono essere seguite; avremo modo, in altra sede, di documentare con completezza queste nostre affermazioni.

Un'ulteriore conseguenza di questa impostazione, non solo sul terreno della riorganizzazione della domanda, consiste nella politica dell'offerta di energia. Anche su questo terreno è prioritario e possibile, con risultati quantitativamente rilevanti nel breve periodo, ottenere effetti profondamente significativi.

È necessaria una politica di razionalizzazione della produzione dell'energia e di eliminazione degli sprechi nella produzione, non nella utilizzazione di essa; ciò è possibile anche subito, purché vi sia volontà in tal senso. Tuttavia l'ENEL, invece di dedicare le sue energie solo a predisporre i dati (tra l'altro discutibili e discussi) per giustificare una politica di espansione nell'offerta di energia e per giustificare tutti i programmi possibili (nel 1975 giustificava 20 centrali; nel 1976 prospettava fabbisogni ancora diversi; quest'anno ne giustifica 12),

dovrebbe impegnarsi in direzione di quelle iniziative, già esistenti in altri paesi con struttura economica simile alla nostra, in grado di operare sul terreno della razionalizzazione dell'offerta dell'energia e del contenimento degli sprechi. Anche su questo terreno saremmo immediatamente in grado di operare con consistenti benefici dal punto di vista economico e per la situazione generale del nostro paese, raggiungendo risultati importanti.

Ecco le ragioni per le quali abbiamo deciso di chiedere un nuovo programma energetico, anzi di chiedere finalmente un vero programma energetico nazionale per il nostro paese. È necessaria una effettiva politica globale dell'energia, in qualche modo logicamente coordinata con una più generale politica di sviluppo economico e con gli obiettivi di fondo sui quali concentrare gli sforzi di questo paese per uscire dalla crisi che sta attraversando. Abbiamo dato alcune indicazioni: siamo in grado in qualsiasi momento ed in qualsiasi sede di specificarle in dettaglio.

Per quanto riguarda la politica della domanda, riteniamo che sia possibile operare immediatamente in due direzioni: innanzitutto nella direzione di una politica di risparmio e di migliore utilizzazione, soprattutto attraverso una serie di iniziative e di scelte che il Governo ed il Parlamento possono tempestivamente adottare.

Questo vale per quanto riguarda la politica nel campo dell'edilizia abitativa, dell'edilizia commerciale e per quanto concerne la politica nel settore dei trasporti pubblici e privati. Esistono precise indicazioni legislative, sull'esempio di altri paesi, che permettono di svolgere un'azione più efficace che non la semplice promozione di una campagna pubblicitaria a pagamento su qualche giornale. Queste sono le misure prioritarie che noi vorremmo il Parlamento decidesse sul problema in esame, per il quale vorremmo sentire indicazioni operative precise da parte del Governo.

Poiché sappiamo che la politica di risparmio non è una di quelle tante misure di riforma senza spese, ma presuppone una ben precisa politica di investimenti, dal punto di vista della ricerca e dell'orientamento degli investimenti, vorremmo conoscere dal Governo quale sarà nel corso dei prossimi dieci anni la quantità complessiva degli investimenti da destinare al settore energetico e quale parte di essi possa es-

sere da oggi disponibile nella direzione dello sviluppo di una reale politica di risparmio.

Noi pensiamo — ed è il secondo obiettivo che intendiamo indicare — che si possa operare subito, positivamente, per superare le gravi distorsioni che la nostra struttura economica, produttiva ed industriale ha proprio sotto il profilo del consumo dell'energia.

Noi sappiamo quali sono i settori industriali che presentano il maggior consumo di energia: la siderurgia, la metallurgia non ferrosa, il cemento, la carta, la petrolchimica. Noi conosciamo la politica seguita dal nostro paese in questi quindici anni; sappiamo che il nostro paese ha una struttura produttiva e contenuti di energia per unità di prodotto maggiori degli altri paesi industriali simili. Vi è quindi la possibilità, avviando concretamente un discorso di riconversione industriale, non generico, ma organicamente connesso con una reale politica economica nuova, di operare fin da ora per realizzare risparmi, non sulla base dei numeri degli strateghi delle previsioni, ma attraverso scelte politiche precise.

LA MALFA GIORGIO. Potremmo chiudere Porto Marghera!

DE MICHELIS. Anche a Porto Marghera si può cambiare qualcosa rispetto al passato, senza creare contraddizioni!

Sul lato dell'offerta, noi crediamo che sia possibile operare concretamente per varare una serie di misure di razionalizzazione nella produzione dell'energia. Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica, è possibile ridurre la riserva di potenza installata che l'ENEL attualmente mantiene e che si propone di continuare a mantenere. Si raggiungerebbero, in tal modo, i risultati ottenuti in altri paesi simili al nostro, senza pretendere di fare dei miracoli. Si può aumentare il fattore di carico nell'utilizzazione delle centrali, con risultati quantitativi tali da corrispondere ad alcune di quelle centrali nucleari che alla fine sembrano essere il pomo della discordia della nostra discussione. Si può operare per la riduzione della punta di consumo con misure normalissime, adottate già in altri paesi, con risultati quantitativamente assai significativi.

La seconda direzione di marcia, per un paese che ha una situazione economica

simile alla nostra, è quella dello sfruttamento prioritario, quindi assai più intenso, delle fonti energetiche nazionali, sia quelle non rinnovabili sia quelle rinnovabili. Non entriamo nella discussione se vi sia o meno il petrolio o su quanta energia si possa ricavare dalle fonti geotermiche. Noi diciamo solo che, da tutti i dati a noi pervenuti (e i colleghi che hanno partecipato ai lavori della Commissione industria dovrebbero ricordare qualche cosa), risulta come in realtà vi sia stata una colpevole negligenza da parte di tutti gli operatori, soprattutto di quelli pubblici, in tutti questi anni. Ma non si vogliono fornire i dati delle effettive possibilità, già in qualche modo sperimentate ed individuate, di sviluppo in questa direzione.

Quindi, senza voler arrivare — semplicemente perché non siamo in grado di sapere se sia vero o meno — agli estremi di chi dice che basta l'energia geotermica o idroelettrica, ma anche solo sulla base dei dati che sono in nostro possesso (quelli che l'ENEL ci ha dato e quelli che l'ENEL non ci ha dato ma che noi sappiamo ha, perché queste cose poi trapelano) risulta che, nel corso dei prossimi dieci anni, in questa direzione si può arrivare a soddisfare una quota di fabbisogno energetico, soprattutto nel settore elettrico, ben maggiore di quella che ci viene proposta.

Non vogliamo compiere fughe in avanti, non vogliamo pensare che il Parlamento possa con una bacchetta magica accelerare i tempi dell'evoluzione tecnologica e scientifica, non affermiamo che da oggi al 1985-90 le fonti alternative possano fare miracoli, ma diciamo — e lo diciamo con forza perché non resti un'affermazione fatta in coro che non trova poi però conferma in precise scelte di Governo e in precisi indirizzi di investimento — che una delle scelte prioritarie deve essere quella di sviluppare in modo massiccio e subito la ricerca nel campo delle fonti energetiche alternative: l'energia solare, quella eolica e la fusione termo-nucleare che — mi consenta il compagno Miana — non è qualcosa che viene dopo la fissione, ma rappresenta un campo di ricerca completamente diverso, che andrebbe maggiormente sviluppato nel nostro ed in altri paesi.

Questo tipo di indicazione non è di poco conto, perché chi ha avuto la pignoleria di leggere i documenti consegnati alla Commissione industria nel quadro dell'indagine avviata sull'elettronica in Ita-

lia, ha potuto scoprire che nel settore delle celle solari, cioè nel settore della conversione fotovoltaica dell'energia solare in quella elettrica, il nostro paese ha abbandonato con la Selenia la già scarsa presenza nel settore. La Selenia è un'industria di Stato e non si può continuare a venire ad affermare qui che la prospettiva di uno sviluppo in questo settore è lontana se non si comincia ad operare destinando fondi adeguati per la ricerca in questa direzione. Altrimenti l'affermazione risulta giustificata non — come si dice — da fatti oggettivi, ma dalla volontà implicita od esplicita di non muoversi realmente in questa direzione.

Siamo d'accordo che per soddisfare il fabbisogno energetico che — lo sappiamo bene — sarà crescente, occorre operare con una politica di diversificazione e di sicurezza delle fonti che, pur attraverso inevitabili e spesso positive collaborazioni internazionali, riduca l'area della attuale dipendenza geopolitica, impostando gli scambi su basi di reciproco interesse commerciale senza vincoli politici, nonché l'aggravio della bilancia dei pagamenti.

In questa prospettiva rientra anche l'uso della fonte nucleare. Lo abbiamo affermato con estrema chiarezza nel documento della direzione del nostro partito e lo vogliamo ribadire anche qui. L'unica giustificazione che, a nostro parere, può avere in questa fase il ricorso alla fonte nucleare è appunto quella della diversificazione e della sicurezza degli approvvigionamenti.

Aggiungiamo — per le ragioni che enunceremo tra poco — che secondo noi questo ricorso deve essere residuale, cioè non dev'essere rappresentare — come da più parti si è affermato, anche se per fortuna questa affermazione viene ora fatta in modo sempre più flebile e comunque condita dei vari « si disgraziatamente » con cui i sostenitori della scelta nucleare arrivano a questa conclusione — l'asse portante, la scelta centrale, il momento strategico decisivo della politica dell'offerta di energia nel nostro paese, ma semmai, in questa fase di breve periodo, una scelta per soddisfare gli eventuali fabbisogni residuali.

A questo proposito — vogliamo dirlo con estrema chiarezza ed è bene che il Parlamento su questo si esprima, sciogliendo il nodo di ambiguità che ancora permane nel documento della Commissione industria e che non viene certamente sciolto dalle dichiarazioni del Governo — noi

riteniamo che allo stato attuale delle conoscenze scientifiche sia assolutamente improponibile per il nostro paese una scelta strategica che comporti oggi un massiccio e prioritario impegno nel settore dei reattori provati per arrivare domani ai reattori veloci autofertilizzanti. Per una serie di motivi facilmente documentabili riteniamo che la via del plutonio non sia proponibile per il nostro paese.

Bisogna dirlo con chiarezza sin da oggi, perché da questo punto di vista hanno ragione coloro che con coerenza — per noi non accettabile — ci propongono invece da oggi un impegno nel settore del nucleare provato, per poi arrivare a quel risultato finale. Vi è una logica e tutto si tiene in questo tipo di prospettiva. Però bisogna parlare con chiarezza e occorre misurarsi su questo, perché altrimenti, compagni comunisti, non regge neanche la vostra affermazione di un impegno limitato nel settore nucleare oggi, che non comprometta, anzi che in qualche modo adombri poi alla fine il rifiuto — perché credo che anche nelle vostre file vi siano le nostre stesse preoccupazioni — rispetto a questo sbocco e alle conseguenze gravi che questo potrebbe avere per la struttura democratica e partecipativa di una realtà e di una società come la nostra. Questo tipo di sconnessione logica non regge e rischia di minare anche la scelta per il breve periodo che si viene a sostenere.

Soffermandomi ancora per un attimo su questo discorso riguardante l'energia nucleare...

BERLINGUER GIOVANNI. La nostra linea è perfettamente logica!

DE MICHELIS. Onorevole Berlinguer, cercherò di spiegarvi meglio entrando nel merito del problema.

Noi a questo punto diciamo che se, come noi crediamo, la maggioranza del paese, la maggioranza delle forze politiche non intendono oggi proporre al paese la scelta del plutonio (cioè una strategia nucleare complessiva) per arrivare, attraverso questa via, all'indipendenza nazionale, al soddisfacimento autonomo del fabbisogno di energia, allora, a questo punto, vi sono solo due ragioni che possono in qualche modo giustificare il ricorso più massiccio (di quello che noi sosteniamo residuale) alla fonte nucleare. (*Interruzione del deputato La Malfa Giorgio*). Infatti, un uso residua-

le vi è già oggi: vi sono già quattro centrali nucleari nel nostro paese; e questo non è mai stato di per sé un problema strategico di fondo che abbia diviso le forze politiche o le forze sociali e l'opinione pubblica.

La prima di queste ragioni è quella della convenienza economica. Vi è cioè chi sostiene che la sostituzione massiccia della energia nucleare al petrolio presenti, dal punto di vista dell'economia nazionale, soprattutto sotto il profilo della bilancia dei pagamenti, un notevole vantaggio. Vi è chi quantifica in cento miliardi, chi in mille miliardi i risparmi che si avrebbero. Bene, noi diciamo - e non vogliamo qui addentrarci nelle cifre, che però sarebbero facilmente indicabili - che per questa via si va su un terreno paludoso e scivoloso, perché è facilmente dimostrabile il contrario, perché è facilmente dimostrabile, l'indebitamento finanziario sommato all'indebitamento per brevetti e *know-how*, è a quello che alla fine succede (come a Caorso) anche per l'importazione di manufatti, che su questa via si va davvero a quei risultati che qualcuno sostiene.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

DE MICHELIS. Così come è molto difficile dimostrare, anche sotto il profilo delle valutazioni del costo del chilowattore termoelettrico rispetto a quello nucleare, che le cifre siano esattamente quelle che si dicono, quando perfino un libro bianco del CNEN, a dieci pagine di distanza, fornisce due cifre completamente diverse, due calcoli completamente diversi; quando perfino in quello stesso libro bianco del CNEN si fanno tutti i calcoli utilizzando un fattore di carico del 75 per cento, mentre dieci pagine prima si dimostra che tutte le centrali termonucleari del mondo hanno un loro fattore di carico assai minore. Quindi su questo terreno noi crediamo alla fine che i sostenitori dell'energia nucleare abbiano scarse frecce al loro arco.

Vi è un secondo argomento con cui si può sostenere il ricorso ad una scelta massiccia dell'intervento della fonte nucleare: è quello che riguarda lo sviluppo dell'industria termonucleare nel nostro paese, al fine, da un lato, di aumentare la nostra autonomia per quello che riguarda il soddisfacimento del fabbisogno interno, e dal-

l'altro, in prospettiva, addirittura di realizzare una possibile espansione sui mercati internazionali.

Questo è un argomento opinabile. Se avessimo più tempo, in altra sede potremmo discutere a lungo sulle effettive possibilità di seguire questa strada, di arrivare davvero a questo risultato. Leggiamo in questi giorni sui giornali delle centrali nucleari turche; non ne conosciamo i particolari esatti, ma vediamo comunque confermata la nostra preoccupazione: come cioè in realtà il vincolo vero non sia la capacità di fare le centrali, ma sia la capacità di offrire i crediti necessari a questi paesi per installarle. Allora sotto questo profilo potremmo forse recuperare in termini di autonomia tecnologica; ma, viste le condizioni economiche complessive del paese, potrebbe poi succederci quello che rischia di succederci - mi pare di capire - in questa gara per le centrali nucleari turche.

Ma non è questo il problema, perché su questo terreno entreremmo di nuovo nell'opinabile. Noi diciamo un'altra cosa all'onorevole ministro e al Governo: se davvero questo fosse il motivo, cioè se davvero questa fosse la ragione per giustificare oggi una scelta di massiccio ricorso alla fonte nucleare per soddisfare fabbisogni comunque crescenti di energia nei prossimi 10, 15, 20 anni, ebbene, allora questo dovrebbe comportare anche per il nostro paese alcune scelte che altri paesi hanno fatto e che qui invece non ci pare vengano proposte, e che anzi ci sembra, dalle dichiarazioni reseci ieri, che siano esattamente contraddette da quello che in concreto si fa:

Tutti i paesi, i pochi che l'hanno fatta e i pochi che erano in condizione, molto più di noi, di fare questa scelta, cioè scegliere l'industria elettronucleare come uno dei segmenti traenti della struttura produttiva nazionale - e dubito che l'Italia si trovi e si troverà nel prossimo futuro in queste condizioni - come la Svezia, la Francia, la Germania, hanno fatto due scelte molto semplici in concomitanza. Le hanno fatte, non dico di autorità, ma molto precisamente, molto decisamente e nello stesso momento in cui decidevano di fare la scelta di un massiccio impiego della fonte nucleare, decidevano di andare in questa direzione: decidevano cioè di concentrare le capacità produttive in un unico operatore - lasciamo stare se pub-

blico o privato — e di utilizzare una sola filiera. Anche un bambino capirebbe questo tipo di ragionamento; ma in Italia non ci si viene a proporre qualcosa del genere; in Italia si continua a proporre di fare una scelta comunque nella direzione nucleare, si continua a parlare di scelta nucleare ma poi si dice esplicitamente, si ordina addirittura all'ENEL (con lettera del ministro dell'industria prima del dibattito parlamentare) di procedere attraverso una strada che contempla ancora la permanenza di più strutture produttive e di più filiere. Comunque, non vi è nessuna scelta di procedere, non dico coattivamente, ma come indicazione di volontà politica precisa e ferma, verso una unica struttura produttiva e si punta sulle tre filiere.

Esiste un unico paese al mondo che ha quattro strutture produttive e due sole filiere, e sono gli Stati Uniti d'America; non esiste nessun altro paese in queste condizioni. Allora, consentiteci di dire che se l'argomento, caro ad alcuni esperti di economia nucleare, è questo, vi è una contraddizione palese e vistosa, perché in questo modo sorge il legittimo sospetto che, in realtà, non sia questo l'obiettivo che si vuole perseguire; ma l'obiettivo di fondo sia quello di arrivare in qualche modo ad una soluzione di compromesso, ad una soluzione all'italiana, per appaltare queste centrali nucleari.

Noi non siamo convinti né dal primo argomento né dal secondo, e restiamo convinti di quello che dicevamo prima; cioè, del fatto che, comunque, il ricorso alla fonte nucleare per il breve periodo, nel quadro di quelle scelte che poi dovranno portare a quello che noi chiamiamo il nuovo o il vero programma energetico nazionale, dovrà essere residuale.

Giustamente ieri l'onorevole ministro ha accennato, anche se molto fuggevolmente, al problema del ciclo del combustibile. Ebbene, anche su questo noi vorremmo alcune indicazioni più precise, perché nella nostra impostazione di ricorso residuale alla fonte nucleare, questo problema ha dimensioni diverse rispetto all'impostazione di chi invece pretende di fare una scelta ben più di fondo, ben più impegnativa, ben più centrale nella direzione dell'energia nucleare. Quindi vi sono gravi preoccupazioni per quello che riguarda l'arricchimento...

Una voce al centro. Avete firmato anche voi questo documento!

DE MICHELIS. Certo, tutti sinora abbiamo contribuito, anche se in modo diverso, ad andare in una certa direzione, ma questo non può giustificare il fatto che si continui tutti insieme a procedere in una strada che ogni giorno di più rischia di dimostrarsi sbagliata. Le vicende dell'EURODIF e del COREDIF dovrebbero insegnare qualcosa al Parlamento. Ma dirò di più: emerge tra le righe che alla fine vi sarebbe un impegno del nostro paese per localizzare in Italia un impianto di ritrattamento di combustibili nucleari spenti. Una situazione di questo genere emerge tra le righe degli studi dell'OCDE che valutano la prospettiva di sviluppo in Europa di questi impianti, emerge fra le righe del documento della Commissione industria, emerge nelle discussioni, anche se informali, all'interno dell'ENEL.

Ora, al di là di tutte le considerazioni di natura ecologica, di protezione, di sicurezza, al di là del fatto che quello che succede in America, in Inghilterra, e nel mondo dovrebbe pur insegnarci qualche cosa attorno a questi problemi, in tal modo rischia alla fine di rientrare per la finestra quello che si dice di non voler fare entrare, almeno oggi, dalla porta.

Allora, questo discorso del ciclo del combustibile, dei condizionamenti internazionali, dei condizionamenti economici non riesco più a comprenderlo, perché importeremo sia l'uranio naturale sia l'uranio arricchito dalla Francia; ci pare dunque di capire che l'unica che ci si propone di non importare è il plutonio ritrattato dal nostro paese. Quindi, dopo le raffinerie, ci attribuiremo da soli un altro ruolo nella divisione internazionale dei compiti nel settore energetico, un altro ruolo di quelli particolarmente « brillanti » e « giusti »!

Diciamo, allora, che, anche da questo punto di vista, l'impostazione che ci viene proposta non tiene o è inaccettabile. Ecco perché abbiamo preso la posizione che abbiamo preso, ecco perché la riproponiamo in questo dibattito, ecco perché pensiamo che le forze politiche darebbero prova di saggezza se usassero questa occasione non per uscirne così come sono entrate, non per mantenere ferme le posizioni da cui sono partite, ma per usare tale occasione, vera, concreta, per dibattere insieme queste cose e per cercare, alla fine, di giun-

gere a conclusioni che possano essere le più convenienti per gli interessi nazionali.

In questa prospettiva vi sono — certo — i problemi di breve periodo. Ce ne rendiamo conto benissimo. Alla fine di questo discorso non proporremo certo di continuare a discutere, di rinviare le scelte di un anno, due anni, tre anni, cercando nel frattempo di chiarirci le idee. No! Crediamo, tra l'altro, che vi siano già adesso tutti gli elementi per avere le idee chiare e crediamo che, anche se si avverte la necessità di avere quel quadro di scelte politiche, che noi chiamiamo nuovo programma energetico nazionale, delle scelte di breve periodo e sin da adesso vadano fatte.

Sappiamo che siamo in ritardo (e non solo per colpa nostra; almeno di questo spero ci sia dato atto) in ordine a scelte precise in tale direzione; così come sappiamo che le scelte principali riguardano la produzione dell'energia elettrica. Non ci sfugge questo problema, non proponiamo di organizzare fabbriche di candele nel nostro paese per colmare gli eventuali « buchi » nel 1982, nel 1985, nel 1999 o quando sarà! Vorremmo solo discutere anche in materia, in modo più preciso, con dati più precisi, sulla base di indicazioni più corrette (*Interruzione del deputato Formica*).

Mentre, sotto il profilo della valutazione dei fabbisogni dei consumi di energia, la discussione è quella cui prima mi riferivo (entriamo, cioè, nel campo dei profeti e l'unica cosa che possiamo fare è effettuare scelte precise, impegnandoci sulle stesse per fare in modo che i *trends* di sviluppo vadano in direzione diverse dal passato), per quello che riguarda la previsione dei fabbisogni di potenza installata (che sono cosa diversa), se è certo che la valutazione delle occorrenze di energia elettrica è elemento sul quale è necessario basarsi, vi sono altri elementi da considerare (li ho poc'anzi citati: la riduzione della « punta », l'aumento del fattore di carico, la riduzione della riserva), che permettono, se adeguatamente considerati, di ritoccare, di ridiscutere, di rivedere, con semplici calcoli, le cifre su cui si basa il programma proposto dal Governo.

Va sottolineato che tale verifica l'ha fatta il Governo stesso: chi esamina il progetto di due anni fa, vede come lo stesso non sia quello di un anno fa e come le cifre siano variate. Posso dire di più: non voi, ma uno studioso di questo settore, il

professor Bernardi, in un convegno a Pavia di un anno fa, ha rifatto i conti, li ha nuovamente calcolati ed ha posto in luce le deficienze, direi concettuali, del metodo di calcolo seguito dall'ENEL (deficienze che, devo dire, risultano ora anche all'occhio di un profano che legga i documenti in questione), valutando i vari fabbisogni. Ad esempio, dalla differenza tra 59 mila e 68 mila *megawatt* installati per il 1985, in base alla seconda versione del programma energetico (o meglio, alla seconda versione ENEL), il professor Bernardi arriva a 50 mila, 52 mila *megawatt*, quindi con riduzioni consistenti, solo ritoccando detto metodo di calcolo. Ed allora, pur non volendo sposare tesi dell'uno o dell'altro, sembra a noi che il Parlamento, di fronte a variazioni così consistenti, dovrebbe forse concedere un minimo di attenzione in più all'intera materia.

Comunque, che sia giusta la previsione massima dell'ENEL o quella minima del professor Bernardi, sta di fatto che, operando sulla riserva di potenza, riducendola al 10 o al 15 per cento, elevando il fattore di carico a seimila ore l'anno (anziché attestarla a 5.280), ed operando sulla riduzione della punta al consumo, è possibile prevedere che il fabbisogno di potenza da installare al 1985 non sia più di 55 mila o di 60 mila *megawatt*, ma di 45 mila, 48 mila e, al limite, nell'ipotesi minima, di 42 mila *megawatt*.

Se mi permettete, il discorso cambia di molto. Se oggi abbiamo installato 36 mila *megawatt* e se da qui al 1985 il *deficit* da colmare non è più di 24 mila o 20 mila *megawatt* ma comincia a diventare la metà di tale cifra, le cose cambiano. Non sono dati di poco conto, con riferimento, soprattutto, all'onere finanziario e alla scelta di determinare un massiccio spostamento di risorse, che si viene a proporre. Non è una cosa che possa essere liquidata in tre minuti, con facilità ed approssimazione, con faciloneria! Sono troppo facili le accuse polemiche secondo cui chi discute queste cose è necessariamente amico dei petrolieri, del turbogas e così via.

Sono i dati forniti dall'ENEL medesimo e dal Governo che permettono di vedere con molta più tranquillità il problema del breve periodo, del buio, del *black-out* totale che ci minaccia per il 1985, per cui si dice che bisogna appaltare subito le centrali nucleari per evitare chissà quali disastri. Vediamo, dunque, che l'ENEL ha predisposto

contemporaneamente un programma termoelettrico per 12.000 *megawatt*, un programma di turbogas per 1.700 *megawatt* e un programma idroelettrico e di pompaggio per 10.000 *megawatt* nonché un programma geotermoelettrico per 500 *megawatt*.

Si tratta, ripeto, di dati forniti dall'ENEL, non di nostre proposte, o di quello che si può ottenere con ulteriori prospezioni sul terreno della geotermia e della idroelettricità. Sono previsioni — ripeto ancora una volta — e dati dell'ENEL che certamente si possono discutere e che, anzi, vanno discussi e verificati. Rispetto a tali previsioni vorremmo sentire obiezioni assai più convincenti di quelle solite, secondo cui si dice che non è più possibile continuare in questo modo, che l'Italia non è la Francia. Vorremmo documentazioni più precise a questo riguardo.

Il margine di manovra, stando a questi dati, vi è, per cui è possibile operare, all'interno di questo margine, per quella che noi chiamiamo la scelta residuale delle fonti nucleari.

Consentiteci a questo punto di accennare a due questioni sulle quali vogliamo essere estremamente chiari e sulle quali pensiamo di poter offrire delle valutazioni che non possono essere respinte a *priori*, quasi che tutto sia deciso e concluso e si debba solo mettere il nastro su un «pacchetto» di proposte già confezionato.

La prima questione consiste nel fatto che, per quel che riguarda il tetto del fabbisogno residuale da soddisfare per via nucleare, esiste un accordo di Governo che noi intendiamo rispettare. Però noi diciamo con molta chiarezza che questo accordo di Governo prevede l'installazione massima in Italia di 8.000 *megawatt* nucleari. Ho sentito che vi sono discussioni interpretative, per cui voglio citare una fonte insospettabile, che credo sia rilevabile dai resoconti stenografici della Camera: l'onorevole Miana che ha parlato poco fa. Egli ha detto in modo molto preciso — penso che si sia preparato con molta cura — che l'accordo di Governo prevede — mi corregga se sbaglio — le quattro centrali già ordinate più altre quattro nuove centrali. Su questo punto, onorevoli colleghi, ci dobbiamo intendere bene. Le quattro centrali già ordinate sono da 1.000 *megawatt* — due BWR e due PWR — due nel Molise, senza localizzazione, e due a Montalto, con localizzazione discussa. Mi sembra, a questo punto, una cosa veramente capziosa, che rifiutiamo e re-

spingiamo, sostenere che le prime quattro si intendevano da 1.000 *megawatt*, mentre le seconde quattro si intendevano da 2.000 *megawatt*.

A questo proposito bisogna essere chiari, perché se si intende — come io ritengo — la taglia delle centrali nucleari, la taglia attualmente massima è di 1.250 *megawatt*. Io ritengo che si intendesse questo, tant'è che l'onorevole Miana con molta precisione ha detto: «le quattro centrali già ordinate» e non «le due centrali già ordinate», perché giustamente il concetto di centrale è legato all'unità produttrice di vapore che è da 1.000 *megawatt*. Il discorso dei 2.000 *megawatt* a centrale non esiste, perché in teoria si potrebbe fare un parco di *vessels* anche per 8.000 *megawatt* o per 10.000 *megawatt*. Se si accettasse tale interpretazione, le quattro centrali nucleari previste dall'accordo potrebbero corrispondere anche a 20.000 o 30.000 *megawatt*.

La realtà vera è che noi abbiamo coscientemente firmato un accordo dove si intendevano le quattro centrali già ordinate da 1.000 *megawatt* e le altre quattro anch'esse da 1.000 *megawatt*. Questa è la posizione che crediamo corretta e non ci pare che siano possibili sotterfugi, giochi dialettici o semantici o interpretazioni di cifre per modificare questo dato di fatto. Da questo punto di vista ci pare evidentemente grave il fatto che, prima ancora del dibattito parlamentare, il ministro dell'industria ed il Governo abbiano già dato l'ordine all'ENEL di ordinare le altre otto centrali oltre alle quattro. Vorremmo inoltre capire come in questo quadro, dalle quattro alle otto o alle dodici, rientrino all'ultimo momento, secondo le dichiarazioni rese ieri dal ministro dell'industria, le due unità in più da 600 *megawatt* CANDU ad acqua pesante che non risultano essere state inserite nella direttiva data all'ENEL di ordinare le otto centrali.

Qui veramente il compromesso appare alla fine molto rabberciato, molto improvvisato, molto discutibile da tutti i punti di vista. Comunque, questo limite degli 8.000 *megawatt* — che, ripetiamo, non ci pare né scandaloso, né strano, considerata la nostra posizione — rappresenta il tetto rispetto al quale calcolare le necessità residuali. Infatti ci pare strano che si valuti il fabbisogno anno per anno, lo si soddisfi nel 1978, nel 1979, e così via, e poi di colpo nel 1987 o nel 1988, data presumibile, nella migliore delle ipotesi, di entrata in servizio delle

centrali nucleari, si preveda la necessità di contemporaneo funzionamento di tutte le otto, o dieci, o dodici centrali nucleari. Noi diciamo che occorre soddisfare progressivamente nel tempo il fabbisogno, con una organizzazione che segua lo sviluppo effettivo della domanda: anche in questo caso potremmo dire che *natura non facit saltus*; si procederà un po' alla volta, anno per anno, verso gli obiettivi prefissati.

Da ultimo, vogliamo comunque ribadire quanto abbiamo detto in un documento della direzione del nostro partito: noi riteniamo che per quanto riguarda l'avvio della realizzazione di queste centrali nucleari, entro questi limiti e nell'ambito di queste considerazioni, debbano esservi condizioni preventive di tipo legislativo e di tipo amministrativo che devono essere assolute per dare all'opinione pubblica la necessaria tranquillità e la possibilità di partecipare democraticamente alle scelte. Le abbiamo indicate nel documento del nostro partito, le ripetiamo qui: la modifica della legge n. 393 del 1975, in primo luogo. Non vale dire che la legge già esiste, perché essa ha dimostrato in questi anni di funzionare poco e male, di non essere in grado di evitare quello che tutti insieme vogliamo invece evitare, senza rendere possibile quello che tutti insieme invece desideriamo, cioè la partecipazione, il dibattito, la possibilità di discutere ed eventualmente di manifestare il proprio dissenso in modo diverso dall'occupazione dei siti o dalla protesta di piazza (*Commenti del deputato Miana*).

Diciamo allora che abbiamo presentato, con il compagno Fortuna, alla Commissione industria una risoluzione rispetto alla quale il Governo si è avvalso della facoltà di chiedere il deferimento all'Assemblea. Non sappiamo quindi quale sia la posizione precisa del Governo su questo punto. Noi diciamo che la legge va modificata; abbiamo indicato sommariamente in che modo; nei prossimi giorni daremo chiarimenti dettagliati in proposito. Ma tale modifica deve avvenire prima, e non dopo la localizzazione e l'avvio della realizzazione delle centrali nucleari. Non possiamo permetterci di ripetere l'errore compiuto in passato, al quale anche noi contribuimmo (in altri tempi, però: molta acqua è passata sotto i ponti, e molte posizioni sono cambiate, e non solo per i socialisti italiani; speriamo che cambino anche per gli altri partiti democratici del nostro paese

nel prossimo futuro). Mi riferisco al fatto che mentre si stabiliscono con la legge n. 393 determinate procedure, si dice poi che per il Molise o per Montalto quelle procedure non valgono (*Commenti dei deputati Brini e Miana*).

FORMICA. L'avete votata voi, quella legge!

DE MICHELIS. Lo so, lo so, l'ho detto anch'io.

PRESIDENTE. Onerevole De Michelis, la invito a concludere: il tempo a sua disposizione è scaduto.

DE MICHELIS. Mi avvio a concludere, signor Presidente. Volevo solo dire che, alla luce della situazione e della necessità di operare con il consenso, e non in maniera coattiva, crediamo che questo problema pregiudiziale vada risolto. Allo stesso modo riteniamo necessario (cosa che è stata chiesta d'altronde non solo da noi, anzi soprattutto non da noi, in altri tempi) avere preventivamente la carta dei siti, quindi il quadro delle possibilità di ubicazione più o meno favorevole delle centrali, nell'intero territorio nazionale.

Crediamo che questa nostra posizione — e concludo — rappresenti una via più corretta (abbiamo discusso tra noi questo) della proposta di moratoria pura e semplice, di un anno, di cinque anni, e così via, avanzata da alcune parti, per l'installazione di centrali nucleari nel nostro paese. Crediamo che questa soluzione sia più corretta perché, pur tenendo conto delle preoccupazioni dell'opinione pubblica, offre una strada percorribile e chiara. Se esiste in questo senso una volontà politica, i tempi possono anche essere estremamente brevi, estremamente ravvicinati. Sarebbe così possibile operare scelte così importanti, così decisive, così basilari, non sulla testa dell'opinione pubblica, ma con il suo coinvolgimento, il più ampio possibile. Crediamo che questo sia il compito del Parlamento, il compito delle forze democratiche che vi siedono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, devo dire che la relazione del mi-

nistro dell'industria, in sede di comunicazioni del Governo, appare ricca di dati tecnici e costituisce qualcosa in più di un contributo alla discussione in seno alla Camera dei deputati.

Il problema energetico è senza ombra di dubbio uno dei più importanti e gravosi che i politici e gli esperti italiani debbano affrontare, ma va anche al di là delle scelte nazionali e locali. Abbiamo visto quale scalpore nel mondo intero abbia suscitato la scelta *pro* o contro l'energia nucleare.

Non intendo dilungarmi sui precedenti storici, ma è indispensabile il non ignorarli. Gravissimi incidenti, con la perdita di vite umane, si sono avuti anche nell'agosto scorso in Francia; imponenti manifestazioni antinucleari si sono verificate nei giorni scorsi nella Repubblica federale tedesca; per quanto ci riguarda da vicino, non possono passare sotto silenzio le prese di posizione dei gruppi politici italiani, parlamentari e non, di associazioni culturali, di tecnici, di uomini di cultura che hanno espresso il loro dissenso contro una scelta energetica a senso unico.

I liberali hanno partecipato allo svilupparsi delle *querelles* su questo problema fondamentale, lasciando però a gruppi estrosi il tentativo di incanalare la protesta in direzione di parte. Abbiamo considerato la necessità della creazione di centrali nucleari nel nostro paese, ma riteniamo eccessivamente categorica la scelta effettuata in sede di stesura (e poi di rinnovo) del piano energetico nazionale. Personalmente e come gruppo abbiamo accolto favorevolmente la riduzione numerica delle centrali da costruire; si è passati, come i colleghi ben sanno, da una previsione che ammontava a venti unità del 1975 (di mille *megawatt* cadauna) alle dodici della Commissione industria, alle otto, infine, dell'accordo programmatico del luglio scorso. La questione è stata così ridotta in termini più ragionevoli.

Prima di passare a valutazioni di merito e ad una breve analisi delle fonti energetiche alternative, intendo precisare che, nell'eventuale futura realizzazione di centrali elettronucleari, non si potrà più seguire la via della coazione, sia pure imposta *ex lege*, come si è fatto a Montalto di Castro e a Termoli. In quella occasione tutta la popolazione, gli enti locali, non consultati in violazione non tanto dei principi di autonomia locale, quanto di quelli fondamentali

del buon senso, ed anche buona parte della stampa criticarono ed assunsero una decisa posizione negativa sulle scelte di quelle zone.

Sempre in quell'occasione il partito liberale presentò una proposta di legge intesa ad abrogare il primo comma dell'articolo 22 della legge 2 agosto 1975, n. 393. Ci troviamo d'accordo con l'onorevole ministro Donat-Cattin sulla necessità di non ritardare ulteriormente la programmazione nucleare, ma una tale scelta deve essere attentamente valutata, anche nei suoi aspetti negativi, approfondita e basata su canoni di realismo politico ed economico.

È vero che attualmente l'Italia, insieme al Giappone, è il paese che si caratterizza per la più elevata dipendenza dall'estero per quanto concerne l'approvvigionamento energetico, ma ci si svincolerà da tale dipendenza optando per una scelta prevalentemente nucleare? Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Francia saranno poi così disponibili ad approvvigionarci di materiale fissile? Un'altra perplessità sorge poi dall'entità delle riserve mondiali di combustibile nucleare ed, in particolar modo, di uranio arricchito, del quale si prevede una carenza nei prossimi anni.

Non riterrei poi eccessivamente rilevante il fatto che l'opzione nucleare favorirebbe l'ingresso dell'Italia in un settore tecnologico innovativo e prestigioso. A nulla, infatti, gioverebbe per il nostro avanzamento tecnologico il «copiare» impianti che al momento dell'entrata in funzione risulterebbero già largamente obsoleti rispetto alle ricerche già in atto negli Stati Uniti ed altrove.

Talune perplessità — di cui si è dissertato a lungo in diverse sedi, scientifiche e di informazione — sorgono in relazione alla pericolosità della scelta nucleare.

I dati offerti — sono già stati citati in maniera più ampia di quanto farò io — dalla rivista francese *Memorandum des médecins*, che pure risalgono al 1971, fanno guardare con una certa preoccupazione al futuro.

Dal 1945 al 1963 si sono avuti, in centrali nucleari, circa mille guasti o incidenti. Dal 1963, benché gli elenchi non siano ancora stati pubblicati, essi si contano finora a varie centinaia.

Alcuni sono stati gravissimi, altri hanno causato casi rilevanti di contaminazione, come quello dell'acqua alimentare di Visé in Belgio. Caso eclatante, poi, è stata la

esplosione di un deposito a Kistin, a poche decine di chilometri da Blagovechent, esplosione che ha devastato un territorio di 2.500 chilometri quadrati, con un numero senza dubbio rilevante di morti.

Analizzando poi le conclusioni del rapporto della commissione per l'inquinamento dell'ambiente da energia nucleare, presentato al parlamento inglese nel settembre dello scorso anno, sono da sottolineare alcuni punti di rilevante importanza, come quello della particolare cancerogenità delle particelle calde di plutonio, dei residui radioattivi e del loro trattamento.

Per ciò che concerne i residui radioattivi, l'Istituto superiore di sanità ha affermato recentemente che « allo stato attuale nessun paese è giunto alla individuazione di un sito idoneo per un deposito permanente, né è stata ancora dimostrata l'affidabilità necessaria delle varie soluzioni proposte ».

Detto istituto ha inoltre rilevato che una politica sanitaria lungimirante richiederebbe in ogni caso un drastico contenimento dello sviluppo nucleare, fino a che non venga risolto su vasta scala e con il grado di affidabilità necessario il problema della rimozione definitiva delle scorie.

Questi citati ed altri problemi relativi alla sicurezza degli uomini e dell'ambiente per essere risolti necessiterebbero di ingenti spese, forse superiori a quelle necessarie per gli impianti energetici alternativi.

Un altro interrogativo che non può che lasciare perplessi è quello relativo alla sicurezza degli impianti. Sarebbe necessario provvedere in tale senso con una serietà al di sopra del normale, considerata anche la realtà socio-criminale italiana.

Riferendomi a titolo di esempio alla custodia del plutonio, devo rilevare che detto materiale offre un potenziale unico di minaccia e di ricatto contro la società, a causa della sua grande radioattività e delle sue proprietà fissili.

I dati forniti dal ministro Donat-Cattin sulle possibilità di scelte alternative mi sembrano piuttosto pessimistici, anche se, per ciò che riguarda l'energia solare, vi è intenzione di seguirne la possibilità di futuro sviluppo e di ricerca.

Dal nostro punto di vista occorre rilevare che le centrali termoelettriche esistenti potrebbero essere forse usate meglio: esse lavorano attualmente con un tasso di produzione e di lavorazione molto basso, in-

torno al 60 per cento. Questo significa che una centrale termoelettrica produce soltanto poco più della metà dell'energia che potrebbe produrre se lavorasse 24 ore al giorno per tutto l'anno.

Il basso fattore di utilizzazione dipende dalla struttura dei consumi di elettricità, che sono maggiori in certe ore del giorno e in certi mesi dell'anno, per cui le centrali devono essere progettate in modo da essere in grado di far fronte a tali richieste di punta, a costo di lavorare di meno negli altri periodi.

Una migliore utilizzazione degli impianti esistenti si potrebbe avere certamente inducendo gli utenti — privati ed industriali — a modificare la struttura dei consumi in modo da ridurre le richieste nei periodi di punta e da aumentare invece le richieste nei periodi in cui la richiesta è bassa.

Per le centrali termoelettriche tradizionali è possibile usare meno petrolio ricorrendo a combustibili fossili alternativi. In Italia esistono, e sono utili a questi scopi, le riserve di lignite del bacino del Sulcis in Sardegna. Va segnalata anche l'energia geotermica, settore in cui i primati italiani rischiano di diventare un ricordo del passato.

Per concludere con la parte relativa alle fonti alternative, ed in particolare alla fonte più importante che è quella solare, voglio ricordare che essa è utilizzata in varie parti del mondo, è reversibile, è disponibile ogni giorno, ogni anno, nella stessa quantità, puntualmente: è una fonte di energia che non ha padrone e non è appropriabile. Ritengo che sia utilizzabile in maniera maggiore di come ci è stato riferito nelle comunicazioni del Governo.

Mi sia consentito prospettare ancora due indicazioni settoriali, ma di notevole importanza, che mi sembrano pertinenti all'argomento che stiamo trattando. Mi pare importante che il Governo presenti un disegno di legge che consenta la pubblicizzazione degli atti relativi alle centrali nucleari, in modo che la pubblica opinione sia informata e tranquillizzata e soprattutto in modo che, attraverso gli enti locali, essa possa direttamente partecipare alle scelte dei siti ed alla riorganizzazione territoriale.

Una seconda osservazione riguarda l'ENEL, al quale incombe la fornitura di energia; l'ente dovrà predisporre un eventuale piano di emergenza nel caso in cui la realizzazione delle centrali nucleari doves-

se subire un ulteriore ritardo, e ciò anche al fine di evitare un non impossibile razionamento verso il 1985, quando si verificherà il maggior vuoto nella produzione di energia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Portatadino. Ne ha facoltà.

PORTATADINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo sia estremamente importante iniziare con una premessa, per chiarire la natura e lo stile del mio dire. Credo sia necessario, per la comprensione del dibattito in atto nel Parlamento e nel paese, rifiutare una logica alternativa di schieramento, sì-no, sul problema dell'energia e, in particolar modo, sul problema del ricorso alle fonti nucleari.

Credo di poter dare un contributo modesto, ma significativo se, prendendo una parte del vostro tempo, cercherò di evidenziare quali siano i retroterra e da quali presupposti economici ed ideologici parta il dibattito, affinché il paese ne sia informato e noi stessi ne siamo più consapevoli.

Dal punto di vista dell'opinione pubblica, sembrano emergere soprattutto due linee di tendenza estreme, all'interno delle quali ovviamente si presentano numerose varianti e ammorbidenti. La prima è quella dell'ottimismo tecnologico ed economico, la seconda è quella di un catastrofismo ecologico, appunto con diverse varianti. Questa ultima linea più che vera e propria dottrina sembra quasi uno stile di vita, una psicologia intrisa di millenarismo, che parte da una visione epocale di una umanità al tramonto, e si affanna a cercare di fermarne il corso, nel crepuscolo di una stabilità e di un equilibrio mai visti nella storia, che si configurano nella giustificazione teorica, ormai nota e diffusa, dello « sviluppo zero ». Ma « sviluppo zero », inteso anche soltanto come sviluppo energetico zero, costituisce una proposta che oggi ritengo inaccettabile, soprattutto di fronte allo stato delle attuali conoscenze tecnologiche e dell'organizzazione sociale, della realtà della divisione del lavoro, internazionale e no, perché in primo luogo sarebbe lo sviluppo dei ricchi e l'arretramento dei poveri; in secondo luogo, dovrebbe venire imposto, sacrificando non solo i consumi ma anche almeno alcune libertà individuali, fra le quali per la più importante si dovrebbe probabilmente ricorrere ad una rigida programmazione della variabile demo-

grafica, con ulteriore emarginazione dei più deboli e dei meno produttivi. In terzo luogo, la proposta è inaccettabile per le conseguenze che essa avrebbe sulla struttura democratica dei paesi che l'accettassero.

Ma ancora meno accettabile è, a mio giudizio, una proposta intermedia, che parte da quella suddetta e che porta, ad esempio, all'idea di una moratoria nello sviluppo nucleare di tre, di cinque o di un numero variabile di anni. Questo per la ragione che posso anticipare, anche se verrà sviluppata meglio nel seguito del mio discorso, che una simile attesa non risolve i problemi, non porta nessun contributo di tipo scientifico, di tipo tecnologico alla soluzione del problema nucleare in senso stretto e in sostanza darebbe adito alla falsa sicurezza che comunque i problemi energetici, i problemi dello sviluppo generale della economia e della società si risolvono da soli.

Comunque, per correttezza, va osservato che la posizione che ho definito ecologica, anche nelle sue manifestazioni più sentite, ha il merito apprezzabile di porre una domanda di natura in fondo religiosa sul valore della vita umana: una vita umana sostanzialmente orientata al consumo o invece ad altri valori?

L'altra proposta, quella ottimistica, quella della tecnologia e dell'economia, di cui in qualche modo il piano energetico e le stesse comunicazioni del ministro risultano partecipi, ha certamente una base pragmatistica molto spinta, ma possiamo anche riconoscere che non rifiuta di guardare lontano, non si nasconde nemmeno essa i problemi epocali.

Se il tempo e la vostra cortesia me lo consentono, vorrei dare atto della nobiltà e dei valori sottesi a questa posizione citandovi uno scienziato italiano molto valido e molto riconosciuto, Mario Silvestri, che nella prefazione al rapporto della Fondazione Ford scrive delle cose che mi sembrano molto interessanti: « Nonostante le molte frasi alla moda che si sentono pronunciare contro la scienza e la tecnologia, non dimentichiamo che il nostro futuro per essere accettabile è legato ad un uso sempre più sofisticato e ad un impiego intelligente dell'una e dell'altra. Queste non sono responsabili delle leggi naturali, che sono quelle che sono e che dipendono dalla struttura misteriosa dell'universo. È la mente dell'uomo che è responsabile di asservire le leggi naturali della natura alle

forze del bene e del male. Affinché l'umanità accetti le conseguenze benefiche della scienza non come qualcosa di oppressivo, come prodotti sempre meno comprensibili e sempre più angosciosi, è necessario che essa accresca la sua cultura, che cioè l'umanità sappia di più e meglio. Un nuovo illuminismo? Può darsi, purché esso non sia fine a se stesso, ma sia uno strumento per fronteggiare una nuova concezione ideale della vita e del mondo.

« Il problema dell'energia e del suo uso più razionale o addirittura del suo livellamento entro tempi relativamente brevi è una sfida che trascende l'aspetto più appariscente e materialistico del fine immediato. È possibile ed è augurabile che esso funzioni come catalizzatore affinché l'umanità si collochi su un livello di pensiero più alto ».

Tuttavia, il limite di questa concezione dell'ottimismo tecnologico, e del pragmatismo che ne è conseguente, è che in sostanza non sa fornire una giustificazione politica adeguata delle sue scelte, in quanto resta prigioniera dell'incapacità di indicare valori e obiettivi finali, valori ed obiettivi finali ai quali giustamente, anche se di sfuggita, ha alluso il ministro Donat-Cattin nella sua comunicazione. Valori che però trascendono gli indicatori macroeconomici di natura grossolana, oramai discussi anche a livello scientifico, che dovrebbero servire a mostrare alcune componenti della realtà socio-politica, ma che non bastano certo a definirla.

Per questo motivo, la comunicazione del ministro, pur articolata, ha indubbiamente una logica che risponde alla sola domanda: come è possibile ridurre il *deficit* energetico sulla bilancia dei pagamenti? Inevitabilmente, rispondendo a questa sua domanda la comunicazione stessa configura essenzialmente un piano nucleare o viene colta come tale. Si ripete cioè la logica che io ho seguito e visto per molte sessioni dell'indagine conoscitiva nella Commissione industria, la logica cioè di uno scontro frontale con avversari dello stesso genere: una guerra di numeri, una guerra di date, una guerra di rapporti. Una logica che ha prodotto sconcerto e rassegnazione nell'opinione pubblica, chiamata a scegliere tra alternative secondarie e non ad interrogarsi sul modello di sviluppo e sulla qualità della vita complessiva. Come stupirsi, quindi, delle reazioni locali ne-

gative relative ad insediamenti di complessi energetici e non solo nucleari?

Quello che è scandaloso non è il ritardo del piano energetico (che verrà indubbiamente a pesare sulla bilancia dei pagamenti per 2 mila miliardi e forse anche più), ma è l'incapacità di capire che proprio la situazione internazionale delle fonti di energia portava e porterà l'economia italiana al collasso se non si modificano non tanto le componenti del bilancio energetico, quanto taluni modi di produrre e di consumare. Come non ricordare l'inutile espediente della sospensione domenicale della circolazione delle automobili? Come non ricordare i vaniloqui successivi, ed anche recenti, di altre parti politiche sul razionamento della benzina? Come non ricordare l'opposizione sindacale e padronale (per motivi diversi) alle proposte di tornare al sabato lavorativo, che oltre ad una più intensa utilizzazione degli impianti, avrebbe potuto consentire un aggiustamento della curva dei consumi elettrici?

Cerchiamo allora di avere il coraggio di porre una domanda diversa, che potrebbe essere questa: come dobbiamo utilizzare le risorse globali del paese per assicurare a tutti un'esistenza dignitosa, caratterizzata dalla certezza del lavoro, dalla sicurezza sociale della salute, da un sufficiente sviluppo culturale che garantisca la effettiva libertà delle scelte politiche, educative e così via? Domanda che, con il breve periodo, potrebbe anche suonare: come e dove indirizzare le nostre modeste risorse finanziarie? Poiché c'è una risposta ineliminabile, oggi, a questa domanda — dobbiamo indirizzare queste risorse finanziarie soprattutto per creare occupazione, occupazione produttiva e non assistita — questa domanda, a ben vedere, è solo più comprensiva e non alternativa rispetto a quella sulla bilancia dei pagamenti.

In sostanza, interpretando con attenzione la mia formulazione di questa domanda, si potrebbe evitare l'errore, a mio parere implicito nell'enfasi del discorso sull'energia nucleare, di quell'agricoltore, pioniere magari, che piantasse nella sua terra una foresta per i propri nipoti, ma dimenticasse di piantare il grano per il nutrimento suo e dei suoi figli. Infatti, è chiaro a tutti che l'enfasi data al settore nucleare nel piano energetico darà i primi frutti proprio riguardo alla bilancia dei pagamenti (se li darà) soltanto tra almeno dieci anni, men-

tre certamente abbiamo bisogno di ossigeno valutario molto prima, senza considerare l'aggravio che importazioni di componenti, seppur parziali, potrebbero portare nel corso della costruzione delle centrali stesse.

Diverso, indubbiamente, sarebbe il caso se il piano nucleare venisse affiancato da un'offerta di cospicui e opportuni finanziamenti, magari provenienti dagli Stati Uniti (finanziamenti che erano stati ventilati al tempo del viaggio colà effettuato dall'onorevole Andreotti, ma di cui il Governo non ha dato nessuna notizia e non ha fatto nessun cenno nella comunicazione precedente), i quali, qualora anche fossero possibili, potrebbero per altro lasciare aperta la domanda se sarebbero compatibili con l'esigenza più volte espressa di affrettare il conseguimento dell'autonomia tecnologica e quindi di legare il piano nucleare all'effettiva acquisizione di conoscenze tecnologiche, di *know-how* da parte delle aziende del settore, che potrebbero essere assai più ritrose a provvedervi nel caso in cui la parte finanziaria degli accordi fosse per loro troppo onerosa.

Comunque, nonostante queste osservazioni in negativo, proprio per l'esigenza di cercare un quadro globale nella valutazione dei problemi energetici, non credo di poter escludere *a priori* che la realizzazione di un vero piano nucleare (purché sia un vero e proprio piano nucleare e non soltanto l'acquisto più o meno « chiavi in mano » di alcune centrali) sia da valutarsi alla luce di una considerazione fondamentale e di precise condizioni che da queste derivano. Esse non sono mie, ma sono state espresse dal ministro; le riassumerò brevemente nella sostanza.

La scelta della politica energetica mirante alla diversificazione non deve essere basata soltanto su un calcolo grossolano di costi e di esborsi valutari, ma deve farsi carico anche di problemi quale la riduzione della dipendenza dall'estero e la vulnerabilità. Mi rendo conto di interpretare questi argomenti in maniera un po' forzata, ma vorrei sottolineare un particolare: si ammette in questo modo la possibilità che il costo complessivo della fonte nucleare sul *chilowatt-ora* sia al limite non più basso o più alto del corrispondente costo realizzato attraverso impianti di tipo termoelettrico. Mi pare che ciò suoni come l'accettazione di caricare sul costo complessivo del *chilowatt-ora* nucleare gli oneri relativi ad un totale fortissimo impegno di ricerca e di

sviluppo in campo normativo, in quello della sicurezza e della produzione della tecnologia alternativa. In questa affermazione mi sembra di intravedere la possibilità di rompere quel cerchio troppo ristretto di un calcolo basato su indicatori di tipo economico che non tengono conto degli effetti indotti su altri livelli.

Se questa è la premessa fondamentale, derivano di fatto tre serie di condizioni che rendono molto più comprensibile ed accettabile il discorso del piano energetico alla opinione pubblica ed alla mia modesta coscienza di indegno rappresentante della stessa.

In primo luogo ne deriva un'attenta valutazione, se non addirittura la rinuncia, della filosofia del rischio accettato. So di introdurre un argomento molto tecnico, ma mi sembra fondamentale svilupparlo sia pure brevemente. In proposito, potrei rifarmi ad un articolo pubblicato da Federico Lombardi su *Civiltà cattolica* (e ripubblicato su riviste del settore), ma mi permetterò solamente di ricordare rapidamente alcuni punti. La discontinuità sostanziale che la scienza nucleare applicata porta nella tecnologia moderna credo dipenda proprio dai problemi protezionistici, dalla valutazione, dalla ricerca del dimensionamento e della lotta del rischio implicito nell'uso di questa tecnologia.

In particolare, la conoscenza nota fin dalle origini dei danni al fisico umano ed animale (danni somatici, genetici e tardivi) ha posto la necessità di valutare le dimensioni e la natura stessa del rischio al quale venivano sottoposti i lavoratori e le popolazioni per l'esposizione alla radiazione ionizzante.

Da una prima fase molto empirica di quantificazione e valutazione del rischio stesso si è sviluppata una seconda fase nella quale la Commissione internazionale per la protezione radiologica ha ritenuto opportuno introdurre il concetto di rischio accettabile: il rischio cioè che, pur non essendo riducibile a zero, è così ridotto da poter essere accettato dai sanitari e dalle persone interessate. In questo ordine di idee, quella commissione ha costruito un sistema di valori quantitativi orientativi ai fini radioprotezionistici: cioè le dosi massime ammesse per i lavoratori del settore e le dosi limite per la popolazione. Ma come si costruisce la quantificazione del rischio accettato?

Sono sostanzialmente noti tre modi, che sono stati anche variamente richiamati in

quest'aula per giustificare o per non giustificare il ricorso all'utilizzo dell'energia nucleare. Il paragone con gli altri rischi della vita sociale è il primo; il secondo concerne considerazioni di carattere naturalistico, relative alla radioattività naturale, in modo particolare, che è presente nell'ambiente; il terzo, molto più utilizzato oggi ed estremamente importante e da discutere, è il raffronto tra i danni temuti e i benefici attesi.

Se i primi due possono essere ormai trascurati, in quanto non vale paragonare il rischio introdotto dalla presenza di radiazioni ionizzanti con altri rischi, magari quantificabili in modo maggiore (ad esempio, la presenza della silicosi tra i minatori o del saturnismo in talune industrie: semmai si dovrebbe concludere che altre forme di attività umana sono esse stesse da riformare), altrettanto, anche se più difficilmente, deve essere detto a proposito delle considerazioni di carattere naturalistico, cioè della radioattività derivante dai raggi cosmici, dal suolo, dall'acqua. Tutte cose che indubbiamente vanno a costituire una dose di fondo che ciascuna persona assume, senza poterne fare a meno. Infatti, la considerazione che si possa tranquillamente aggiungere a questa dose di fondo una frazione significativa della dose stessa è sostanzialmente inaccettabile, in quanto va ad aggiungersi ad una realtà che la più moderna fisica sanitaria dimostra pericolosa; ed in ogni caso è indubbiamente fonte, sia pure in senso solo statistico, di un rischio di malattie gravi o di danni genetici.

Più importante è il terzo approccio al problema, che è quello del raffronto tra i danni temuti e i benefici attesi. Questo criterio è convincente, nel caso dell'uso medico delle radiazioni ionizzanti (raggi X o terapie), in quanto in questo caso si ottengono vantaggi considerevoli per la salute del paziente; mentre è difficile da usare in caso di attività in cui i danni sanitari temuti stanno di fronte a benefici di natura economica e sociale, come l'aumento di consumi elettrici, che non sempre tornano a vantaggio delle persone che sottostanno al rischio.

In parole povere, la teoria del rischio accettabile finisce per porre di fronte delle grandezze non paragonabili, grandezze che in un caso presentano benefici di natura sociale e in altro caso presentano rischi di natura personale, che involgono l'esistenza stessa o la salute della persona. Ritengo, pertanto, che nella prospettiva espressa pre-

cedentemente, le valutazioni di bilancia, rischi-benefici, debbono essere condotte con estrema attenzione; e alla teoria del rischio accettato vada affiancata quella molto più cautelativa del rischio contestato.

Come impegno primario, ogni possibile rischio per la salute va ridotto ai termini minimi. Questo è particolarmente significativo ed evidente per quanto riguarda la salute dei lavoratori, perché vi è il consenso ormai universale, nell'ambiente radioprotezionistico internazionale, sulla possibilità di almeno un 2 per cento di rischi di danni gravi alla salute, cioè cancro e leucemie, o di danni gravi alla generazione successiva, nel caso di un minimo di 40 anni di vita operativa, alle dosi attualmente riconosciute come accettabili per i lavoratori.

Un secondo ordine di condizioni, alle quali si può riflettere con maggior favore sull'utilizzo dell'energia nucleare nel piano energetico, è quello riguardante la crescita del contesto normativo ed informativo del settore nucleare. La struttura di controllo e quella di informazione e conoscenza dei problemi ivi connessi non sono oggi adeguate in Italia. In particolare modo la situazione legislativa e normativa: la legislazione in tema di sicurezza nucleare e protezione sanitaria, predisposta nel 1964, è tuttora lacunosa per la mancata attuazione di alcuni adempimenti previsti e facenti capo alla pubblica amministrazione.

Ad esempio, non sono stati attuati gli elenchi dei medici autorizzati e degli esperti qualificati (cardine per la garanzia della applicazione delle norme di protezione radiologica nelle attività nucleari), non sono stati emanati i previsti decreti relativi alla definizione dei criteri di idoneità e quelli concernenti i modelli della documentazione di protezione sanitaria (decreti di spettanza del Ministero del lavoro). Mancano norme per la sicurezza degli impianti contro atti di sabotaggio e contro la diversione di materiale nucleare. Inoltre, la definizione delle dosi massime ammissibili non è correttamente esplicitata nei suoi reali significati e dà luogo ad equivoci di falsa sicurezza. Le procedure per la scelta dei siti hanno carattere impositivo nei confronti delle autorità regionali e locali e minimizzano la possibilità di partecipazione dei cittadini.

Più grave è la situazione degli organismi pubblici di controllo. La normativa di sicurezza e di protezione fa capo alla

competenza del Ministero dell'industria che istituzionalmente non ha mai avuto né la vocazione né la competenza tecnico-amministrativa per gestire la prevenzione.

Il CNEN fa capo a questo dicastero con ambivalenza di compiti contraddittori tra loro: compito promozionale e compito di controllo sulla sicurezza e protezione sanitaria. I rapporti CNEN-ENEL sono condizionati da quest'ultimo per la posizione di supremazia strutturale e organizzativa, nonché per il suo maggiore peso politico.

Nell'ambito del CNEN poi la posizione della protezione sanitaria, dopo la ristrutturazione, si è indebolita sul piano della collocazione nell'ambito della direzione generale e del suo peso nell'esame delle procedure autorizzative degli impianti, anche perché è venuto meno il doppio esame indipendente in sede di valutazione analitica dei rischi connessi al funzionamento degli impianti.

È necessario, quindi, il riordino della struttura pubblica che si occupa dei problemi energetici e la collocazione in posizione di autorevolezza e di autonomia operativa di un organismo di controllo per la sicurezza nucleare e per la protezione sanitaria nel cui ambito sicurezza e protezione siano differenziate ed autonome, seppure correttamente articolate (in Inghilterra è stato istituito un organismo centrale di radio-protezione autonomo).

Gli altri organismi pubblici di controllo, facenti capo al Ministero della sanità e alle regioni per la protezione della popolazione e al Ministero del lavoro per quella dei lavoratori, sono evanescenti per deficienze di tecnici con competenza in materia.

Sul piano informativo, credo sia sotto gli occhi di tutti la difficoltà del rapporto con gli enti locali e in generale con le comunità che essi rappresentano, difficoltà che investe anche i singoli partiti che sostengono a livello centrale posizioni diverse da quelle delle loro articolazioni periferiche, che spesso si sentono scavalcate e scavalcano a loro volta le indicazioni che provengono dai partiti stessi.

Questo non è un capriccio e non deriva solo da contrasti di interessi tra realtà regionali o locali e realtà centrali; è un esempio della disinformazione dell'opinione pubblica, a proposito della quale vale la pena di sottolineare, come esempio, un solo fatto...

PRESIDENTE. Onorevole Portatadino, le ricordo che il tempo concesso dall'articolo 39 del regolamento per la lettura dei discorsi sta per scadere.

PORTATADINO. Concludo, signor Presidente. Un solo esempio, per brevità, è quello della mancanza di conoscenza dei piani di evacuazione che sono tenuti nascosti non per un machiavellismo, ma per timore di un allarmismo ingiustificato e che invece, proprio per questo motivo, provocano allarmismi ancora maggiori.

Il compito della informazione indubbiamente non sarà quello, attualmente esercitato, di convincere della innocuità delle centrali, ma deve soprattutto testimoniare quanto si è in grado di fare a livello protezionistico.

Il terzo punto, come ha ricordato il ministro, consiste nel ritardo dell'industria elettronucleare italiana, nonché nel fatto che l'ente nucleare e quello elettrico non sono mai stati posti dalle circostanze — qui ricordate — nella possibilità di sviluppare le cognizioni e la capacità di gestione dell'intero sistema nucleare. In questo senso emergono indicazioni a livello internazionale, in ordine a problemi che devono essere affrontati, in particolare nel nostro paese. Per brevità, ricordo soltanto alcuni punti fondamentali.

In primo luogo, ritengo necessario che le gare di qualificazione dei costruttori di sistemi nucleari servano di fatto a stabilire e a definire la filiera di reattori provati da sviluppare. È infatti impossibile avere la presunzione di ritenere che l'Italia possa sviluppare due o più filiere di reattori provati, quando nessuna nazione europea, nemmeno la più avanzata, lo ha fatto. Questo, evidentemente, in funzione anche delle eventuali esportazioni, in quanto una qualificazione tecnologica potrà essere ottenuta più rapidamente se vi sarà questa scelta.

Sarà indubbiamente impegno del Governo promuovere la eventuale partecipazione, almeno nella costruzione di componenti, dei gruppi rimasti esclusi a seguito della gara.

In secondo luogo, mi sembra che vada ridimensionata l'enfasi sulla linea di sviluppo dei reattori autofertilizzanti. Esistono ancora — tutti lo sanno — problemi di fattibilità tecnica, di pericolosità, di costi, che non possono essere dimenticati, pur di fronte alla tentazione prometeica di poter disporre di una fonte di energia che si au-

toalimenta. Essi presuppongono, inoltre, che sia risolto il problema del riprocessamento e del condizionamento dei rifiuti che esiste comunque, — è il terzo punto che vale la pena di ricordare — ma che è particolarmente rilevante in questa prospettiva.

Sul problema del riprocessamento non spenderò altre parole, non perché sia secondario, ma perché è per l'appunto troppo evidente e non vale la pena di insistervi ulteriormente. Passo, quindi, alle conclusioni.

L'energia nucleare, come ogni altro « dono » della scienza, non è in sé buona o cattiva, nonostante il triste ricordo del suo uso bellico; le conseguenze del suo uso sono invece totalmente determinate dalla maturità politica e scientifica con cui vi si accosta. Per questo motivo l'opinione pubblica, assente e disinformata per anni, è oggi giustamente inquieta e non accetta che forze politiche, enti di Stato e grandi imprese del settore energetico giochino sulla testa dei cittadini una incomprensibile partita a dadi.

La scelta, appunto, totalmente a favore o contro il « nucleare », risulta oggi azzardata, mancando troppi elementi di sicurezza, di costo, di garanzia per i futuri sviluppi di questa e delle altre fonti di energia alternative, di garanzia per l'eredità da lasciarsi alle future generazioni: un mondo forse compromesso dall'esaurimento delle risorse di combustibile fossile o forse alterato per millenni dalle tracce lasciate da un uso imprudente o affrettato dello atomo.

L'opinione pubblica mondiale non vuole accettare questo dilemma: ritiene, a ragione, che sia impossibile risolvere la questione se non in altro modo: partendo invece da una nuova definizione degli usi delle varie forme di energia e definendone i consumi; destinando gli opportuni investimenti alle varie zone di ricerca per il miglioramento della qualità della vita umana, evitando che una massa eccessiva di risorse finanziarie venga investita nel settore energetico, quando ancora non sono risolti problemi di sopravvivenza e di elementare dignità della vita umana in molte parti del mondo.

Non si vuol assolutamente negare che l'energia nucleare abbia in questo un importante compito da assolvere, occorre però che essa maturi le proprie capacità secondo ritmi studiati e compatibili con altri preminenti valori.

La situazione italiana, caratterizzata da una dipendenza altissima dall'estero, è un esempio perfetto della drammaticità del problema che costituisce un banco di prova unico. Se si rifiuta tanto l'ottimismo tecnologico ed economico, superficiale, pragmatico o ispirato ad un'equivoca « mistica della scienza », quanto il pessimismo « ecologico » di stampo vagamente millenaristico, non resta che individuare i tempi ed i modi per sviluppare al massimo delle possibilità e della sicurezza le varie fonti di energia. In questa prospettiva si presenta inaccettabile la proposta di una « moratoria nucleare » di alcuni anni, in quanto equivarrebbe alla distruzione del potenziale tecnologico dell'industria elettronucleare italiana, già compromesso, senza portare nessun contributo alla possibile soluzione dei problemi aperti a questo riguardo. Per motivi analoghi, tuttavia, l'avviamento lento ed articolato di un completo piano nucleare non può essere sufficientemente motivato solo dal richiamo al miglioramento che porterebbe alla bilancia dei pagamenti che avverrebbe dopo almeno dieci anni dal suo inizio. Esso è accettabile solo in una più ampia prospettiva di ricerca e di valorizzazione di tutte le fonti di energia non fossile e soprattutto nella prospettiva di una valida politica di risparmio energetico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Il dibattito sui problemi della energia è giunto finalmente alla Camera. L'onorevole ministro ha detto l'altro giorno che del ritardo non è responsabile il Governo; mi chiedo chi sia il responsabile, visto che le forze della sinistra lo richiedevano dal 1975 e, nel frattempo, il Governo, nei diversi settori dell'approvvigionamento energetico, assumeva iniziative importanti, gravi e in qualche misura irreversibili. Nel paese è venuto maturando un dissenso profondo rispetto a questo modo di intendere la democrazia, di rendere effettive scelte che hanno conseguenze importanti e più spesso di compiere delle « non scelte ». Si preferisce, così, sostituire ad una chiara programmazione dello sviluppo dell'impianto produttivo legato alle risorse del paese e ai bisogni reali della gente quel sistema misto di lottizzazione e assistenzialismo che è il fulcro del modo di governare democristiano.

Mi trovo a dover portare in Parlamento la voce di un dissenso profondo presente nel paese, che in altri tempi trovava maggior eco nei partiti della sinistra e che dovrebbe far meditare quanti si dichiarano preoccupati per la vitalità delle istituzioni della Repubblica.

Il paese si trova in un momento decisivo: la crisi economica, mentre denuncia la fragilità del sistema economico e produttivo che in questi anni è stato costruito accettando il ruolo riservato all'Italia nella divisione internazionale del lavoro, pone problemi drammatici — in primo luogo quello dell'occupazione — che non possono essere risolti in modo settoriale.

Alle migliaia di giovani in cerca di un posto di lavoro si risponde con la inutile e avvilente mancia del preavviamento, da una parte, e con la repressione dall'altra. Come si possono proporre sforzi collettivi e sacrifici quando i vostri programmi e le vostre scelte sono sempre contrapposte alla collettività e ai bisogni reali della gente e si basano sugli interessi e sui privilegi di pochi? Quale lavoro e in visione di che cosa? È questo, onorevole rappresentante del Governo, il motivo principale del nostro dissenso rispetto alle dichiarazioni che il ministro ha reso ieri. Siamo convinti che la strategia energetica sia essenziale per lo sviluppo, ma dietro la sua complessità tecnica state cercando di nascondere il suo reale contenuto politico e al problema qualitativo volete rispondere con quello quantitativo.

Noi vogliamo che il dibattito sia centrato essenzialmente su questo concetto: quale energia e per quale sviluppo. Non si può permettere al Governo, per mezzo del ministro dell'industria, di venire in quest'aula con una edizione lievemente aggiornata di quelle scelte, contenute nel documento del 1975, che già le stesse organizzazioni sindacali avevano giudicato non una strategia energetica ma un'offerta di energia, anzi di centrali elettronucleari. A parte il fatto che quando parlate di « buco energetico », nascondete il fatto che le centrali idroelettriche non vengono usate in tutta la loro capacità, quando addirittura non vengono chiuse. Ciò è emerso anche dai recenti incontri con i lavoratori dell'ENEL, venuti in delegazione alla Camera, mentre si vuole dimenticare che siamo il paese della CEE in cui è maggiormente sbilanciato il rapporto tra consumi energetici e forze lavoro nell'industria.

È il risultato di precise scelte che hanno caratterizzato la politica economica e sociale italiana. Si è fondato, così, tutto sulla massiccia importazione di materie prime per la produzione di beni di modesto valore aggiunto, in confronto alle rilevanti quote di energia necessarie a produrli. Per questo avete privilegiato lo sviluppo abnorme di settori quali la chimica di base, la metallurgia, la petrolchimica, che il ministro riconosce oggi sovradimensionati. Tutto ciò ha fatto sì che il paese arrivasse a questa fragilità che il ministro illustrava ieri e che, dalle scelte proposte, non fa che ulteriormente aggravarsi, approfondendo il ruolo di colonia del nostro paese. Provate pure ad unificare sotto etichette di comodo il movimento antinucleare in Italia, anche se con ritardo rispetto ad altri paesi! State sostenendo che è fatto da ecologi da strappazzo, da nostalgici del lume di candela, da principi e fascisti. In realtà, i problemi che questo movimento pone, al di là della scelta « nucleare sì, nucleare no », sono problemi veri, di questo momento, del nostro paese, ai quali può essere legato il futuro di milioni di persone nei prossimi anni.

Dopo la arrogante riaffermazione fatta ieri da Donat-Cattin, anche le organizzazioni sindacali sembra stiano mettendo da parte ogni residua illusione di poter spostare a sinistra, forti del prestigio del movimento operaio, il programma, che è coerente con quelle scelte che stanno distruggendo l'occupazione, che tendono a ricostruire l'accumulazione e il profitto sulle spalle dei lavoratori e che introducono oggi, attraverso le scelte di certa tecnologia, forme durissime di controllo e di autoritarismo.

Quando abbiamo tentato di impostare in questo modo il problema delle scelte energetiche, ci è stato risposto che dette questioni si sarebbero affrontate in seguito, ma che incombeva, concreto ed immediato, il « buco » energetico con cui Donat-Cattin ci vorrebbe terrorizzare; il dramma dell'occupazione, dell'autonomia energetica del paese, della qualità di vita delle popolazioni.

Ed allora, nell'immediato, poiché gli sceicchi del petrolio « ci stanno strangolando », poiché le fonti rinnovabili sono « fantasia », resta la scelta nucleare: l'energia nucleare costa poco ed è sicura, inserisce il paese nei settori a tecnologia avanzata, fornisce al comparto elettromeccanico un ruolo trainante nell'economia del paese. Con questi accenti di propaganda avete riempito i

vostrì giornali, la vostra televisione ! Chi dissentiva, vedeva le sue ragioni subito stravolte nel falso o anche nel ridicolo.

Questa propaganda ha caratterizzato anche le voci ufficiali dei massimi partiti della sinistra, ed oggi la miseria di un accordo che assume sempre più gli aspetti di grave cedimento e di svendita degli interessi dei lavoratori, dei valori espressi dalle loro lotte, ha fatto anche del problema energetico terreno di compromesso. Così, alle Frattocchie, Barca può spiegare che si tratta di ingoiare il rospo del « pacchetto » della trattativa e poi lascia agli iscritti della sezione comunista di Montalto di Castro il compito di raccontare alla gente le favole sul « buco » energetico, con l'ulteriore menzogna di prospettive entusiasmanti di occupazione per tutto il viterbese.

La sostanza delle scelte che vengono proposte sta proprio nella miseria dei condizionamenti del quadro politico interno e internazionale, cui non riescono certo a far da velo le mistificazioni di autonomia produttiva o di diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Con queste falsificazioni si è ridotto il dibattito al ristretto campo della scelta nucleare.

Noi ci confrontiamo su questo terreno per mostrare l'inconsistenza dei motivi addotti, con cui si è occultata la più ampia problematica che, invece, doveva essere al centro del dibattito.

Necessità dell'energia « nucleare » per colmare il « buco » energetico ? Le prime quattro centrali, pronte nel 1985, quale contributo forniranno ? Meno di un dodicesimo della domanda di energia elettrica. E poiché si ignora, generalmente, che solo il 19,5 per cento del mare di petrolio importato va in energia elettrica, vale la pena di osservare che si tratterà di meno del 3 per cento, pari a 6 milioni di tonnellate equivalenti petrolio, contro i 206 milioni previsti dal ministro.

Allora, non verrà dunque dall'energia nucleare la risposta al « buco » energetico, ai bisogni dell'industria e dunque dell'occupazione ! Ci sarà però la mole degli investimenti congelati — 6 mila, 8 mila miliardi — in un settore contrapposto ad altri che recano ben maggiori vantaggi occupazionali. Su questi vantaggi riflettano anche quelle forze della sinistra che oggi sostengono che, comunque, la scelta nucleare dovrà mantenersi limitata: 22 mila *megawatt* sono la soglia minima — ci informa il CNEN — al di sotto della quale i servizi del ciclo del

combustibile sarebbero fortemente antieconomici.

Un'altra favola è rappresentata dalla diversificazione energetica per conquistare una maggiore autonomia. Voglio ricordare, a questo proposito, alcuni passi del documento presentato dal gruppo parlamentare di democrazia proletaria: « Pur essendo questo dato di fatto " buttato " nel dibattito ufficiale, il ciclo del combustibile nucleare comporta, oltre all'approvvigionamento dell'uranio e alla realizzazione della centrale, operazioni industriali su larghissima scala ed un corrispondente impegno economico e tecnologico, in particolare per quel che riguarda le fasi dell'arricchimento, del riprocessamento del combustibile esaurito e dello smaltimento delle scorie radioattive. Dette operazioni ed i problemi ad esse connessi vengono affrontati in un quadro internazionale caratterizzato dalla precisa volontà degli Stati Uniti di garantire alla tecnologia americana adeguato spazio di mercato.

« Il rifiuto posto alla tecnologia del plutonio, motivato da preoccupazioni di salvaguardia dell'umanità, copre in effetti non solo la volontà di mantenere l'egemonia militare, ma anche di assicurare alle aziende americane quella ampiezza di realizzazioni che il mercato interno — anche per la crescente domanda da parte delle popolazioni di garanzia e di sicurezza e, quindi, di aumento dei costi — non è più in grado di soddisfare.

« Il mantenere la prevalenza della tecnologia dell'uranio arricchito rispetto all'uranio naturale, fa parte della strategia generale del controllo tecnologico sulla produzione di energia. Parallelamente, il rinvio della scelta dei reattori autofertilizzanti tende a preservare le condizioni del monopolio del mercato del combustibile nucleare.

« In queste condizioni, appare incredibile che si possa motivare la scelta nucleare in nome della conquista di maggiore autonomia nazionale. Risibile è la motivazione secondo la quale, in un fantomatico scontro tra paesi del petrolio e paesi dell'uranio, l'Italia possa giocare una sua spregiudicata politica; resta la pesante realtà di quelle fasi del ciclo del combustibile che abbiamo ricordato. Ciò che emerge, comunque, è una ulteriore subordinazione del paese ad interessi esterni ».

Ed infine, per quel che riguarda la situazione del settore elettromeccanico, non

mi pare che le scelte indicate dal Governo diano adito ad incertezze sulle conseguenze che si avranno nel settore e cioè, in primo luogo, dodicimila *megawatt* di reattori provati americani lottizzati tra le due grandi compagnie multinazionali e, in secondo luogo, seicento più altri seicento *megawatt* di reattori canadesi, subordinati però a condizioni problematiche, come già il ministro ha precisato nel suo intervento.

In queste condizioni, è poco credibile pensare che in un mercato quale quello dei reattori ad acqua leggera — in cui secondo il CNEN opereranno nel 1985 almeno altri dieci costruttori con esperienza maggiore di quella dei nostri costruttori — l'industria italiana possa trovare nella committenza esterna una sua possibilità di espansione a fronte di un mercato interno che necessariamente si manterrebbe limitato.

La realtà del breve e del medio periodo è che non verrà dalla scelta nucleare la risposta ai problemi di fabbisogno energetico, di diversificazione energetica e di rilancio del settore elettromeccanico. Ma, « giustamente », aggiunge il ministro, la scelta ha senso se legata ad un serio programma — quello appunto sempre sostenuto dal CNEN e dall'ENEL — che ha nei reattori veloci il suo punto di arrivo obbligato.

Ci preme sottolineare, al di là di tutti gli artifici diplomatici sulla scelta più o meno obbligata, che si tratta di una scelta irreversibile. Ed il CNEN precisa che è solo la tecnologia del plutonio, cioè i reattori veloci, che costituisce la reale alternativa al petrolio.

Il ministro non fa cenno agli appelli della Comunità scientifica internazionale (1.300 ricercatori del CERN, 400 altri ricercatori in Francia e quella stessa commissione reale inglese da lui citata) contrari alla strada della tecnologia del plutonio. Nello stesso modo disordinato, solo dominato dal profitto dei pochi, in cui si è intrapresa la commercializzazione dei reattori all'uranio, si intende perseguire la via del plutonio. Questa realtà marca il carattere irreversibile della scelta che il Governo intende fare: un programma nucleare limitato è un non senso, un programma nucleare serio è compatibile solo con la prospettiva del plutonio.

Colleghi deputati — anche se mi sembra che in quest'aula sia più numeroso il pub-

blico che i colleghi deputati, per cui mi auguro che il dibattito non continui nei prossimi giorni in questo modo — di fronte a questa scelta è necessario porsi l'interrogativo dei costi, anche perché il ministro non ci ha detto quanto pagheremo l'uranio. Non ci ha detto quali saranno i prezzi monetari e, soprattutto, quelli politici, né quale sarà la disponibilità di arricchimento, visto che l'inizio del programma EURODIF non si avrà alla data del 1979. Il ministro non ci dice neppure che ci darà l'uranio che noi saremo obbligati a fornire come quota italiana all'EURODIF; non ci dice quanto costa una centrale (600 miliardi senza oneri finanziari come diceva Fortuna, oppure 8000 miliardi senza oneri finanziari come diceva Lizzeri?). Ci dice il CNEN che il 50 per cento del costo sarà comunque dovuto ad oneri finanziari: sono forse 1600 miliardi? E il ritrattamento? E lo smaltimento delle scorie? Quanto costeranno queste fasi del ciclo, visto che — come dice Amaldi — si tratta di problemi su cui sono necessari ancora rilevanti sforzi di ricerca? E quanto costerà, signor ministro, lo smantellamento di una centrale esaurita? Di dove trae, allora il ministro, quelle 10,70 lire a chilowattore di vantaggio sul prezzo dell'energia elettrica convenzionale?

Assistiamo, in realtà, ad un dissennato ed irresponsabile gioco di numeri: a primavera sono 90 i miliardi di risparmio per ogni 1000 *megawatt* di energia nucleare, ieri sono divenuti 70. È possibile continuare ancora con questo « carnevale », signor rappresentante del Governo? In realtà, per limitata che sia, la scelta nucleare rappresenta un immobilizzo enorme di capitali. Il ministro non ci dice chi pagherà le centrali, se non una frase veloce dietro la quale leggiamo l'aumento delle tariffe. A parte il fatto che non siamo d'accordo su questa scelta, con ciò ben poco si potrà coprire delle spese. Ed allora? È il Presidente Andreotti a risponderci, al ritorno dall'America, a luglio: saranno le banche americane — promette Carter — a finanziare l'acquisto di reattori americani. È così, signor ministro? Vogliamo delle risposte, anche per i costi.

Investimenti, si dice, per l'occupazione. Secondo noi questo è un altro dato che va precisato. Solo per far funzionare una centrale da 2000 *megawatt*, come quella prevista per Montalto di Castro (investimenti da

3.000 a 4.000 miliardi) è largamente sufficiente un personale di 250-300 unità, in gran parte a qualificazione così elevata che lo stesso piano energetico riteneva improbabile reperirlo all'interno degli stessi enti di Stato, con la conseguente necessità di nuove assunzioni a livelli retributivi concorrenziali con quelli di mercato. Ciò nonostante, il partito comunista diffonde negli istituti professionali del viterbese prospettive di occupazione per tecnici qualificati.

Dice la relazione dell'assessorato all'industria della regione Lazio: « La costruzione di una centrale di due unità da 1000 megawatt dura da 8 a 10 anni. Essa impiega mediamente 1000 persone con una punta massima di oltre 2000 persone tra il terzo e il quarto anno ». Ma lo stesso assessore Berti, interpellato dal consigliere regionale di democrazia proletaria, riconosce che difficilmente si potrà rispettare l'impegno assunto dalla regione di garantire occupazione locale al 50 per cento, a causa degli elevati *standards* di qualificazione richiesti alle aziende costruttrici.

Sulla base di tutti questi elementi noi respingiamo il terrorismo che accomuna oggi Fortuna a Donat-Cattin, i burocrati del Ministero dell'industria alla mafia democristiana del CNEN e dell'ENEL. Ciò che è drammaticamente urgente è un vero piano energetico che, come abbiamo detto, colleghi l'offerta di energia ad un modello di società, garantendo un rilancio dei settori produttivi finalizzato, da una parte, al soddisfacimento dei reali bisogni della popolazione e, dall'altra, alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione. Altri dati in materia li forniranno i compagni del mio gruppo.

Con queste premesse avete tentato di rispondere al dissenso di una popolazione che, prima di divenire « antinucleare » a causa dei comportamenti degli enti responsabili, poneva semplicemente domande. Oggi si tratta di rompere questo dissenso: se non ci si riesce con la repressione (50 contadini denunciati per le prime manifestazioni, quelle di febbraio), si tenta la via della corruzione; 23 milioni ad ettaro avete pagato terre che al più ne valgono 8, facendo passare per coltivatori diretti assegnatari che da 20 anni avevano affittato la terra, e lasciando intatto poi il latifondo del marchese Guglielmi.

Oggi, per far passare la convenzione con il comune di Montalto che in maggioranza (DC, PSI, PRI,) non la vuole, date

altri 5 miliardi al comune e 30 al comprensorio. Si estende così alla Maremma, in nome della scelta nucleare, quel metodo di corruzione che è stato praticato con il petrolio.

Soldi e garanzie di sicurezza! Ma quale sicurezza, noi chiediamo al ministro? Un umile burocrate del CNEN, l'ingegner Naschi, ha avuto l'onore di vedere la sua prosa — comparsa in una vecchia relazione presentata nel 1976 ad un convegno promozionale dell'energia nucleare — ripresa letteralmente nella dichiarazione svolta dal presidente del CNEN alla Commissione industria, nel « libro bianco » diffuso tra i parlamentari ed ancora, letteralmente, nel capitolo dedicato alla sicurezza dalla Commissione industria e ieri dallo stesso ministro.

Abbiamo così riascoltato la dichiarazione sull'assoluta sicurezza degli impianti, sia in condizioni eccezionali, sia di *routine*; e ciò quando in tutto il mondo questo dibattito è vivissimo, e vede in tutte le sedi scientifiche esprimersi un profondo dissenso rispetto alle formulazioni ufficiali. Ignora, il signor ministro, che nello stesso 1975 il rapporto della società americana di fisica denunciava grossolani errori contenuti nel rapporto Rassmunssen, che ancora ieri, con mancanza di pudore ed anche con molta ignoranza, il ministro Donat-Cattin ha ributtato in faccia al Parlamento?

Quanto a sicurezza, mi domando sulla base di quali dati il ministro abbia ritenuto di non dover rispondere all'appello della Società italiana di geologia e dell'Ordine dei geologi che raccomandano, in assenza di una seria carta sismografica, di non procedere ad installazioni nucleari. Sa, il ministro, che la centrale di Trino non dispone di un impianto di emergenza? Sa, signor ministro, cosa significhi esattamente « dose massima ammissibile » e « dose limite »? Non certo, come crederebbe il profano, dose al di sotto della quale non c'è rischio di malattia, ma piuttosto dose il cui rischio è compatibile con il beneficio derivante dall'uso di energia nucleare. L'entità di questa dose viene fissata da istituti tecnici internazionali e recepita, per esempio, dalla legislazione italiana. Da più parti (per esempio dall'Istituto superiore di sanità) si insorge contro questo metodo di rinviare ad organi tecnici scelte che sono del tutto politiche. Ma su que-

sto argomento la collega Castellina tornerà domani. Io dico soltanto che si tratta ancora di valori medi. Non si dimentichi, poi, quel che ha significato Seveso, con tutti i drammi che sono derivati. Non si vede, quindi, come ci si possa fidare di scelte di un certo tipo, che sono estremamente gravi, dal momento che vengono ancora riferite menzogne su conseguenze incredibili che — guarda caso — stanno pagando ancora una volta operai e gente del proletariato.

Fa parte di una propaganda misera il confronto con le dosi dovute all'uso della medicina radiologica: l'uso dissennato della scintigrafia e della schermografia è un aspetto della cinica industria della salute. A chi sostiene l'assoluta sicurezza degli impianti chiediamo: fornitemi i risultati di inchieste fatte a Latina, a Trino, al Garigliano; fornitemi i dati sulla contaminazione delle acque, e crederemo a voi piuttosto che agli autori americani o tedeschi che parlano di cancro, di leucemia e di effetti genetici. Ma già Polvani ha detto che questi dati il CNEN non li ha.

Questo è il capitolo della gestione della sicurezza in un paese dominato dalla corruzione democristiana degli appalti, della disorganizzazione di carrozzoni (l'ENEL e il CNEN) in cui sono parcheggiati centinaia e centinaia di tecnici a consumare la loro inutilità.

Questi i costi, questi i rischi, signor ministro. Ci chiedete cosa proponiamo noi in alternativa. Anche ieri il ministro è stato velocissimo nel liquidare quelli che potevano essere aspetti alternativi, o impegni di ricerca alternativa all'interno di altri settori, al di fuori dell'energia nucleare. Si apre qui il discorso di quelle fonti, dunque, che il ministro ha considerato marginali, occultando, anche qui, i dati di una pubblicistica corrente.

Noi non crediamo che ai tecnici del regime basti opporre altri tecnici con altri numeri. Il problema è politico, si tratta di volontà politica. Le fonti alternative non portano ad una società più giusta, a quello che noi chiamiamo socialismo; esse però sono compatibili con un modello di sviluppo che, mentre sottrae il paese al pugno di ferro del condizionamento internazionale, avvia prospettive reali, e non falsificazioni, per quanto riguarda l'occupazione nei settori elettromeccanici e, in generale, l'occupazione dei giovani.

Perché anche in questo settore il ministro ha fornito al Parlamento dati che contrastano con quanto circola in tutte le sale di lettura delle università?

Sono queste le domande alle quali vorremmo una risposta nella replica del ministro. Vorremmo che ci parlasse, ad esempio, dei dati del convegno « Governo e regioni », tenutosi a Chianciano nell'aprile del 1977, in cui i professori Barberi, Facca e Ippolito hanno giudicato incredibili i dati forniti dal Governo. I dati del settore idroelettrico forniti dal sindacato parlano di prospettive diverse, di fonti di energia alle quali il Governo non ha fatto il minimo riferimento. Vi sono, infine, i dati sull'energia solare, che capovolgono l'ordine di grandezza delle percentuali fornite dal ministro.

Dicevo che altri compagni forniranno dati più precisi e dettagliati sul complesso delle fonti alternative. Sono dati che consentono di indicare un programma alternativo, che punti nell'immediato sul risparmio — inteso non come compressione dei consumi, ma come razionalizzazione delle utilizzazioni — e nel medio termine ottenga dallo sviluppo delle fonti alternative le quote di energia necessaria.

Certo, questo richiede investimenti più elevati dei 450 milioni destinati dal CNR al complesso delle fonti alternative, contro i 640 miliardi del piano del CNEN 1974-1978, o i 50 miliardi destinati alla fisica delle particelle elementari.

Si tratta, dunque, di volontà politiche. La scelta nucleare non è compatibile con la scelta che noi proponiamo: implica una alternativa. Questa noi proponiamo ai lavoratori, alle loro organizzazioni, ai giovani, ai proletari dei luoghi dove dovranno sorgere le centrali.

Queste scelte, in tutta la loro centralità e gravità, sono state sottratte al pubblico dibattito e al democratico confronto. Invano, da mesi, le popolazioni interessate all'insediamento nucleare di Montalto di Castro hanno chiesto alle autorità responsabili, al ministro, all'onorevole Fortuna, allo stesso Andreotti di discutere con loro, di essere debitamente informati. Dov'è il solenne impegno di Fortuna, preso al convegno dell'EUR di fronte ai lavoratori della Maremma e dell'alto Lazio, di recarsi a discutere con loro e di assicurare intanto l'esclusione dell'intervento della forza pubblica prima che alle popolazioni fossero fornite sufficienti garanzie? Dov'è l'analogo

impegno, preso da Andreotti ad Acquapendente, e il richiamo fatto dai comunisti a Donat-Cattin perché andasse lui a Montalto di Castro?

Tutto ciò non è stato mantenuto e invece, puntualmente, la repressione è scattata contro i compagni, i giovani che tentavano di impedire l'inizio dei lavori e che oggi sono in carcere a Civitavecchia, giovani di cui noi, all'interno di questo dibattito, rivendichiamo l'immediata scarcerazione. Di qui la militarizzazione che da queste scelte consegue.

Il ministro Donat-Cattin ieri — l'ho letto stamane sul resoconto stenografico — parlava di persone bennate, di scelte, quasi di sentimenti, di prospettive e così via. Ebbene, noi pensiamo che persone bennate, persone di buon senso, persone che stanno lottando per la democrazia, per cambiare questa società non possano oggi impunemente dare nelle mani non solo della borghesia, ma di settori chiusi di questa borghesia, delle fonti così importanti: si tratta di un ricatto che rimarrà nei prossimi anni per quello che potrà essere effettivamente la lotta della democrazia e del riscatto operaio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Venerdì 30 settembre 1977, alle 10 e alle 16:

1. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Attribuzioni dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste (1368);

— *Relatore:* Ramella.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori FERMARIELLO ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (*Approvata dal Senato*) (1219);

SPONZIELLO ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia (348);

MAGGIONI: Norme generali sull'esercizio della caccia (392);

— *Relatore:* Rosini.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*Approvata dal Senato in prima deliberazione*)

— *Relatore:* Labriola.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore:* Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola;

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore:* Felisetti;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1977

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

— *Relatore*: Felici.

La seduta termina alle 20,10.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: in-

terrogazione con risposta orale Castellina Luciana n. 3-01727 del 28 settembre 1977 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00763.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BALLARDINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se gli consti che l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ha promosso la procedura esecutiva di sfratto per l'imminente mese di ottobre nei confronti di 47 famiglie di pensionati delle ferrovie che occupano alloggi dell'Azienda in Bolzano; se non ritenga che l'iniziativa debba essere bloccata poiché cade in un momento di grave crisi degli alloggi, almeno fino alla emanazione della preconizzata nuova legge sull'equo canone.

(5-00759)

RAICICH, SCARAMUCCI GUAITINI ALBA E VACCARO MELUCCO ALESSANDRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere, al fine di affrontare e risolvere la pesante situazione relativa alla biblioteca del conservatorio di Milano. Essa, è stata chiusa, per mancanza di personale, su decisione del Consiglio di direzione del conservatorio, che ne ha dato comunicazione alla stampa. Rispetto, infatti, all'organico previsto di circa 12 unità, il personale, di fatto, è ridotto ad un bibliotecario e ad un bidello (ausiliario) con il compito, in verità impossibile, di assolvere alla miriade di impegni che la gestione di una biblioteca comporta (dalla catalogazione dei testi, alla sorveglianza delle sale di lettura, al contatto con il pubblico, alle pulizie, ecc.).

Si intende inoltre conoscere se risponde a verità, quanto denunciato fermamente dal comunicato del consiglio di direzione del conservatorio milanese: che il Ministero della pubblica istruzione non ha mai tenuto conto delle varie richieste esposte in documenti o convegni. Si desidera, inoltre, avere delucidazioni sull'atteggiamento che sembra essere stato assunto dall'ispettorato per l'istruzione artistica il quale, da quanto affermato nel suddetto comunicato, non ha dato riscontro alla domanda del 20 aprile 1977 presentata dalla direzione del conservatorio, al fine di ottenere personale specifico per la biblioteca. Si desidera inoltre

conoscere se finora si era cercato da parte di codesto Ministero, di supplire alle evidenti carenze che vengono denunciate.

Gli interroganti sono del parere che la chiusura della biblioteca musicale di Milano reca un grave danno a quei cittadini che intendono servirsi dell'importante patrimonio che vi è custodito e comunque a tutta una città nella quale, come del resto in altre parti del paese, l'attività musicale è in continua crescita ed espansione.

Si desidera infine conoscere la reale situazione in cui si trovano le altre biblioteche dei conservatori italiani e se c'è l'intendimento di superare le carenze che, al riguardo, una legislazione ormai troppo vecchia ed inadeguata, comporta. (5-00760)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che:

1) sono avvenuti vari incontri, infruttuosi, fra allevatori ed industriali lattierocaseari in sede Ministero dell'agricoltura ed in sede assessorato regionale dell'agricoltura;

2) l'IVA sul latte, con provvedimento legislativo, è stata elevata dal 6 al 14 per cento senza alcun beneficio per gli allevatori;

3) ci sono state promesse di rispetto del prezzo del latte concordato a livello regionale ai sensi della legge n. 306;

ciò nonostante in provincia di Cuneo:

a) il latte, salvo le ditte Locatelli, Merlo e Racconigi-latte, le altre ditte, e sono la stragrande maggioranza, continuano a pagarlo imperterriti 200-210 lire il litro;

b) il latte tedesco e francese continua ad essere importato al prezzo di circa 200 lire il litro con il beneficio dei famigerati montanti compensativi;

per cui gli allevatori cuneesi, esasperati, si chiedono se è veramente intenzione del Governo risolvere il problema o se si tratta di una ulteriore presa in giro —

quali urgenti ed efficaci provvedimenti intenda adottare il Ministro per risolvere definitivamente la situazione. (5-00761)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere l'elenco delle ditte italiane che effettuano importazioni, dall'estero, di latte e derivati con il beneficio dei montanti compensativi ed i relativi quantitativi importati. (5-00762)

CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, GORLA, MAGRI, MILANI ELISEO E PINTO. — *Al Governo.* — Per sapere se risponde a verità la notizia appena fornita dalle agenzie di stampa secondo cui il rappresentante italiano nel gruppo ristretto di lavoro sui piani nucleari presso la NATO (di cui fanno parte oltre all'Italia, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti) ha dato ieri pomeriggio parere favorevole, sia pure formulando una serie di raccomandazioni, alla richiesta americana di produrre la bomba al neutrone. (5-00763)

CODRIGNANI GIANCARLA, PRATESI, ALLEGRA, MANNUZZU E RAMELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni che secondo notizie di agenzia, avrebbero consentito al Governo di dare istruzioni al nostro rappresentante presso la NATO affinché esprimesse in riunione preliminare il parere favorevole dell'Italia alla produzione della bomba nucleare, in assenza di qualsiasi dibattito parlamentare su una questione di tanta gravità e in spregio alla volontà di pace espressa dalla Costituzione e al rispetto di tutti i diritti umani e civili. (5-00764)

MARGHERI E GAMBOLATO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le ultime decisioni del Governo e dell'IRI sulla vendita della Società « Condotte d'acqua ».

Per conoscere, altresì, i motivi che hanno indotto il Governo ad opporre un ostinato silenzio alle numerosissime sollecitazioni ricevute in Parlamento, rendendo così ancora più oscura e grave la ovvia contraddizione tra le assicurazioni fornite dal Presidente del Consiglio ai sindacati, e le successive dichiarazioni dei dirigenti dell'IRI e dello stesso Ministro delle partecipazioni statali sulla prosecuzione delle procedure di vendita.

Tutta la vicenda e i protagonisti, italiani e stranieri che siano, restano, dunque, avvolti da una cortina di incertezza: resta ancora da chiarire, soprattutto, il criterio con cui l'Italstat e l'IRI sosterebbero oggi la vendita, dichiarando inutile la presenza della Società « Condotte d'acqua » per il ruolo specifico delle partecipazioni statali nell'edilizia, a distanza di pochissimi anni dall'acquisto, dichiarato allora, di fronte alle incertezze che si manifestarono, opportuno e necessario.

Per queste ragioni si sollecita ancora un confronto in Parlamento. (5-00765)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia.* — Per sapere quando e come intendono garantire il principio della libertà di informazione anche radio-televisiva connesso alla garanzia dei diritti della professione giornalistica, tenendo conto del fatto che le radio e le televisioni libere gestite da privati spesso non osservano le norme previste dalla vigente legge sulla stampa, ed utilizzano elementi non qualificati professionalmente e non iscritti all'ordine, in violazione aperta e continuata della legge 3 febbraio 1963, n. 69, come è risultato da una indagine del Consiglio interregionale dell'ordine dei giornalisti. (4-03433)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità che la casa nella quale è stata tenuta per ben 20 giorni la signora Ambretta Mandolfo è stata affittata ad un prezzo veramente enorme (si parla di lire 800.000 per quattro mesi) alla banda dei sudamericani che ha effettuato il sequestro;

per sapere se il locatore ha ottemperato all'obbligo di denunciare agli organi di pubblica sicurezza la presenza dei sudamericani nella sua casa e se è vero che questa casa è stata acquistata un anno fa al prezzo di 4 milioni;

per sapere, infine, se non ritiene opportuno una sua iniziativa nei confronti di chi, in modo diretto o indiretto, favorisce con una complicità « onesta » ed alimenta forme di vera criminalità e di terrorismo. (4-03434)

D'ALESSIO, TESI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere (considerata la mancata risposta alla interrogazione n. 4-01504) se gli orientamenti espressi in merito all'attività contrattuale del Ministero della difesa in seguito al dibattito svoltosi nel corso dell'esame del bilancio di previsione (1968: 25 gennaio, 7 ed 8 febbraio) hanno trovato successiva costante attuazione ed il necessario sviluppo in particolare per quanto riguarda:

a) la riduzione al minimo della trattativa privata circa:

- 1) i casi di urgenza;
- 2) la diserzione degli incanti (si desiderano dati statistici riferiti agli ultimi

10 anni specie sull'incidenza percentuale di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa);

b) gli acquisti a trattativa privata:

- 1) di materiali brevettati;
- 2) di materiali prodotti da un'unica ditta;

3) di approvvigionamento all'estero di apparecchiature speciali o di pezzi di ricambio (si desiderano dati statistici relativi alla incidenza di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa nonché notizie a titolo di esempio circa gli acquisti effettuati e le ditte interessate);

c) le indagini di mercato svolte dall'amministrazione e le analisi sui costi per contenere entro limiti accettabili i profitti delle aziende produttrici per sopperire allo svantaggio della trattativa privata (si desiderano dati e notizie circa l'attività svolta sotto questo profilo). (4-03435)

D'ALESSIO, TESI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere (rilevata la mancata risposta alla interrogazione n. 4-01505) — in riferimento al quadro delle spese della difesa secondo la classificazione economica per settore delle spese per acquisto di beni e di servizi e spese in conto capitale (tabella 5 del discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968) relativamente agli esercizi finanziari dal 1962-63 al 1968 (la classificazione riportata era la seguente: industrie alimentari, tessili e cuoio, metallurgiche e meccaniche, con le sottodistinzioni, equipaggiamento, attrezzature TLC, utensili, materiali da ponte e attrezzature campali, mezzi da trasporto e da combattimento, armi e sistemi di armi ed esplosivi, costruzioni aeronautiche, costruzioni navali, industrie edili, derivati del petrolio e carbone, attività di servizi) — la serie di dati successiva al 1968 e precisamente per gli anni dal 1968 al 1977. (4-03436)

D'ALESSIO, BALDASSI, GARBI, CRAVEDI E BRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, (ricordata la mancata risposta alla interrogazione 4-01555) in riferimento alle direttive enunciate dal Ministro della difesa nel febbraio 1968 in occasione del dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa circa gli acquisti all'estero:

- 1) l'elenco degli accordi internazionali a cui ha partecipato o partecipa l'Italia

per la produzione su base integrata di mezzi e materiali militari;

2) l'elenco degli accordi bilaterali stipulati dall'Italia con i paesi della NATO e in particolare con gli Stati Uniti per la coproduzione su licenza di mezzi militari di progettazione estera.

Per conoscere inoltre a quali conclusioni è pervenuto il gruppo di lavoro in funzione nel 1968 che aveva elaborato una bozza di normativa per gli acquisti e le lavorazioni da effettuare all'estero, nonché le relative prestazioni accessorie. (4-03437)

D'ALESSIO, GARBI, BRINI, CRAVEDI E BALDASSI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere (rilevata la mancata risposta alla interrogazione n. 4-01563) —

premesso che nel discorso del ministro della difesa del 18 ottobre 1972 (bilancio di previsione per il 1973) si fa riferimento alle principali commesse dell'aeronautica che riguardano i missili, i razzi e i vari tipi di aerei e in particolare:

a) contratti stipulati con le industrie del settore per complessivi 13 miliardi per l'incremento delle dotazioni di missili e razzi;

b) completamento del programma F 104/S entro il 1974 per una spesa complessiva di 359 miliardi;

c) inizio del II lotto del programma G 91/Y per 6 miliardi nel 1973;

d) produzione in serie del G 222 per una spesa di 140 miliardi;

e) programma MRCA con un onere dal 1970 al 1973 di 42 miliardi e commesse all'industria italiana per 57 miliardi pari al 4 per cento in più del totale;

ed osservato che in quella occasione non si fece riferimento al programma per l'acquisto dei C 130 H allora in corso di esecuzione o in via di conclusione —:

1) quale sviluppo o conclusione hanno avuto i programmi indicati e quello da riferirsi al C 130 H;

2) a quanto sono ammontate finora, ovvero a programmi già conclusi, le commesse erogate per ciascuno dei programmi indicati;

3) come gli oneri relativi a ciascun programma si sono riflessi sugli esercizi finanziari scaduti e se e come sono e saranno ripartiti per l'esercizio finanziario in corso e per quelli futuri;

4) l'elenco completo delle industrie nazionali che hanno ottenuto le commesse e

il relativo importo di esse; l'elenco completo dei procuratori o rappresentanti legali che hanno trattato con l'amministrazione militare per conto di queste industrie; lo elenco completo di eventuali società promozionali che risultano essersi interessate per la conclusione positiva dei citati contratti o che comunque hanno intrattenuto relazioni con l'amministrazione della difesa;

5) l'elenco completo delle industrie non nazionali, multinazionali, estere che hanno ottenuto commesse sui citati programmi e il relativo importo di esse nonché tutte le altre notizie già richieste nel precedente punto 4);

6) quale è il giudizio della Amministrazione e del Governo in merito alla utilità, alla efficienza e alla validità dei prodotti di cui ai citati programmi acquisiti per la difesa del paese;

7) elementi di conoscenza circa le procedure seguite per definire le commesse, acquisire i pareri degli organi competenti, verificare l'esecuzione dei contratti.

(4-03438)

ROBERTI, PALOMBY ADRIANA E BORROMEO D'ADDA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali sono i motivi per i quali la società Italsider, malgrado la nota generale lievitazione dei prezzi, abbia ritenuto di richiedere, per confermare la commessa di mattoni refrattari per gli altiforni alla Società refrattari Massa, una riduzione dei prezzi del 10 per cento.

Tale strana richiesta, che la Refrattari non ha potuto accogliere, ha determinato la sospensione della lavorazione con il conseguente passaggio a cassa integrazione di circa 140 operai, con grave danno sia per l'economia generale, sia per le famiglie dei lavoratori colpiti.

Gli interroganti sottolineano la opportunità di richiedere all'Italsider precisazioni e chiarimenti in merito alla richiesta di riduzione che, date le condizioni del mercato, appare inspiegabile. (4-03439)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali interventi saranno attuati per la concessione dell'assegno vitalizio di cui all'articolo 3 della legge 18 marzo 1968, n. 263, al signor Celeste Tettamanti, nato a Lucino il 15

luglio 1899 ed ivi residente in via San Giorgio 2, in provincia di Como; quali motivi ostano l'esame del ricorso presentato al Ministero e al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto in data 20 luglio 1976. (4-03440)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati assunti in relazione alle provvidenze previste dalla legge n. 364 sulle calamità naturali a favore dei produttori coltivatori diretti interessati ai danni procurati dalla pesante grandine abbattutasi in Valtellina ed in particolare nel territorio di Bianzone, di Villa di Tirano, Teglio e Barbenno, zona di Maroggia ed altre zone; in particolare se sono state assunte decisioni in ordine alla possibile distillazione dei prodotti dei frutteti colpiti dalla grandine. (4-03441)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali motivi abbiano impedito la corresponsione al signor Annoni Mario Vittorio, nato a Fino Morasco il 18 aprile 1912 e residente in via 1° maggio 16 a Lucino in provincia di Como, della indennità di buonuscita INADEL e cosa si intende svolgere affinché sia definita nel tempo più breve. (4-03442)

MORO PAOLO ENRICO, BORRI, MORA, FERRARI SILVESTRO, TESINI ARISTIDE E SANESE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

i motivi che hanno indotto il Comitato interministeriale prezzi ad intervenire sui Comitati provinciali prezzi, con procedure condannate dai tribunali amministrativi regionali quali illegittime interferenze, bloccando in pratica gli adeguamenti dei prezzi della pasta ritenuti necessari in presenza di un generale aumento dei costi (semola +27 per cento, lavoro +30 per cento, energia +35-40 per cento, generali +20 per cento circa) rispetto all'agosto 1976. In tale periodo furono fissati prezzi che attualmente non possono più essere praticati dalle aziende produttrici, pena la progressiva cessazione dell'attività;

le direttrici di politica economica che ispirano il Ministero dell'industria nei confronti di un settore il cui prodotto è di fat-

to a prezzo bloccato mentre le materie prime, grano duro e semola, notoriamente sottoposte alla regolamentazione comunitaria, si muovono secondo le regole del libero mercato e subiscono gli aumenti decretati per legge, in sede comunitaria e nazionale;

se ritiene il Ministro dell'industria ancora utile una regolamentazione che di fatto è un blocco del prezzo per un prodotto ove vige una concorrenza perfetta, tenuto conto che sul territorio nazionale sono dislocate circa 360 aziende, nessuna in posizione dominante e in accesa concorrenza, causa la nota situazione di eccedenza della capacità produttiva rispetto alla domanda interna ed esterna del prodotto;

se non si ritiene utile smitizzare gli effetti degli adeguamenti del prezzo della pasta in presenza dell'aumento dei costi, tenuto conto che gli adeguamenti di prezzo di questo prodotto hanno finora esercitato scarsissimo significato nel processo inflattivo del paese, influenzando in maniera insignificante sull'indice della scala mobile;

se il Governo non ritenga indispensabile dare immediate disposizioni affinché i competenti Comitati provinciali prezzi possano, da un lato provvedere con urgenza alle proprie determinazioni, con la sola guida delle norme di diritto vigente e, perciò, senza intromissioni di diversa natura, e dall'altro prendere atto della perfetta concorrenza esistente nel settore ed operare in maniera da evitare il consolidarsi delle gravi crisi già provocate da interventi basati su presupposti dimostratisi illegittimi e sostanzialmente dannosi.

Gli interroganti sottolineano il carattere di assoluta urgenza dei predetti provvedimenti avendo notizia di crisi altrimenti difficilmente superabile. (4-03443)

CARLOTTO, COSTA, GASCO, MANFREDI GIUSEPPE, MARTINO, MAZZOLA, SOBRERO E ROBALDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che:

col decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 2, sono stati adottati i provvedimenti per frenare l'indebitamento degli enti locali e — in sede di conversione in legge del decreto stesso — sono state introdotte modificazioni al decreto sopra citato;

la direzione Cassa depositi e prestiti del Ministero del tesoro, il 21 marzo 1977 ha diramato la circolare n. 1057 per illu-

strare i criteri di applicazione del decreto in questione;

in tale circolare (paragrafo 2.5) trattando il capitolo dei mutui per investimenti, sono stati illustrati i vincoli qualitativi e quantitativi che regolano l'assunzione dei mutui;

per quanto attiene al vincolo quantitativo, la predetta direzione generale ha precisato: « I mutui potranno essere contratti entro un tetto massimo di spesa che viene determinato dall'ammontare complessivo degli importi delle opere che l'ente, mediante apposita delibera formale, ha già stabilito di eseguire con ricorso a mutuo, e per le quali, alla data del 18 gennaio 1977 non sia intervenuta la concessione del finanziamento da parte di un qualsiasi ente mutuante »;

pertanto è stata individuata e determinata la data del 18 gennaio 1977 — giorno successivo a quello del decreto-legge — mentre più correttamente doveva essere indicata la data del 18 marzo 1977 — giorno successivo al provvedimento legislativo che, convertendo in legge il decreto, ha apportato le modificazioni che riguardano le assunzioni dei mutui;

infatti è ormai consolidato il principio dottrinale che gli emendamenti apportati in sede di conversione, salvo che non sia dato ad essi specifica efficacia retroattiva nei limiti in cui ciò si rende possibile, assumono valore dall'entrata in vigore della legge di conversione;

in tal senso si sono espressi tutti i più eminenti costituzionalisti e cultori di diritto pubblico e — fra gli altri — recentemente anche il Mortati;

l'inesatta indicazione della direzione generale della Cassa depositi e prestiti contenuta nella circolare sopra citata, provoca danni notevoli alle amministrazioni provinciali e comunali poiché, per molte di esse, vanifica le assunzioni di impegni adottate nel periodo dal 18 gennaio 1977 al 18 marzo 1977, quando, cioè, tali amministrazioni avuta notizia di numerosi provvedimenti concessivi di contributi regionali ne avevano disposta l'utilizzazione;

se non si provvederà con urgenza a rettificare la circolare in esame, molti cospicui fondi regionali rimarranno congelati e, quando sarà possibile la loro utilizzazione, per la frattanto intervenuta crescente lievitazione dei prezzi, non consentiranno la realizzazione delle opere nella quantità che ora sarebbe possibile —

se il Ministro ritenga opportuno porre immediato rimedio con circolare telegrafica alla inesatta indicazione contenuta nella sopra citata circolare. (4-03444)

CARLOTTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere — in relazione all'avvenuto aumento dell'IVA sul latte dal 6 al 14 per cento ed in considerazione dei notevoli ritardi con cui vengono effettuati i rimborsi, da parte del Ministero delle finanze, a favore delle ditte creditrici d'imposta — se non sia possibile autorizzare gli istituti bancari alla concessione di prestiti straordinari, a tasso pieno, quale anticipazione dei crediti d'imposta su semplice presentazione della documentazione dalla quale risulti il vantato credito. (4-03445)

CARLOTTO, GASCO, MAZZOLA E SOBRERO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia informato che in qualche provincia (tra le quali quella di Cuneo) l'INAIL impone il contributo « infortuni » secondo la disciplina del settore industriale — prevista dal titolo primo del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 — ad alcuni tipi di azienda quali cooperative e consorzi, allevamenti di bestiame svolti non in connessione con la coltivazione del fondo (allevamenti avicunicoli, di bovini, di suini), riserve di caccia e pesca, ecc., in quanto, secondo l'INAIL, l'attività agricola svolta da queste aziende risulterebbe inesistente o quanto meno complementare ed accessoria a quella primaria della coltivazione dei terreni.

Ciò nonostante che le stesse aziende siano già assoggettate — con decorrenza 1° gennaio 1974 a sensi della legge 27 dicembre 1973, n. 852 — alla riscossione del contributo « infortuni » con il sistema « unificato » dell'agricoltura previsto dalla legge 24 novembre 1938, n. 2138 per tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi (salariati fissi, braccianti, coltivatori diretti, mezzadri e coloni).

Ne consegue pertanto una doppia imposizione derivante da contributi e/o premi assicurativi corrisposti direttamente all'INAIL e attraverso il sistema SCAU.

Tale situazione comporta naturalmente gravi disagi e danno economico per gli ope-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1977

ratori agricoli interessati e favorisce il nascere di un notevole contenzioso amministrativo e giurisdizionale.

Gli interroganti, dopo quanto sopra premesso, desiderano essere informati di quali iniziative intenda assumere il Ministro per:

1) sanare la grave situazione in cui si trovano molte aziende agricole per la doppia imposizione di contributi « infortuni » da parte dell'INAIL e della SCAU;

2) evitare le diffamanti interpretazioni cui si presta l'articolo 205 della legge 30 giugno 1965, n. 1124 quando deve essere applicato ai tipi di aziende citate in precedenza (consorzi, cooperative, allevamenti, ecc.) tenendo presente che l'interpretazione secondo la quale possono essere considerate attività agricole solo quelle connesse con la coltivazione di un fondo, pare superata dalla nuova tecnica scaturita da una agricoltura moderna e specializzata. (4-03446)

FERRARI MARTE, PORTATADINO E PELLEGATTA MARIA AGOSTINA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi danni determinatisi a seguito del forte nubifragio avvenuto il 18 agosto 1977, nei territori specifici di Luino e Germignano sponda lombardo-ticinese del lago Maggiore.

Nelle località in interesse si è avuto un notevole danno alle infrastrutture pubbliche di interesse comunale, oltre che danni alle attività economiche produttive, agricole, commerciali e artigianali.

Si richiede di conoscere quali interventi sono stati svolti di carattere ordinario e straordinario in relazione ai disposti delle leggi vigenti in materia di fronte a simili eventi in modo che sia possibile avviare le necessarie opere di sistemazione ove possibile e fronteggiare le eventuali difficoltà aziendali. (4-03447)

BINI, CERAVOLO, D'ALEMA, GAMBO-LATO E RICCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quali norme sono state abolite le classi sperimentali delle scuole medie di Genova Sestri (« Centurione »), Genova Cornigliano (« A. Volta »), Genova Voltri dove la scuola a tempo pieno era considerata con molto favore sia dagli insegnanti che dalle famiglie e l'abolizione ha suscitato legittime proteste;

per sapere se ci sono stati abusi o comunque decisioni affrettate e se non ritiene di riconsiderare la questione;

per sapere per quali motivi e per responsabilità di quale ufficio non è stata tempestivamente comunicata agli interessati la decisione in merito al prolungamento della sperimentazione della scuola a tempo pieno nel circolo didattico di S. Martino d'Alfaro (Genova), dove in mancanza di notizie dal Ministero sono stati assegnati insegnanti contrari alla sperimentazione, che potrebbe perciò essere messa in pericolo anche se la sperimentazione fosse stata approvata dagli uffici del Ministero. (4-03448)

MAMMI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere —

premessi che la direzione del Gruppo Liquigas ha preannunziato i seguenti provvedimenti: 1) stabilimento Pozzi-Ginori di Gaeta — licenziamento di 80 unità e applicazione della cassa integrazione guadagni a zero ore, per tutte le rimanenti; 2) Smalterie genovesi di Borgo Grappa in comune di Latina — licenziamento di 60 unità e applicazione della cassa integrazione guadagni a zero ore per tutte le rimanenti;

che il Gruppo summenzionato ha usufruito di un finanziamento di 5.815 milioni di lire che doveva servire a ristrutturare e potenziare lo stabilimento delle Smalterie genovesi;

che lo stesso in merito alla Pozzi-Ginori aveva sottoscritto un accordo con il quale si impegnava all'assunzione di altre 90 unità —

quali provvedimenti intendano urgentemente adottare per indurre il Gruppo Liquigas a non attuare i licenziamenti preannunziati, avviando le trattative tra tutte le parti interessate, dirette a promuovere la ripresa della produzione e con essa la stabilità del livello occupazionale. (4-03449)

CAPPELLI. — *Al Ministro del commercio estero.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere per meglio regolare e controllare l'importazione dal Giappone e da altri paesi dell'Estremo Oriente, tramite paesi del MEC, di apparecchi radio A.M./F.M., registratori e riproduttori del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1977

suono, loro componenti e specificatamente condensatori variabili miniaturizzati a dielettrico solido per radio ricevitori, che crea gravissimi problemi al sistema produttivo ed occupazionale del nostro paese.

Come è noto, alcuni degli articoli sopra menzionati sono importati in Italia, dal Giappone, in regime di contingentamento. Tuttavia viene segnalato che diversi di essi vengono attualmente importati in Germania Federale, per passare poi in Italia, sotto etichetta tedesca, a prezzi che mettono senz'altro fuori mercato la nostra produzione.

Si fa inoltre presente che, sulla base dei costi, la più pesante concorrenza viene fatta da alcuni paesi dell'Estremo Oriente, quali la Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore, che producono apparecchi che vengono venduti in Italia ad un prezzo inferiore del 30 per cento dei prodotti similari italiani, per la diversa incidenza del costo del lavoro.

Sembra che la maggior parte della merce proveniente dai paesi sopra citati, raggiunga il nostro mercato per vie irregolari, in quantitativi pari a circa la metà dell'intera produzione italiana del settore.

(4-03450)

CASTELLINA LUCIANA, PINTO E GORLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza dei seguenti fatti:

1) nel marzo del 1975, il sottosegretario all'Industria onorevole Egidio Carenini, prospettò la possibilità per l'azienda Voxson di un nuovo acquirente (dato che l'EMI, precedente proprietaria aveva dichiarato che entro il 31 marzo 1975 avrebbe chiuso la fabbrica;

2) il 25 marzo 1975 fu firmato un accordo tra le organizzazioni sindacali, i rappresentanti dell'EMI e Amedeo Maria Ortolani, presidente della nuova società acquirente, la Electronic General Company, alla presenza dell'onorevole Carenini, in cui la nuova proprietà si impegnavano a mantenere l'occupazione per un periodo minimo di tre anni, riconosceva tutta la contrattazione interna all'azienda, si impegnavano a una ripresa produttiva e a una diversificazione della produzione e infine a non operare nessuna cessione del pacchetto azionario se non a società o enti di gradimento del Ministero dell'industria;

3) in questi ultimi due anni non è stato possibile chiarire quali forze siano

dietro la EGC. L'unica cosa certa è che Ortolani si muove con estrema disinvoltura, tra gruppi legati all'edilizia (è stato amministratore delegato della Flaminia Nuova) Ministeri (specialmente industrie) Banche (specialmente Banco Ambrosiano);

4) nel marzo 1977 sono stati erogati dalla Interbanc (in seguito alla delibera del CIPE) 7 miliardi rispetto a un piano presentato. Già oggi questa somma non risulta destinata alla finalità descritta nel piano presentato, ma sembra sia stata utilizzata per ripianare i debiti contratti con le banche, specialmente con il Banco Ambrosiano.

Gli interroganti chiedono quindi al Ministro in base a quali elementi:

il Ministero ha garantito l'EGC e il suo presidente Ortolani nel marzo del 1975, e quali sono le informazioni raccolte dal Ministero per conoscere chi c'è dietro questa società;

il CIPE ha deliberato il finanziamento a tasso agevolato di 7 miliardi e in seguito l'IMI ha bloccato questo stesso finanziamento.

Infine come il Ministro intende affrontare all'interno del piano del settore e della nuova legge di riconversione, il problema della Voxson (in cui la direzione aziendale, con decisione unilaterale ha generalizzato la cassa integrazione, facendo largo ricorso alle zero ore), tenendo conto che Amedeo Ortolani è tutt'ora latitante. (4-03451)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali la signora Crupi Schinella Vincenzina è stata esclusa dal provveditore degli studi di Catanzaro dall'elenco speciale previsto dall'articolo 15 dell'ordinanza ministeriale 4 giugno 1977 in base ad una errata interpretazione del detto articolo 15 e dell'articolo 22 dell'ordinanza ministeriale 24 marzo 1977, esclusione che, peraltro, contrasta con il fatto che nell'anno scolastico 1976-77 la medesima signora Crupi ha visto accogliere un proprio ricorso avverso analogo provvedimento di esclusione del Provveditore, essendosi doluta avanti alla Commissione dei ricorsi di cui all'articolo 11 della legge 13 giugno 1969, n. 282;

per conoscere inoltre se non ritenga indispensabile eliminare attraverso circolari esplicative le incertezze interpretative e le discordanze di applicazione in ordine alle ricordate ordinanze ministeriali. (4-03452)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere se è vero che in Campania vengano contrabbandati come nuovi insediamenti industriali depositi adibiti all'immagazzinamento e commercializzazione all'ingrosso e ciò in particolare nel campo dei gas tecnici e dei gas speciali.

« In caso affermativo quali provvedimenti s'intendano adottare per bloccare gli incentivi e i finanziamenti agevolati concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno a tali industrie che utilizzano le sedi campane solo per lo stoccaggio dei prodotti della casa madre ubicata nel nord.

(3-01729) « BELLOCCHIO, MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere notizie certe sulla decisione negativa emessa in data 4 luglio 1977, relativa alla costituzione di una sezione staccata della scuola media di Fiano a Robassomero (Torino);

per sapere se il Ministro della pubblica istruzione non intenda intervenire per sanare una situazione di grave disagio, considerato che i genitori degli studenti di Robassomero hanno preso la decisione di non far frequentare dai propri figli i regolari corsi di studio presso la sede della scuola media di Fiano.

(3-01730) « COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere — in relazione all'incidente occorso ad un sommergibile americano al largo delle coste della Sardegna —:

a) per quali motivi la notizia non è stata data dal Ministero, pur riguardando direttamente interessi nazionali, ed è stata appresa soltanto da fonte USA;

b) perché sia stato consentito che il sommergibile in avaria, contrariamente alle norme di sicurezza, approdasse alla base di La Maddalena;

c) se non ritiene che, in base anche alle preoccupazioni e alle proteste espresse

dalle popolazioni, dalla Regione sarda e dal comune di La Maddalena, debba essere riconsiderato e revocato l'accordo per la base appoggio dei sommergibili nucleari, stipulato con gli USA al di fuori degli accordi NATO.

(3-01731) « BERLINGUER GIOVANNI, CARDIA, COCCO MARIA, MACCIOTTA, MANNUZZU, PANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere — in ordine agli incidenti avvenuti in Forlì, in seguito ai quali è stato arrestato l'avvocato Giuseppe Pasquarella, commissario della federazione del MSI-destra nazionale di Rimini — la precisa dinamica dei fatti ed in particolare da chi sono stati provocati e quali responsabilità, di carattere penale, siano state accertate a loro carico, le ragioni per le quali è stato arrestato l'avvocato Pasquarella; se corrisponde al vero che a carico di quest'ultimo esistono vari precedenti penali, su uno dei quali, da oltre 4 anni si deve ancora pronunciare la magistratura (Corte d'appello di Bologna).

(3-01732) « CAPPELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se abbia disposto un'indagine sulle irregolarità segnalate alla facoltà di architettura di Milano in materia di incarichi e per sapere se siano state accertate le responsabilità e assunti i provvedimenti conseguenti.

(3-01733) « SERVELLO, BOLLATI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che hanno indotto il Governo a procedere al salvataggio "in zona Cesarini" dell'UNIRE;

per sapere se talune discusse gestioni e attività di questo organismo — che si è affrettato in pieno Ferragosto a indire un bando di concorso per l'apertura di nuove agenzie per le scommesse sui cavalli — non debbano far riflettere sull'opportunità di un recupero che non è certo destinato a conferire credibilità all'operazione di sfoltoimento degli enti inutili.

(3-01734) « SERVELLO ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1977

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se si ritenga di intervenire, per ragioni di giustizia e di gravi necessità, nei confronti della direzione della Montedison ai fini di ottenere il trasferimento del signor Tagliani Mario, che nella qualità di operaio presta servizio presso lo stabilimento Montedison di Ferrara al reparto 51, ruolo aziendale 207181, allo stabilimento Montedison di Brindisi.

« Il predetto trasferimento, infatti, si impone per ragioni di grave malattia della moglie dell'interessato, il quale da ben sette anni trovasi in Ferrara e da lungo tempo richiede lo spostamento inutilmente.

(3-01735) « GALASSO, PALOMBY ADRIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere per quali ragioni mercoledì 28 settembre 1977 a Latina le forze dell'ordine hanno caricato un pacifico corteo di lavoratori della Rossi Sud che chiedeva al prefetto di ricevere una delegazione.

« L'interrogante intende sapere quali provvedimenti intende prendere il Ministro nei confronti dei responsabili di una aggressione immotivata nei confronti di una manifestazione sindacale.

(3-01736) « CICHITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere i motivi per i quali la Magistratura ha autorizzato l'estradizione, che il Ministro ha concesso, nei confronti del cittadino greco Dimitri Liberopulos che, incarcerato in Grecia nel 1969 sotto il regime dei colonnelli per aver rifiutato di prestare il servizio militare ed evaso dal carcere ed espatriato fuggendo con falsi documenti, si era rifugiato in Italia.

« In particolare chiedono di conoscere come tale provvedimento si concili con il fatto che l'estradizione era stata negata nel 1973 per il reato per il quale il Liberopulos era stato incarcerato in Grecia mentre è ora stata concessa per quelli a lui addebitati in relazione all'evasione ed ai mezzi della fuga e dell'espatrio e come pos-

sa considerarsi reato " non politico " quello commesso da un detenuto politico per evadere e raggiungere un paese libero.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali assicurazioni possa fornire il Governo sulla sorte di Dimitri Liberopulos, coniugato con una cittadina italiana, conosciuto e stimato negli ambienti democratici di Milano.

(3-01737) « MELLINI, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali iniziative siano state assunte per prevenire e per perseguire l'attività posta in essere nell'importante città di Acri il 23 settembre 1977 dai signori Seta Luigi e Fusaro Raimondo, Cerenzia Claudio e Adimari Cesarino: i primi due, a mezzo di altoparlante installato su un'auto, hanno perentoriamente invitato i negozianti a chiudere gli esercizi ed a non riaprirli nel pomeriggio con la minaccia di ricevere danni alle vetrine; simili perentori inviti venivano fatti per spalleggiare uno sciopero improvvisamente proclamato dalla locale triplice sindacale, sciopero in occasione del quale gli stessi nominati hanno promosso o effettuato il blocco delle strade che conducono ad Acri e le strade interne come il senso unico via Viola, via Pastrengo, creando condizioni di alta drammaticità e di grave disagio per i cittadini in genere e, in particolare per coloro che avrebbero voluto esercitare la libertà di lavoro come il preside della scuola media " Leonardo da Vinci ", costretto con minacce dagli agitatori a chiudere la scuola;

per conoscere se si ritenga confacente con le esigenze dell'ordine pubblico che un centro come Acri abbia una stazione dei carabinieri con ridottissimo organico, di talché è possibile ad alcuni agitatori professionali strumentalizzare le agitazioni sindacali creando un'atmosfera di rivolta attraverso gravi limitazioni della libertà dei cittadini e persino attraverso la consumazione di reati.

(3-01738) « VALENSISE, TRIPODI ».